

«[A Buchenwald] sentivi di essere vicino a uomini di alto livello, non con riferimento al ruolo che avevano avuto, ma per come si comportavano: erano persone come te, il ruolo di prima era cancellato e sentivi una vicinanza che ti dava una forte carica. Lo vedo adesso. Allora non lo percepivo. Sentivo che eravamo legati allo stesso destino, che avevamo lo stesso nemico e cercavamo di fare il possibile per aiutarci».

Queste riflessioni di Gilberto Salmoni scorrono sotterranee lungo tutto il racconto della sua esperienza di internamento a Fossoli e a Buchenwald, rievocata con la freschezza e l'immediatezza dello sguardo del ragazzo di allora e filtrate dall'esperienza di oggi.

Nel testo prendono vita episodi di un passato lontano, affiorano volti di persone care e di sconosciuti, risuonano frammenti di dialogo evocati dalla parola fluida e precisa dell'autore, in un testo dove tutto, anche l'appendice documentaria, vuole testimoniare la grande tensione verso ideali di giustizia, libertà e uguaglianza che avrebbero dovuto animare la nuova società uscita dalla guerra.

Gilberto Salmoni

Una storia nella Storia



QUADERNI DI FOSSOLI

Gilberto Salmoni

Una storia nella Storia

*Ricordi e riflessioni
di un testimone
di Fossoli e Buchenwald*

a cura di
Anna Maria Ori



QUADERNI DI FOSSOLI



€ 10,00

ISBN 88-7670-573-2



9 788876 705731





QUADERNI DI FOSSOLI

L'autore

Gilberto Salmoni (Genova 1928), laureato in ingegneria e in psicologia, ha lavorato, in momenti successivi, in entrambi i settori. Internato giovanissimo prima a Fossoli, poi a Buchenwald, è presidente della sezione di Genova dell'ANED (Associazione ex deportati politici e razziali) e svolge una notevole attività di testimonianza nelle scuole. Ha pubblicato *Memoria: un telaio infinito. Dialogo su un mondo tutto da scoprire* (Costa & Nolan, Genova 1993, con prefazione di Rita Levi Montalcini), *Sorvolando la Torah e la Bibbia* (De Ferrari & Devega, Genova 2002, con brevi commenti di Cesare Cases, Lele Luzzati, Sergio Romano ed Elvira Sellerio) e *Coerenza e coraggio. Italiani in guerra* (Fratelli Frilli Editori, Genova 2005, con prefazione di Marco Doria).

La curatrice

Anna Maria Ori (Carpi 1942), dopo aver insegnato Italiano e Storia nella scuola media superiore, si è dedicata alla ricerca e alla didattica della Storia, collaborando, tra l'altro, con il Comune di Carpi, l'Istituto Storico di Modena e in particolare con la Fondazione ex Campo Fossoli, per cui ha pubblicato *Guerra e resistenza in pianura, carta storica e itinerari 1940-45* (Artestampa, Modena 2003, con Claudio Silingardi); *Il Campo di Fossoli. Da campo di prigionia e deportazione a luogo di memoria* (APM, Carpi 2004) e *Uomini nomi memoria. Fossoli 12 luglio 1944* (APM, Carpi 2004, con Carla Bianchi e Metella Montanari).

Si ringrazia la Curia Vescovile di Carpi per l'accesso all'Archivio.

Gilberto Salmoni

Una storia nella Storia

*Ricordi e riflessioni
di un testimone
di Fossoli e Buchenwald*

a cura di

Anna Maria Ori



La collana «Quaderni di Fossoli» è promossa dalla
Fondazione ex Campo Fossoli - via S. Rocco 5 - Carpi (MO)
tel. 059 688272 - e-mail: fondazione.fossoli@carpidiem.it
www.fondazionefossoli.org

Collana «Quaderni di Fossoli»

1. Ada Michlstaedter Marchesini

Con l'animo sospeso

Lettere dal campo di Fossoli (27 aprile - 31 luglio 1944)

A cura di D.R. Nardelli

2. **Io ti vedo. Tu mi guardi**

L'intercultura oggi in Italia, panorama e prospettive

A cura di S. Mantovani e B. Salvarani

Progetto grafico: *Valter Ogliino*

*È vietata la riproduzione anche parziale o ad uso interno o didattico
e con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia non autorizzata.*

© 2005 EGA Editore
corso Trapani 95 - 10141 Torino
tel. 011 3859500 - fax 011 389881
www.egalibri.it / e-mail: ega@egalibri.it

ISBN 88-7670-.....

Prima edizione: dicembre 2005

| I | II | III | IV | V |
|------|------|------|------|------|
| 2005 | 2006 | 2007 | 2008 | 2009 |

Stampato per conto di EGA Editore da: *Tipografia Gravinese, Torino*

Presentazione

Questo terzo *Quaderno di Fossoli* propone la testimonianza di Gilberto Salmoni, internato non ancora sedicenne a Fossoli con la famiglia tra gli ebrei “misti”, dopo un fallito tentativo di fuga in Svizzera; in seguito fu deportato a Buchenwald col fratello maggiore, mentre il padre, la madre e la sorella venivano avviati ad Auschwitz.

Di questi fatti, della permanenza a Fossoli e a Buchenwald, il libro contiene ricordi, descrizioni di ambienti e personaggi, colti nei particolari che potevano colpire l’immaginazione del ragazzo di allora e raccontati con leggerezza, assieme a riflessioni e giudizi dell’uomo di oggi sul ragazzo di allora, a volte non privi di garbata ironia per l’ingenuità e la semplicità che il suo agire dimostrava.

Accanto alle riflessioni su di sé e a veloci notazioni sulla propria vita successiva, sono importanti, nell’ultima parte del testo, le interrogazioni sul valore dell’esperienza dell’internamento e le risposte, che Gilberto Salmoni – laureato in psicologia, oltre che in ingegneria – cerca di darsi, senza troppe illusioni.

È vero, Hitler è caduto, e sono cadute altre dittature; molte cose sono cambiate, ma non si è realizzato l’ideale di vivere in un mondo migliore, di libertà e giustizia per tutti, ideale che ha tenuto in vita molti internati nei momenti più difficili.

La gestione della politica italiana degli ultimi anni e di oggi ha generato in molti sopravvissuti una forte delusione. Ed è logico che essi si interrogino sulla reale efficacia delle loro testimonianze.

Le delusioni rattristano. Ma ci si può consolare pensando che anche coloro che ritenevano di essere invincibili hanno commesso degli errori e sono stati sconfitti.

Per questo Gilberto Salmoni può concludere rivolgendosi parole di speranza alle nuove generazioni, ai giovani, esortandoli ad «essere pronti a conoscere gli altri, ad apprezzarne le diversità, a considerarle un arricchimento del proprio essere», del tutto in linea con l'impegno di educazione alla pace e alla differenza che la Fondazione ex Campo di Fossoli si propone.

Accanto a questa testimonianza, il volume comprende un'appendice: la trascrizione di alcuni documenti inediti – provenienti dall'archivio dell'autore – relativi all'organizzazione clandestina degli internati italiani a Buchenwald, protagonista – assieme a quelle di altre nazionalità – dell'insurrezione che ha portato alla liberazione del campo in concomitanza con il sopraggiungere delle forze statunitensi.

Uno, in particolare, il *Bollettino della Sezione Comunista Italiana di Buchenwald* – una specie di giornale dattiloscritto e fatto circolare nei mesi di maggio-giugno 1945 – ci riconduce a quei giorni, col suo linguaggio a volte retorico e altisonante, alle speranze di quegli uomini che uscivano dall'esperienza del KZ e alla loro voglia di cambiare il corso delle cose, quasi un controcanto alle riflessioni di Gilberto Salmoni.

Mauro Benincasa

Direttore della Fondazione ex Campo di Fossoli

Introduzione

di Anna Maria Ori

Il racconto dell'internamento e della deportazione nei Paesi occupati, la riflessione sul valore di quell'esperienza, il confronto con la realtà d'oggi, sono i temi principali di questo libro.

Testimone e protagonista insieme, Gilberto Salmoni ci fa ripercorrere il processo di formazione che quell'esperienza ha prodotto in lui, ma anche la delusione e la critica per una società che, dopo sessant'anni, sembra aver dimenticato i grandi ideali e i valori che avevano animato la Resistenza nei Paesi occupati dai nazisti e nei lager.

Gilberto Salmoni, nato nel 1928 a Genova, terzo figlio di una famiglia della borghesia ebraica¹ sconvolta dalle leggi razziali nel 1938, ma non abbastanza per affrontare l'emigrazione all'estero, per le profonde radici di italianità.

Le conseguenze delle leggi razziali del 1938 (il padre è licenziato in tronco, Gilberto è espulso dalla scuola pubblica, il fratello Renato può completare gli studi, ma non esercitare la professione di medico), sono occasioni di riflessione critica, momenti in cui Gilberto non può sentirsi d'accordo con l'educazione ricevuta, con la propaganda fascista, col fatto che «Mussolini ha sempre ragione». Comincia a usare il proprio cervello, il proprio senso critico per scoprire le falle di un'educazione ispirata alla retorica e alla propaganda². Simili momenti sono destinati a farsi più frequenti col passare del tempo, sia per il normale processo di maturazione di un adolescente curioso e sveglio, sia col passaggio dalla «persecuzione dei diritti» alla «persecuzione delle vite» da parte della Repubblica sociale italiana.

Nell'autunno del 1943, la famiglia Salmoni si trova costretta a nascondersi, a cambiare rifugio, a tentare la via della fuga in Svizzera, unica nazione dell'Europa Centrale non occupata dai nazisti. Vengono tutti catturati al confine e subiscono la prigione e l'internamento.

A Fossoli, tra i “misti”

Internato con la famiglia a Fossoli nel maggio 1944, Gilberto si guarda attorno, osserva, collega, riflette.

A Fossoli, la famiglia Salmoni resta abbastanza a lungo. La madre Vittorina, con coraggio e intraprendenza, gioca le sue carte. Riesce a farsi ricevere dal vice capo campo Haage, con l'aiuto dell'interprete Crovetto e ottiene di essere assegnata al campo dei misti assieme ai figli e al marito come ebreo di matrimonio misto. Di conseguenza nessuno della famiglia partirà, almeno non subito, per la deportazione oltre frontiera.

Finché il 1° agosto 1944, al momento del trasferimento del campo, tutti vengono deportati. È un abuso che verrà riconosciuto ufficialmente come tale negli anni Settanta, quando a Berlino il maggiore delle SS Friedrich Bosshammer sarà condannato all'ergastolo anche per questo fatto, avendo agito per iniziativa personale, derogando dagli ordini ricevuti.

Gilberto ricorda di essere arrivato con la famiglia a Fossoli nei primi giorni di maggio³. Il 17 maggio il campo è sconvolto da un mitragliamento nemico in pieno giorno.

Il ricordo di Gilberto è nitido: «Gli aerei che hanno mitragliato erano caccia a doppia fusoliera del tipo “Lightning” con la stella USA. Erano a bassissima quota, rasenti il suolo. Da notare che il campo poteva avere l'aspetto di un insieme di caserme anche per la presenza della bandiera delle SS (bianco in campo nero)».

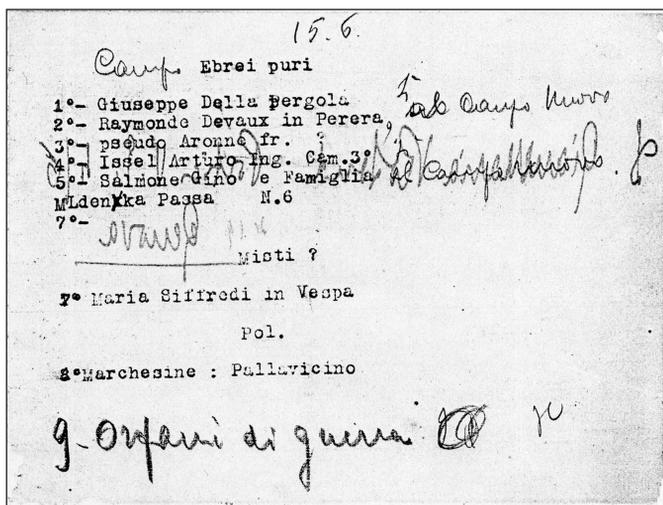
Muore un garzone muratore di sedici anni, e ci sono due feriti gravi, tra cui Dora Salmoni, che aspetta un bambino. Ricoverata all'ospedale di Carpi, è operata dal primario, il professor Tosatti. Le salva la vita, ma non il bambino che aspetta, né la mobilità alla mano destra.

Dora doveva essere piuttosto popolare al campo, forse per via della sua condizione: il suo ferimento è ricordato anche da altre memorie, in particolare da Alba Valech Capozzi, come lei sposa da pochi mesi di un giovane impegnato nella Resistenza.

A Genova, nel frattempo, qualcuno chiede notizie della famiglia Salmoni, ricorrendo a una rete di informazioni molto attiva, che arri-

va fino all'arciprete di Fossoli, don Francesco Venturelli: tra le carte del suo archivio, c'è un biglietto: su un lato un indirizzo – «D. Gianmaria Rotondi Portici V.E. 4/6 sc. 19 Genova» –, sull'altro un elenco di nomi dattiloscritti, tra cui «Gino Salmone (sic!) e famiglia», con l'annotazione, di mano di don Venturelli «al Campo Nuovo»⁴.

Chi poteva aver saputo della cattura e chiesto queste informazioni? Gli amici che li avevano nascosti e aiutati? Gilberto e Renato non hanno mai avuto notizia di questa ricerca.



Biglietto con richieste di informazioni su internati genovesi a Fossoli, inviato all'arciprete di Fossoli don Francesco Venturelli, da don Gianmaria Rotondi, Genova [Archivio della Curia Vescovile di Carpi, Sez. IV, b. 55 a, carta non numerata].

Dopo il ferimento di Dora, che rimane a lungo ricoverata nell'ospedale civile di Carpi, nella vita del campo degli ebrei misti non si notano avvenimenti di rilievo. Le partenze dei politici e degli ebrei puri avvengono in zone lontane dal loro campo visivo.

La notizia dello sbarco degli Alleati in Normandia suscita un breve momento di speranza, cancellato dalla visita di gerarchi fascisti come Buffarini Guidi il 1° luglio⁵ e, ben più tragicamente, dalla strage del 12 luglio di 67 internati politici.

Ma qualcuno decide che il campo di transito di Fossoli deve trasferirsi in luoghi più lontani dal fronte che si va avvicinando: il 1° agosto 1944 anche gli ebrei “misti” vengono deportati, via Verona, oltre frontiera.

Gilberto e Renato sono divisi dai genitori e dalla sorella. I due fratelli, in una sosta del convoglio a Innsbruck, sono fatti scendere dal loro vagone e incaricati di distribuire il surrogato di caffè agli altri. Leggono i nomi delle destinazioni sui vagoni. Sul loro è scritto “Buchenwald”: un nome del tutto sconosciuto. Ma sanno benissimo cosa significhi quell’“Auschwitz” scritto sulla maggior parte dei vagoni, e non si fanno troppe illusioni sul destino dei loro cari. Dora non è in grado di lavorare per le conseguenze dalla ferita alla mano; Gino Salmoni è molto magro; Vittorina ha chiesto espressamente di rimanere accanto al marito e alla figlia. Solo dopo la liberazione Renato e Gilberto sapranno che all’arrivo sono stati assegnati al gruppo destinato alle camere a gas.

A Buchenwald

Con la partenza da Fossoli il nucleo familiare fino allora rimasto unito viene spezzato. Ma non completamente: i due fratelli sono ancora più uniti, se possibile, e Gilberto, che ha compiuto da poco sedici anni, ma ne dimostra meno, rimane sotto l’ala protettiva del fratello maggiore, che ha quasi il doppio dei suoi anni.

Assieme sperimentano le regole ferree e assurde del lager, il lavoro sfibrante, la fame...

Resistono, riescono a resistere e a sopravvivere per nove mesi – dall’agosto 1944 all’11 aprile 1945 – in un lager come Buchenwald, vastissimo universo concentrazionario dove, come negli altri lager sotto il governo delle SS, è sperimentato e applicato lo sterminio a mezzo del lavoro.

Oltre che nel campo principale, i deportati sono utilizzati come manodopera anche in comandi esterni all’area del campo di Buchenwald e in 126 campi satelliti, spesso in stabilimenti legati a produzioni di interesse militare. Le condizioni di lavoro nei singoli comandi variano moltissimo tra loro, e l’assegnazione ad alcuni di essi equivale a una condanna a morte.

Costruito nel 1937, il campo è inizialmente affidato dalle SS all'autogestione dei "triangoli verdi", i delinquenti comuni, ma i prigionieri politici, i "triangoli rossi" a poco a poco riescono a prendere il sopravvento e ad arginare il potere dei "verdi", arbitrario, vessatorio e violento contro gli altri internati. La presenza fra i deportati di numerosi dirigenti politici, in special modo del Partito comunista, favorisce inoltre i contatti fra i vari gruppi nazionali. Si crea una catena di solidarietà grazie alla quale è possibile aiutare i più deboli e perfino, in qualche caso, salvare da sicura morte alcuni condannati⁶.

A poco a poco il movimento di resistenza si organizza in *Comitato clandestino internazionale* che riesce a creare una propria organizzazione militare e addirittura a procurarsi una piccola dotazione di armi.

Queste armi si rivelano preziose nei primi giorni dell'aprile 1945, dopo la decisione delle SS di sgombrare il campo e di evacuare verso altri campi circa 28.000 deportati, dei quali pochissimi riusciranno a sopravvivere. Il Comitato clandestino internazionale esorta i compagni di prigionia a opporsi con resistenza passiva alle chiamate per il trasporto di evacuazione; inoltre, con una radio costruita con mezzi di fortuna, si mette in contatto con le truppe americane che avanzano nella zona, chiedendo immediato aiuto e ordina agli elementi di prima linea di mettere in azione il piano previsto. Alcune ore dopo gli Alleati entrano nel campo. È l'11 aprile 1945.

In questo inferno l'esperienza di Gilberto è del tutto particolare, fondamentale per le riflessioni che oggi continua a suggerirgli.

Riesce a rimanere nel campo principale e a evitare il lavoro in comandi esterni pericolosi, grazie alle coraggiose iniziative del fratello e ai contatti che Renato ha stabilito con il gruppo italiano del Comitato internazionale; ha anche l'occasione di incontrare alcuni di quei "politici" che hanno saputo organizzarsi, vivendo nella stessa baracca con loro, e di constatare direttamente che non agiscono per trarre vantaggi personali, ma per un senso etico superiore.

E oggi, da psicologo, dopo aver approfondito e spiegato a se stesso l'importanza di questa esperienza, vuole trasmetterla alle nuove

generazioni, sempre consapevole, però, che si è trattato di un'esperienza, in un certo senso privilegiata, tenendo conto che per altre persone, in diversi contesti e condizioni, le cose possono essere state molto differenti.

Ma lui testimonia di sé, della propria esperienza. Scrive infatti:

Quando siamo stati trasferiti nella baracca a maggioranza francese le cose sono cambiate perché c'era una solidarietà concreta. Tra i prigionieri c'erano anche due fratelli inglesi dei servizi segreti. Per un ragazzo, come ero io allora, era come essere in contatto con personaggi eccezionali; quei due erano stati paracadutati in Francia per fare spionaggio. Tra i francesi c'erano persone di rilievo, un deputato, il vice prefetto di Perpignan, e altri. Sentivi di essere vicino a uomini di alto livello, non con riferimento al ruolo che avevano avuto, ma per come si comportavano: erano persone come te, il ruolo di prima era cancellato e sentivi una vicinanza che ti dava una forte carica. Lo vedo adesso. Allora non lo percepivo. Sentivo che eravamo legati allo stesso destino, che avevamo lo stesso nemico e cercavamo di fare il possibile per aiutarci. [...] Ho considerato parecchio tempo dopo, da psicologo, che lassù era come se si fosse prodotta una situazione sperimentale che consentiva di valutarti come persona. Tutti senza soldi, con gli stessi vestiti, si mangiava la stessa roba, si abitava nello stesso posto, si facevano lavori simili, con gli stessi orari; tutti condannati a morte. In quel gruppo, all'interno del quale vivevo, il privilegio non esisteva⁷. [...]

Abituarsi a un mondo artificiale, perché la prigionia era un mondo artificiale, [...] è quasi una malattia, cancella la tua vita passata. Dopo non accetti di tornare al mondo delle differenze, delle ambizioni, dei soldi, dell'egoismo. Ti sembra, e forse è, tutto futile, banale, una vita falsa. Una vita falsa salvo gli affetti e i lutti⁸.

La vita del “dopo”

Dopo una breve parentesi di militanza politica, Gilberto si ritira nel privato, si laurea in ingegneria, si forma una famiglia, trova lavoro e «mette in un cantuccio» l'esperienza passata.

Il silenzio sull'esperienza del lager è comune a molti, moltissimi reduci, che da un lato devono superare difficoltà e resistenze interiori, più che comprensibili, a ripensare, rielaborare e raccontare la

loro vicenda, dall'altra si scontrano spesso con l'indifferenza e la superficialità dei possibili ascoltatori.

In un certo senso, il rifiuto del passato appartiene alla mentalità dominante dell'epoca della ricostruzione, del *boom* economico: se si vogliono cancellare le ferite della guerra nelle città e nel tessuto economico, si deve vivere protesi verso il futuro, senza farsi condizionare troppo da ciò che è stato. Negli anni successivi, poi, gli anni di piombo, sono l'attualità, il presente a incombere, a chiedere di essere capiti. Solo verso gli anni Ottanta, sulla spinta che viene soprattutto dalla nuova generazione di storici tedeschi, si riprende a interrogarci sul significato della guerra, sulla deportazione, su fascismo e antifascismo, sulla Resistenza, temi fino allora relegati alla retorica di celebrazioni ufficiali.

Contemporaneamente Gilberto Salmoni riscopre l'antica passione per i misteri della mente dell'uomo, il suo funzionamento. Si laurea in psicologia e si dedica ad approfondire due argomenti: la memoria, come funziona, come tenerla in allenamento; l'antisemitismo, da dove nasce e come si può cercare di disinnescarlo.

[...] Ma c'era dell'altro. C'era la nostalgia delle persone incontrate in prigionia e conosciute come erano allora, al meglio della loro espressione di uomini disinteressati, liberi, altruisti, coraggiosi, eroici.

[...] Che questi figli [*del popolo italiano ed europeo*, ndr] esemplari, eccezionali, vengano confusi e messi insieme ad altri meno validi, questo mi disturba. Anche perché si tratta di una confusione strumentale in funzione di un processo di camuffamento che è iniziato fin dall'immediato dopoguerra e che ora raggiunge il suo culmine⁹.

Così, anche per ricordare queste persone, dal 50° anniversario della Liberazione, Gilberto comincia a raccontare la sua esperienza, a dare testimonianza con coerenza e lucidità, nelle scuole e in cerimonie ufficiali; una sua memoria autobiografica viene pubblicata in *Una gioventù offesa. Ebrei genovesi ricordano*¹⁰, testo che viene riproposto anche con il titolo *Buchenwald a 16 anni*¹¹, Gilberto pubblica poi una riflessione intitolata *Coerenza e coraggio. Italiani in guerra*¹².

Oggi, con questo testo, riprende e sviluppa in forma più completa entrambe le tematiche. Ma ha voluto aggiungere in appendice,

per far toccare con mano al lettore la tempra di quegli uomini eccezionali che ha conosciuto direttamente, con cui ha condiviso la baracca e tante giornate a Buchenwald, alcuni documenti, con ogni probabilità pubblicati qui per la prima volta tutti insieme.

Inoltre, nel testo, Gilberto Salmoni trascrive la sua traduzione del “giuramento di Buchenwald”, che servì a quelli del gruppo italiano che non erano in grado di seguire il testo nelle lingue straniere in cui fu pronunciato, il 19 aprile 1945.

Questi documenti costituiscono un piccolo *corpus* che consente di studiare dall'interno la mentalità e l'attività dei comunisti italiani a Buchenwald, che costituivano senza dubbio il più numeroso gruppo di nostri connazionali politicizzati, anche se non mancavano persone di diverso orientamento.

Nella lettura di queste carte, non ci si lasci distrarre dallo stile a volte stereotipato, burocratico o impacciato, dalle ripetizioni, dalle imprecisioni: si considerino le condizioni in cui questi testi sono stati prodotti in terra straniera, da uomini che da pochi giorni avevano riconquistato la libertà dopo mesi, per qualcuno anni, di fame, lavoro durissimo, appelli estenuanti, maltrattamenti (si legga la 54-155) e si giudichino invece i contenuti, i fatti, le cose raccontate, la sobrietà, la mancanza di autocelebrazione e di esibizionismo.

Nel *Bollettino della Sezione Comunista Italiana di Buchenwald* tutti i testi sono anonimi, nessun “giornalista” si firma: non serve, si sentono tutti uguali, tutti ugualmente impegnati. Chi ha scritto, ha cercato di dare il meglio e gli basta.

Nel suo memoriale, anche Enrico Zanotti racconta cose straordinarie con poche parole: quando i fatti sono importanti, come l'organizzazione di un comitato clandestino, non servono orpelli né retorica: bastano i fatti.

Si consideri, inoltre, la parte finale, il racconto di come è stato preparato il rimpatrio degli ultimi italiani rimasti a Buchenwald: la concretezza, il mirare al sodo, la capacità di arrangiarsi, ma anche la generosità nell'accettare ex internati militari nel gruppo. L'organizzazione del piccolo convoglio è un miracolo di inventiva e dell'arte di risolvere i problemi più svariati, nella totale latitanza

delle istituzioni di assistenza della madrepatria, in un'Europa in preda al caos e sul punto di dividersi di nuovo in blocchi contrapposti per le prime tensioni della guerra fredda.

E nessuno si vanta: tutto ciò andava fatto, ed è stato fatto, semplicemente.

Scriveva Fernand Braudel:

È il destino delle civiltà di dividersi da sole, di subire quel duro lavoro di sé su se stessa, di lasciarsi alle spalle una parte delle loro eredità e dei loro beni. Ogni civiltà eredita continuamente da se stessa e sceglie tra i beni che i padri trasmettono ai figli¹³.

Questo libro può aiutare le nuove generazioni a scegliere la parte di eredità del secolo scorso che devono portare con sé, per completare l'opera dei padri.

Note

1. Molte informazioni sulla famiglia Salmoni si trovano in G. Salmoni, *Coerenza e coraggio. Italiani in guerra*, Fratelli Frilli Editori, Genova 2005, in particolare alle pp. 91-99. La famiglia era composta dal padre Gino, dipendente del ministero dell'Agricoltura, Cavaliere della Corona; dalla madre Vittorina Belleli, casalinga, colta e appassionata di musica lirica, e da tre figli: Renato, il maggiore, nato nel 1913, laureato in medicina; Dora, nata nel 1918, abilissima nei lavori femminili e brava a suonare il piano e la fisarmonica; Gilberto, nato nel 1928, il "cucciolo" di casa. I fratelli maggiori hanno avuto anche esperienze di studio all'estero, per perfezionare la conoscenza delle lingue: Dora in Austria, Renato a Londra. Con loro vive il nonno materno, Vittorio Belleli, di nazionalità greca, commerciante fino al 1936. Quest'ultimo non segue le peregrinazioni del resto della famiglia, ma rimane a Genova, nascosto in un convento, dove muore qualche mese prima del rientro dei nipoti.
2. Gilberto ricorda, ad esempio, in «un libro delle elementari, un disegno del Duce con un bambino in braccio e la didascalia che diceva, più o meno: "Il Duce vuole bene ai bambini", un'affermazione che ci allietava» (Salmoni, *op. cit.*, p. 22). Questa illustrazione compare effettivamente ne *Il libro per la prima classe elementare* (allora, tra l'altro, i libri di testo erano uguali in tutte le scuole italiane), compilato da Dina Belardinelli e illustrato da Pio Pullini, Verona 1935-XIV. Per la precisione la scritta recita: «Benito Mussolini ama molto i bambini. I bimbi d'Italia amano molto il Duce».
3. «Ho un certificato del Carcere di Como che colloca la nostra permanenza dal 21 al

28 aprile – ricordavo l'arrivo il 21.04 perché i compagni di cella ci hanno detto che avevano mangiato pasta asciutta per il Natale di Roma, festa fascista – siamo rimasti a San Vittore circa una settimana, compresi i tre giorni di lavoro alla Innocenti, iniziati dopo almeno due giorni di residenza a San Vittore. Ricordo inoltre i nostri timori di attentati antinazisti per il 1° maggio con rischio di fucilazioni di prigionieri» (dichiarazione di G.S.).

4. Archivio della Curia Vescovile di Carpi, Sez. IV, b. 55 a, carta non numerata.
5. In realtà, il visitatore più importante e pericoloso era il generale Karl Wolff, comandante in capo delle SS in Italia, soltanto accompagnato dal ministro degli Interni della Repubblica sociale, Guido Buffarini Guidi.
6. Jorge Semprún racconta un episodio di questo genere, che lo ha visto protagonista in prima persona in *Vivirò col suo nome, morirà con il mio. Buchenwald, 1944*, Einaudi, Torino 2005.
7. Salmoni, *op. cit.* (cfr. nota 1), p. 111.
8. Ivi, p. 103.
9. Ivi, p. 15.
10. Inserito in *I fratelli hanno ucciso i fratelli*, a cura di C. Bricarelli, Giuntina, Firenze 1995.
11. Inserito in *Una traccia di riso sul sentiero. Singoli piccoli ricordi 1943-1945*, a cura di S. Tutino, Editrice Consumatori, Galeata (Imola) 1996, pp. 262-287.
12. Salmoni, *op. cit.* (cfr. nota 1), con prefazione di Marco Doria.
13. F. Braudel (1902-1985), *Civiltà e imperi nel Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Einaudi, Torino 1956, vol. 2, p. 873.



Cortina d'Ampezzo, dicembre 1938.

Gilberto Salmoni sulla neve, con la mamma e il fratello Renato.

Prologo

La famiglia Salmoni nel 1943

Mio padre Gino Salmoni (Firenze 11.07.1878 – Auschwitz, agosto 1944), funzionario dell'Ispettorato Provinciale di Agricoltura (vice direttore), svolgeva un'intensa attività di insegnamento nelle zone rurali su semina, concimazione, potatura, innesti e altro.

Mia madre, Vittorina Belleli (Genova 23.02.1892 – Auschwitz, agosto 1944), era casalinga. Conosceva bene il francese, era appassionata di lirica e leggeva molti romanzi.

Mia sorella Dora (Genova 19.01.1918 – Auschwitz, agosto 1944) aveva frequentato una scuola che preparava nella cultura e in lavori vari di cucito e decorazione. Suonava il pianoforte e la fisarmonica e conosceva bene il tedesco. Si sposò solo religiosamente in chiesa – nel 1941 o 1942 – con Romolo Porcù del 1920, allora sotto le armi.

Mio fratello Renato (Genova 01.12.1913 – 18.04.1994), laureato in medicina, si stava specializzando in urologia. Aveva concluso il suo servizio militare a San Candido di Pusteria come sottotenente degli alpini. Come ebreo era stato messo in congedo. Era appassionato e praticava molti sport, sciava bene e aveva vinto una gara a Sestriere per i Littoriali Universitari genovesi.

Mio nonno materno Vittorio Belleli (Corfù 1867 – settembre 1944) viveva con noi: abitavamo insieme in un appartamento in centro a Genova di sua proprietà. Di nazionalità greca, ma di origine veneta, era stato commerciante in olio e altri prodotti fino al 1936.

Io, Gilberto, nato a Genova il 15.06.1928, avevo frequentato fino alla quarta elementare le scuole pubbliche, poi – dopo le leggi razziali – una scuola privata, la Scuola Svizzera.

GENOVA



Legione Territoriale dei Carabinieri Reali di Genova

GRUPPO INTERNO DI GENOVA

N. 89/195-938 di protocollo Ris. Genova addì 14 gennaio 1939 An. XVII
Risposta al foglio del 19 dicembre u/s. N. 1673

Oggetto: Informazioni su persone appartenenti alla razza ebraica.-

Carte Annesse N.

ALIA REGIA PREFETTURA DI GENOVA

Trattare per ogni lettera un solo argomento e indicare nella risposta il numero di protocollo dell'ufficio cui si risponde
Indirizzo: Legione Carabinieri

RISERVATO

SALMONI Gino fu Giuseppe e fu Modigliani Virginia, nato a Firenze l'11 luglio 1878, domiciliato a Genova Via Ippolito d'Aste n.8/13, già ispettore principale presso l'ispettorato agrario provinciale di Genova ed ora esonerato dalla carica, risulta di buona condotta morale e politica, senza precedenti né pendenze penali.

E' iscritto al P.N.F. dal 14/1/1926.

E' cavaliere della Corona d'Italia ed ha fatto parte dell'Associazione Nazionale di Rinnovo, fondata in Genova da Valentino Coda nel 1921.

Convive con la moglie, Bellei Vittorina di Vittorio e di Schidanchi Carolina, nata a Genova il 23 febbraio 1892, casalinga, di razza mista e con i figli: Renato, nato a Genova il 1° dicembre 1913, studente in medicina, sottotenente di complemento di fanteria (alpini) in congedo; Dora, nata a Genova il 19 gennaio 1918, casa-

o/c

Allegato 7



linga; Gilberto, nato a Genova il 16 giugno 1928, scolaro, tutti di razza ebraica e di buona condotta morale e politica.

Quanto é detto nell'istanza, che restituisco, risponde a verità, ma questo comando ritiene che le benemerenze acquisite non siano eccezionali e tali da dare diritto alla discriminazione prevista dal R.D.L.

17 novembre 1938-XVII° n.1728.-

Parere contrario.

Il T.Colonnello Comandante del Gruppo
(Giuseppe Butti)

Nota informativa sulla famiglia Salmoni, compilata dai Carabinieri di Genova su richiesta della Prefettura. Genova, 14 Gennaio 1939 [copia nell'archivio di Gilberto Salmoni].

Prima di Fossoli

La fuga fallita

Nell'ottobre del 1943 ci trovavamo in una prigione dorata, ospiti di amici in una villa sulla collina a Celle Ligure. Tutta la famiglia insieme, con eccezione di Renato che era andato a Roma. Lì era nascosto in un convento in attesa dell'arrivo degli Alleati. La sua intenzione era di arruolarsi nell'esercito italiano legittimo e di combattere contro i nazifascisti.

Gli amici che ci ospitavano a Celle non c'erano; c'erano invece due signore, una anziana e una di mezz'età, che andavano a fare la spesa in due negozi diversi in modo da non far nascere il sospetto che la casa fosse abitata da estranei, per giunta clandestini. Gli amici ospitanti infatti avevano preteso, per una prudenza che condividevamo, che ci impegnassimo a non uscire mai e a non farci vedere: persiane semichiusate, tendine tirate e luci accese al minimo. Ci si accontentava di quel poco da mangiare che si racimolava in Liguria – regione povera dal punto di vista agricolo – e ci si scaldava con un braciere.

Sia pure nascosti e rinchiusi stavamo bene; si leggeva, si ascoltava la radio – anche radio Londra – e si sperava in una rapida avanzata degli Alleati da Sud a Nord, speranza che si affievoliva ogni giorno di più, considerata l'efficienza delle forze armate germaniche grazie anche alla collaborazione dei fascisti della Repubblica di Salò.

Ogni tanto arrivava Romolo, adorato maritino di mia sorella Dora; portava qualcosa di buono e poche notizie, si fermava qualche ora e spariva. Dora e Romolo si erano sposati solo in chiesa, perché Romolo era “ariano” e i matrimoni tra ebrei e cattolici ariani non

erano permessi. Renitente alla leva, spericolato e anche un po' incosciente, mi chiedevo come facesse ad arrivare da Genova a Celle senza farsi fermare.

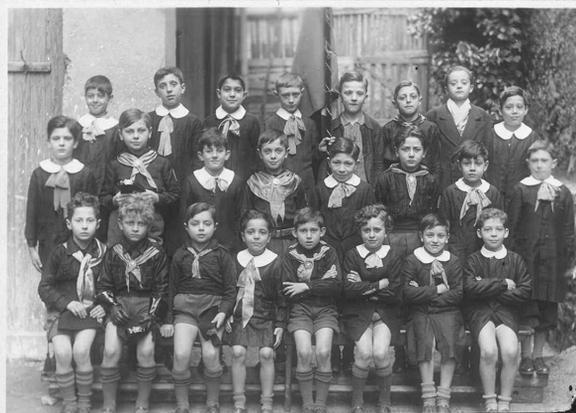
Dopo due mesi o poco più Renato rientrò da Roma, terrorizzato. Il convento, pur essendo extraterritoriale – cioè del Vaticano – era stato perquisito dalla Gestapo. Renato era stato avvertito appena in tempo dell'intrusione e aveva dovuto in pochi minuti far sparire le tracce di sigarette fumate, aprire le finestre per cambiare aria e sistemare tutto in ordine. Vestito da prete, aveva subito un duro interrogatorio da parte di un membro della Gestapo che conosceva l'italiano. Forse l'aveva interrogato il malfamato Koch, autore a Roma di innumerevoli atrocità. Gli era stato chiesto perché leggeva libri poco adatti a un religioso e lui, prontamente, aveva risposto che lo faceva per accertare che non si inviassero ai soldati al fronte testi che la Chiesa disapprovava.

L'inquisitore non sembrava convinto e aveva rimandato all'indomani il proseguimento dell'interrogatorio. A presidiare il convento era stata lasciata la polizia italiana. Renato si era svegliato l'indomani mattina molto presto e – dicendo al poliziotto di guardia di dover andare a dire messa in una chiesa poco distante – aveva raggiunto la stazione e, dopo un lungo viaggio, si era unito a noi.

L'esperienza romana, con perquisizioni, colpi sui muri per individuare nascondigli segreti dove i più erano stati incanalati, l'interrogatorio serrato, il tremendo pericolo scampato per un pelo, l'avevano messo in fortissima tensione. Parlava sottovoce e ci invitava a fare altrettanto. Ma non ci volle molto tempo perché riprendesse la sua sicurezza e il suo coraggio. Ci raccontò che anche in precedenza – considerato che il fronte sembrava fermo – aveva fatto un tentativo di ricongiungersi a noi. Era salito in treno, vestito da prete, ma a Orte era suonato l'allarme. I viaggiatori del suo stesso scompartimento, spaventati, gli avevano chiesto di recitare il rosario per allontanare il pericolo. Renato non conosceva nessuna preghiera. Per fortuna con loro c'era un altro prete più anziano. Renato si rivolse a lui dicendogli che spettava a lui, più anziano, dire il rosario. Poi, cessato l'allarme, decise di rientrare al Seminario Lombardo a Roma.

Io – riflettevo – ero stato più accorto di lui e avevo imparato molte preghiere, pensando che potesse essere una cosa utile se qualcuno avesse messo in dubbio il mio cattolicesimo. Un giorno, però, il racconto di una barzelletta mi fece capire che la mia conoscenza delle preghiere era una precauzione insufficiente e che potevo essere comunque smascherato. La storiella narrava di un soldato nazista che ferma un passante che gli sembra avere caratteristiche semitiche. Questi gli mostra le immagini della madonna e dei santi che tiene con sé per dimostrare la sua condizione di cattolico. Poco convinto il nazista gli intima di calarsi i calzoni, cosa che – un po' titubante – il sospettato ebreo fa, mostrando il pene non circonciso. Il nazista allora lo lascia libero. Un passante che aveva assistito alla scena commentò: «Guarda questi tedeschi. *Credan ciù au belin che a Madonna!*».

Per me non ci sarebbe stato scampo: ero circonciso.



SCUOLA ELEMENTARE MISTA "DE SCALZI - D'ORIA" - GENOVA

1936-37 1.^o Anno dell'Impero 9 Maggio XIV-XV E. F. - Classe 3B

Genova. Scuola elementare "De Scalzi - D'Oria", classe III B, a.s. 1936-37. Gilberto Salmoni è il primo seduto a destra nella prima fila.

Da quell'ottobre erano passati senza danno cinque mesi; gli Alleati avevano fatto pochi progressi ed ecco che ci piovve sulla testa una notizia che scardinava completamente i nostri piani: ufficiali della Wehrmacht chiesero ai nostri amici di mettere a loro disposizione la villa entro breve tempo.

Era un ordine. Dovevamo andarcene.

Ci eravamo nascosti per tempo, quando la caccia all'ebreo in Liguria non era ancora iniziata. Ora sarebbe stato tutto più difficile. Avevamo altri amici che ci potevano ospitare per un giorno o forse due, ma in paesi dove eravamo conosciuti e qualche sprovveduto o malintenzionato – “stimolato” dalla robusta taglia che ci pendeva sulla testa – poteva segnalare la nostra presenza.

Tuttavia si decise di andare a Busalla, al di là dell'Appennino Ligure, da amici carissimi, i quali, spaventati dal nostro arrivo imprevisto, dichiararono di poterci ospitare solo per qualche giorno. Mamma, papà e Dora rimasero a Busalla. Renato e io andammo a Orbassano, vicino a Torino. Lì ci avrebbero ospitato amici di amici – mai visti prima – che erano stati preavvertiti. Si mostrarono cordiali e accoglienti, sembravano non avere nessuna paura. Avevano frequenti contatti con i partigiani e riuscirono a predisporre un piano di fuga in Svizzera.

Al momento di lasciare Celle, il nostro caro nonno Vittorio, di 77 anni, fu giudicato troppo anziano per affrontare l'avventura con noi. Gli amici che ci avevano ospitato avrebbero provveduto a sistemarlo in un convento. Gli anziani davano meno problemi dei giovani, erano meno braccati.

Papà, mamma, Dora con Romolo, Renato e io, di nuovo insieme, affrontammo il viaggio verso Bormio. Coloro che ci avrebbero fatto espatriare ci aspettavano la sera, all'arrivo della corriera. Una giornata di viaggio, carichi di bagagli.

Un gruppo di sei persone, che arriva con l'unica corriera del giorno in un paese di montagna, non passa inosservato. Però non c'era molta gente in giro. Erano le otto o le nove di sera; l'abitazione di una delle due guide era a due passi e poteva anche andarci bene.

Breve sosta per mangiare qualcosa e via per la salita sul monte. Era una notte buia e pioveva. Carichi di bagagli, camminavamo

lentamente. A un certo momento fummo illuminati da un faro. Ci sdraiammo. Il faro non si muoveva, forse era una luce fissa. Continuammo a salire e la pioggia si tramutò in neve. Albeggiava. Procedemmo su un manto bianco, la neve era profonda e si affondava parecchio.

Arrivati al passo uscì il sole. «Un po' di riposo ve lo meritate – disse una guida –. Siamo praticamente arrivati, non c'è che da scendere». Entrammo in una piccola capanna.

La salvezza era a un passo.

Ma pochi minuti dopo la salvezza era perduta.

«Mani in alto, uscite uno alla volta!»: i repubblicchini di Salò, guardie di frontiera col fucile spianato e le bombe a mano in bocca.

Un colpo al cuore. Eravamo perduti.

Un colpo alla testa. Nessuno di noi, Romolo, Renato, le guide, uomini di azione e di coraggio, nessuno di noi improvvisò un piano, un'idea, una proposta.

Era una situazione al limite dell'impossibilità di reagire. Il passaggio tra queste due prospettive, purtroppo entrambe reali, dalla vita alla morte, aveva paralizzato tutti.

Avremmo potuto dire che mia madre era ariana pura – ma forse, allora, soltanto lei conosceva bene i documenti fabbricati per dimostrarlo –, che noi fratelli eravamo di razza mista e che seguivamo mio padre, l'unico ebreo al cento per cento perché la famiglia restasse unita. Ma eravamo stati presi “con le mani nel sacco”. Neanche mamma, donna coraggiosa, ebbe la forza di fare quel tentativo.

Avevamo soldi sufficienti per tentare di corrompere quelli che ci avevano catturato.

I più forti tra noi potevano tentare un accordo bisbigliato e cercare di neutralizzare i militi.

Nessun tentativo fu fatto; neppure pensato. Oppure pensato quando non era più realizzabile.

Eravamo storditi come per un K.O. che ci avesse mandati non solo per terra ma addirittura in coma.

Le mie prigionie

Se un funzionario avesse voluto effettuare uno studio delle carceri nazionali del tempo, non avrebbe potuto scegliere meglio di noi. Abbiamo potuto sperimentare il carcere di paese (Bormio e Tirano), del capoluogo di provincia (Como) e della metropoli (Milano), diversissimi per criteri di alloggio, di sorveglianza e di popolazione.

Il carcere di Bormio era gestito da un paesano di nome Pfeifer. Gli uomini furono infilati in una cella buia, semisotterranea, dove c'era già un ospite che ci accolse con una risata: «Benvenuti in casa Pfeifer!». Era un omone giovane che muovendosi trascinava una catena, assicurata ai piedi con relativa palla di piombo, come il Gambadilegno dei fumetti. Mio padre chiese un catino d'acqua per lavarsi i piedi e il carceriere lo accontentò prontamente. Aveva un certo riguardo e una certa gentilezza contadina. Le donne avevano avuto la possibilità di alloggiare in una camera a pagamento. Dopo una notte chiesi a Pfeifer di poterle raggiungere e mi fu concesso. Passai dalla paglia al letto, ma per una o due notti soltanto. Mia madre – che era la più intraprendente tra noi – pensò di nascondere alcuni oggetti di valore nello zoccolo di legno della parete anch'essa di legno.

Dopo un anno o più dal rientro dalla prigionia, Renato mi incaricò di provare a recuperare quanto avevamo nascosto. Pfeifer mi raccontò che i topi sono attratti dagli oggetti luccicanti e chissà dove li trasferiscono. Rimbambito come ero, credevo ancora alle storie più assurde raccontate con aria innocente da un contadino di una certa età.

Anche mio fratello, per altre cose molto reattivo, non reagì al mio racconto, né contro di me e neppure contro Pfeifer. Forse era il desiderio di dimenticare, forse l'opinione ormai fermamente acquisita che anche quelli che sembrano più ragionevoli e onesti possono facilmente trasformarsi in ladri e assassini. Renato non mi disse niente, non commentò né il racconto assurdo né la mia ingenuità confinante con un forte rimbambimento.

Del carcere di Tirano non ricordo nulla. Ricordo invece che a Tirano i militi che ci avevano arrestati ci consegnarono alla polizia

tedesca e che mia madre commentò tristemente, ma con voce ferma: «I fratelli hanno ucciso i fratelli». «Fratelli un cazzo», replicò il milite.

Poi sperimentammo anche il viaggio in treno, in uno scompartimento speciale, prenotato appositamente per noi dai carabinieri che ci avevano ammanettato – uno a uno – e che ci accompagnavano. Ubbidivano senza ferocia o acredine, anzi con un non ben dissimulato rispetto e forse anche con una certa compassione. Ma ubbidivano, come comanda la loro Arma, anche quando l'ubbidienza li trascinava in percorsi delinquentziali. Soltanto parecchi anni dopo don Milani apriva gli occhi agli ignari scrivendo *L'ubbidienza non è una virtù*¹.

Il carcere di Como, per quanto riguardava ebrei e politici, era nelle mani delle SS, ma l'amministrazione era italiana. Entrammo in una cella sovraffollata; a me – il più giovane di tutti – spettava il posto sulla paglia vicino al bugliolo, il recipiente che accoglieva le escrezioni che ognuno di noi avrebbe depositato. Arrivammo il 21 aprile, celebrato dal Fascio come Natale di Roma, dopo il pasto di mezzogiorno. Lo ricordo bene perché ci dissero che avevamo perduto la rara occasione di mangiare pastasciutta, prevista dal regolamento solo per giornate di festa grande.

La cella era scomoda, sporca e puzzolente non certo per colpa dei prigionieri. La compagnia era varia, incredibilmente allegra e simpatica. Giovani che avevano provato a battersi e forse si erano battuti, catturati ma non vinti. Ricordo un giovane partigiano di Parma che distribuiva fette di ottimo salame a tutti. Diceva: «Che mi fucilino pure. Ci sprecano anche il proiettile!», e ci rideva su. C'era poi un altro – probabilmente carcerato di lungo corso – in divisa a righe, che lavorava a maglia con ferri e lana. Mi sembrava incredibile.

Per passare il tempo, ogni tanto, si improvvisava il gioco dello schiaffo: con la faccia al muro, un braccio sotto l'ascella e la mano aperta vicino alla schiena che offriva il bersaglio ai compagni di cella. Se chi colpiva veniva riconosciuto, gli toccava restare sotto. Era un gioco che mi piaceva e mi faceva sentire alla pari degli altri nonostante i miei quindici anni.

Romolo era subito diventato un esperto e variava il colpo, ora pesante ora quasi carezzevole, rendendo più difficile il riconoscimento. Io, scarso di peso, avvertivo le variazioni più degli altri e quando arrivava uno schiaffone robusto mi spostavo di uno o due passi.

Un carcere in piena regola, quello di Como, con tanto di mezz'ora di aria, in un cortile che il sole arrivava appena a lambire. Io, indotto dalla tentazione di carpire almeno un raggio di sole, ardivo superare di pochi centimetri il limite permesso con una grande soddisfazione tutta interiore. Probabilmente l'infrazione era di così poco conto che nessun sorvegliante se ne era accorto, oppure italianamente faceva finta di non vedere.

L'altra cerimonia carceraria era il controllo delle sbarre, effettuato da un guardiano in divisa che arrivava con una scaletta di legno, la disponeva, saliva su verso la bocca di lupo e batteva le sbarre con una solida bacchetta di ferro, tonda e lucida, originando una specie di melodia che, di giorno in giorno, suonava sempre uguale. Mi chiedevo se era la stessa persona che dalla finestrella ricavata nella porta ci passava il cibo della mensa. Ma più probabilmente il cibo era portato da altri prigionieri, forse il guardiano li scortava. Altra cerimonia a orario fisso era lo svuotamento del bugliolo, che avveniva a cura dei carcerati che autonomamente si davano il turno.

Il carcere di Como aveva anche una caratteristica "nascosta" che mi si è rivelata soltanto dopo la prima notte di soggiorno, quando al risveglio non riuscivo ad aprire gli occhi, se non una piccola fessura. Mio fratello che, come me aveva un certo spirito umoristico, si mise a ridere quando vide i miei occhi, dando il via a una risata generale. Cimici, commentarono i più esperti.

Da Como a Milano: San Vittore, nel raggio dei politici e degli ebrei, a disposizione delle SS. Conoscevamo già i nomi dei torturatori, Klemm e Koch. Forse un incontro con loro sarebbe toccato anche a noi. (Probabilmente Koch era un cognome comune; oltre a quello di Roma, che mio fratello aveva probabilmente già conosciuto, ne avremmo trovato un terzo a Buchenwald!)

Gli ebrei, gruppi familiari e persone singole, erano sistemati in celle all'ultimo piano, proprio sotto il tetto. Una collocazione invidiabile, con il caldo e gli allarmi aerei.

Eravamo separati dal marito di Dora, Romolo, internato politico. Ma, dopo pochi giorni di prigionia, Romolo aveva fatto carriera e, con una casacca bianca, era venuto a salutare l'amata mogliettina. Con il suo amore un po' folle e la sua intraprendenza era riuscito ad avere un incarico nelle squadre di pulizia.

Era un carcere con molte celle aperte, di giorno, al piano degli ebrei. Ci si radunava, si scambiavano le opinioni, dal grigio al nero.

Un certo Sarfatti (o Zarfati), un giovane romano, pugile, insegnava qualche mossa di difesa e di attacco. Lì per lì un passatempo, poi una pantomima inutile.

Ogni tanto passava il buon Passerini, anche lui con casacca bianca, che distribuiva viveri per conto del Comitato di Liberazione. A Dora, incinta, portava riso e latte. Era sempre sorridente e riusciva a trasmettere coraggio e serenità. Sembrava incredibile che ci potesse essere un'organizzazione così, palesemente operante.

Temevamo gli interrogatori. Una notte era stata segnata da un lungo lamento terminato con il suicidio. Ci chiedevamo se saremmo stati capaci di sopportare le torture senza rivelare i nomi di quelli che ci avevano aiutato.

Fummo chiamati tutti insieme. Si aspettò in un ambiente aperto che dava su un lungo corridoio in fondo al quale, di lato, c'era la stanza con i due nazisti che interrogavano. Chiamarono i giovani. Entrarono prima Renato, poi Romolo mentre io aspettavo fuori. La porta era semiaperta. Volarono strilli e pugni. Un revolver scagliato addosso a Romolo gli tolse un dente. Facevo segno ai miei genitori e a Dora, che erano lontani, che era tutto regolare. Poi entrai anch'io: poche domande innocue. Poi gli altri, ma non successe più niente. Evidentemente il peggio era riservato ai politici.

Temevamo eventuali scioperi – in occasione del 1° maggio – per le possibili rappresaglie. Invece in quei giorni ci fu un bombardamento non lontano ma nemmeno tanto vicino da provocare panico. I rifugi per i prigionieri, evidentemente, non erano previsti.

Quella fu l'occasione per un'inattesa gita all'aperto. Una ventina di giovani ebrei furono chiamati, portati vicino all'uscita e ammanettati. Le manette facevano capo a un'unica catena. Dovemmo imparare a sincronizzare i movimenti, dopo qualche errore che

aveva provocato sbilanciamenti, incidenti, rimostranze e risate. Affidati ai carabinieri di via Moscova – così sentii dire – ci fecero salire su un camion che attraversò la città. Notai via Nicola Porpora: com'era lunga quella via! Che invidia per le persone che passeggiavano in libertà! Arrivammo a Lambrate, periferia industriale, e il camion entrò nella fabbrica chiamata "Innocenti". Allora non pensai all'ironia che quel nome poteva evocare.

Scendemmo e ci liberarono dalle manette, anche perché ci consegnarono subito picconi e pale. I capannoni della fabbrica erano separati da un ampio prato. Un militare ci fece notare alcuni mucchietti di terra qua e là sul prato e ci spiegò brevemente quale fosse il nostro compito. Quei mucchietti di terra erano la traccia di bombe cadute pochi giorni prima e non esplose. Si trattava di trovarle, scavando un bel fosso a partire dalla zona dove si vedeva il terreno smosso. Un piccolo avvertimento: le bombe avevano due spolette destinate a scatenare l'esplosione, se una non aveva funzionato non era detto che anche l'altra fosse innocua. Di qui la raccomandazione di scavare con cautela. Ma scavare con cautela era impossibile, anche perché venivamo incitati a lavorare con un buon ritmo. Separati in gruppi di cinque o sei, ogni gruppo aveva la sua bomba. Ci mettemmo al lavoro. I carabinieri che avevano solo la veste di sorveglianti, ci vigilavano stando a una prudenziale distanza.

Ci accorgemmo subito che le bombe, a parte la terra smossa in superficie, non avevano lasciato nessuna traccia. Il terreno si era ricompattato. Era impossibile procedere con delicatezza: il lavoro sarebbe stato troppo lento. Ci avrebbero accusato di sabotaggio e puniti. Non c'era che da usare piccone e pala con un minimo di cautela, accorgimento che, con il passare del tempo, venne dimenticato. Tanto è vero che, al terzo giorno, una picconata picchiò sulla bomba provocando un suono simile a un rintocco di campana. Eravamo vivi e soddisfatti. Il nostro compito era finito. Peccato. Ci eravamo abituati a questa specie di scappatella fuori dal carcere.

Mangiavamo nella mensa della fabbrica. Il personale della mensa, gli operai, gli ingegneri ci consideravano persone di riguardo. Si poteva percepire. Avevo l'impressione che ci dessero un cibo particolarmente buono e abbondante. Non credo che fosse solo

un'impressione. Avevamo anche la possibilità di scambiare due parole.

Il terzo giorno, radunandoci per il rientro, ci accorgemmo che uno di noi mancava. Era Lattes – o Lattis – un giovane che aveva pensato bene di tagliare la corda. Buon per lui, ma su di noi poteva abbattersi l'ira del terribile caporal maggiore SS, il bestione che vedevamo nell'atrio del carcere quando uscivamo e rientravamo. Se la sarebbe presa con qualcuno di noi? Subito o dopo? Ci avrebbe accusato di complicità? Invece non successe niente di tutto ciò, né al rientro né il giorno dopo: un raro caso in cui il nostro pessimismo superò la realtà. Ma bastava attendere, i conti sarebbero stati saldati.

Lattes – o Lattis – era solo e tentare la fuga per lui era stata un'iniziativa non facile, ma non “frenata” dalla previsione del danno che avrebbe potuto ricadere sui suoi familiari. Renato e io avevamo i nostri familiari in prigione e il pensiero di una fuga, se ci avesse sfiorato, sarebbe stato immediatamente respinto per non scatenare una possibile, anzi probabile, rappresaglia su di loro.

Venne il giorno della partenza. Non ricordo bene. A volte mi sembra che abbandonammo il carcere di sera, a volte la mattina presto.

Nell'atrio del carcere passammo davanti al terribile caporal maggiore. Vicino a me vedevo molti visi tristi e avviliti. Non volli dargli la soddisfazione di vedere un gruppo così e inalberai un bel sorriso. Il caporal maggiore lo commentò. «Sai che cosa ha detto?», mi disse mia sorella che capiva il tedesco. «No». «Che non riderai più per molto».

La maggior parte di noi fu fatta salire su un camion. Sembrava che non ci fosse più posto ma continuavano a far salire gente. Altri furono stipati su un'auto. Via verso la Stazione Centrale.

Arrivammo a un binario che non era al livello dei binari normali della stazione, ma molto più sotto, a livello del piano stradale. Circa quaranta persone su un carro bestiame: non moltissime se il viaggio fosse stato breve.

La salita sul vagone fu turbolenta. Nonostante la nostra buona volontà di sbrigarci rapidamente, fummo investiti dagli urli delle SS, e non solo dagli urli.

Eravamo una popolazione varia: noi Salmoni eravamo un'intera famiglia; c'erano altre famiglie, c'erano giovani madri con bambini piccoli, coppie di anziani, giovani isolati. C'era anche un signore in tarda età che poi si seppe era cieco di guerra. In realtà non proprio cieco del tutto perché aveva un paio di occhiali che, nel tentativo di salire sul treno, gli caddero. Si chinò allora tastando il terreno. Una SS lo spinse nel vagone urlando, poi vide gli occhiali per terra e li frantumò pestandoli con rabbia.

Dopo molto tempo il vagone fu sollevato a livello dei binari della stazione, ma lontano dai treni del normale servizio viaggiatori. I gruppi familiari si chiusero in se stessi ma certamente la domanda di quale sarebbe stata la loro destinazione attraversava la mente di ognuno.

Il treno si mise in moto; cercavamo, leggendo il nome delle stazioni, di individuare la direzione di marcia. Chi poteva guardare fuori – attraverso la piccola apertura rettangolare sbarrata dal filo spinato – vedeva scorrere davanti agli occhi la campagna lombarda. Il vagone procedeva lentamente e con ripetute lunghe fermate.

Avevamo abbandonato il carcere da poche ore. Non passò molto tempo e ci furono i primi problemi. Le necessità naturali di svuotamento potevano essere rinviate di un po', ma non indefinitamente. Qualcuno manifestò il desiderio di urinare. Ci fu un conciliabolo tra i passeggeri e si decise di abbandonare un angolo del vagone, che sarebbe stato destinato a latrina. A nessuno venne in mente di chiedere come risolvere il problema alle SS di scorta che ci sorvegliavano facendosi vedere di rado alle fermate.

In prigione, dovevano averci dato da mangiare qualcosa di deteriorato. Dopo poche ore tre angoli del treno furono pieni di urina e escrementi. Turbati, pensavamo a cosa ci avrebbero fatto all'apertura delle porte vedendo tutto quel luridume...

Era una calda giornata di maggio e il sole batteva su di noi. Nessuno aveva pensato a darci qualcosa da mangiare o da bere. A una piccola stazione, la madre di un piccolo vide una giovane donna sul marciapiede poco distante e provò a chiedere acqua. Ella riuscì a trovare una bottiglia e a riempirla. Si mosse verso di noi sotto la minaccia di una SS che teneva il fucile spianato verso di lei. La

donna non lo guardava, procedeva come se non ci fosse nessuna minaccia e nessun pericolo, arrivò al vagone e porse la bottiglia piena che fu immediatamente afferrata.

Quando arrivammo alla stazione di Carpi avevamo percorso poco più di duecento chilometri in dodici ore abbondanti. I ferrovieri italiani aprirono la porta del vagone. Le SS ci ordinarono di scendere.

Fossoli – Durchgangslager

Non ricordo come da Carpi raggiungemmo Fossoli: forse in corriera, forse sul pianale di un camion.

Destinarono donne e uomini in baracche differenti.

Incontrammo varie persone. Tra queste un genovese, un certo Sezzi – probabilmente Augusto Sezzi – che conosceva qualcuno di noi; disse: «Voi siete misti, andate dalla Crovetti, l'interprete, e potrete evitare di partire subito». Mia madre si recò dalla Crovetti che la fece ricevere dal vice comandante Hans Haage. Evidentemente mia madre aveva portato con sé dei documenti, probabilmente il suo certificato di battesimo e quello di noi figli, forse retrodatati, ma forse anche qualcos'altro che non conoscevo e non saprei dire. Fummo classificati misti e non partimmo l'indomani, come avvenne ai nostri compagni di viaggio.

Fummo assegnati alle baracche degli ebrei misti, gli uomini separati dalle donne.

Si cominciava ad accendere in noi un barlume di speranza.

La nostra baracca era divisa in camerette con due letti a castello, ciascuno per due persone. Mio padre, Renato e io dormivamo nella stessa stanzetta. Il quarto era Tullio Janovitz, uomo piuttosto preciso e pedante, ma non antipatico.

Il capo baracca era Carlo Schönheit, alto, magro, con espressione sempre seria e una voce stridula, che mi sembrava stonare con la sua posizione di capo. Suo figlio Franco, anche lui alto e magro, aveva una faccia simpatica e sembrava più abbordabile, anche se aveva tre anni più di me e a quell'età fa una certa differenza.

Il capo campo era il signor Finzi, un uomo ben vestito, con calzoni alla zuava.

La signora Schönheit era la capo del campo delle donne. Una famiglia adatta al comando?

Questo non collimava molto con quanto si raccontava sul loro arresto. Qualcuno sosteneva che si erano fatti trovare disciplinatamente nella loro casa di Ferrara, con i bagagli preparati e anche con i materassi. Ma forse non erano così sprovveduti, tanto è vero che si sono salvati tutti e tre. Faceva un po' sorridere il fatto che il nome Schönheit in tedesco significa "bellezza", cosa che non rispecchiava troppo l'aspetto dei tre.

L'infermeria di Fossoli era presidiata quasi interamente da medici genovesi: il professor Balduzzi, neurochirurgo, il dottor Schönfeld chirurgo³, Bruno De Benedetti, del quale non conosco la qualifica, e mio fratello Renato, urologo. Non avevano molto da lavorare, solo qualche contatto con il medico delle SS, Wagner, che era sempre vestito in borghese.

Balduzzi, l'unico non ebreo tra i medici, capo dell'organizzazione "Otto" che a Genova teneva i contatti radio con gli Alleati, era sempre sorridente, con un sorriso che lasciava intendere un qualcosa di ironico, non so bene se di un'ironia rivolta a se stesso – che pur essendo tanto furbo si era fatto beccare – o al mondo. Mi sembrava simpatico e molto elegante, con una bella camicia di seta e dei calzoni corti beige. Bruno De Benedetti e Renato erano i più giovani e si conoscevano già. Renato conosceva anche Balduzzi, perché per qualche tempo aveva lavorato nel Padiglione specialità dell'ospedale San Martino di Genova. Schönfeld era di età intermedia, un bell'uomo, piuttosto corpulento. Era internata anche sua moglie, una signora molto carina, Letizia Servadio.

Dopo pochi giorni dall'arrivo mi fu assegnato un lavoro: lucidare gli stivali delle SS. Mi recavo il mattino di buon'ora nella loro baracca e trovavo – fuori dalla porta delle camere che erano chiuse – gli stivali da pulire. In uno stivale trovai all'interno una proteggi, un pezzo di gamba. «Bene – pensai poco caritatevolmente – qualcosa succede anche a loro!». Finché gli stivali erano coperti di un po' di polvere me la cavavo abbastanza bene a spolverarli e lucidarli; quando invece erano sporchi di fango secco, per quanto spazzo-



Genova, 13 DIC, 1941 Anno XX

**SPEDALI CIVILI
DI
GENOVA**

RISERVATA

Protocollo n. *25 Nov*

Risposta alla nota n. 1673
Div. Gab.

del 7/12/1941

OGGETTO

*7
20/11/41*

Il Dott. Renato Salmoni frequentava come volontario il reparto urologico, dove sono stati chiamati alle armi tutti i sanitari, eccettuato il Primario.

Appena venni a notizia, nel mese scorso, che egli era di razza ebraica, provvidi subito al licenziamento, malgrado ch'egli prestasse ottimo servizio.

*1673-9-7
15-12-9/41*

IL PRESIDENTE
(F.S. Mosso)

Allegato 11

all'Ecc. il Prefetto
di GENOVA

Nota informativa sul servizio prestato da Renato Salmoni all'ospedale civile di San Martino di Genova. Genova, 13 dicembre 1941 [copia nell'archivio di Gilberto

lassi, non riuscivo a staccarlo del tutto. Non sapevo che l'unico sistema per togliere il fango secco era sputare sugli stivali, cosa che avrei fatto molto volentieri!

Evidentemente non furono soddisfatti del mio lavoro e fui assegnato alla squadra Hess.

Hess era il nome di un noto gerarca nazista, ma nel nostro caso Hess era un ebreo alsaziano, con un fisico perfetto per misure e muscolatura: il ritratto di un vero ariano, biondo, occhi azzurri, muscoloso, abbronzato. Hess era il capo dell'unica squadra di lavoro che impegnava i giovani "misti" in compiti di fatica. Io – quindici anni – ero il più giovane di tutti. In quel momento il nostro compito era quello di dividere, nel mucchio della spazzatura del campo, lo scatolame dal resto. Una divisione ecologica *ante litteram*, forse allo scopo di recuperare il metallo dello scatolame, oppure soltanto per tenerci impegnati. Fatto sta che nell'intervallo del pasto di mezzogiorno e alla sera ero tenuto a distanza da tutti, particolarmente da mio padre e da Renato, letteralmente maniaci della pulizia. In questa circostanza non avevano torto, perché anch'io mi rendevo conto di puzzare. Ormai il caldo era quasi insopportabile e farsi scorrere dell'acqua addosso dava un grande sollievo. L'architetto Rimini, che faceva parte della squadra Hess, mi aveva insegnato a mettere i polsi sotto lo zampillo, un modo per avere una più pronta sensazione di fresco. Adottavo questo accorgimento, mi lavavo meglio che potevo e finalmente mi era consentito di avvicinarmi e di mangiare con gli altri.

I pasti non erano un granché, ma c'era uno spaccio. Emilio Nahum, un intraprendente ebreo tripolino – che allora forse non conoscevo, ma che avrei poi conosciuto a Buchenwald – era riuscito a creare uno spaccio dove si poteva acquistare qualcosa di buono. Ai miei la milizia repubblicana aveva sequestrato i soldi che avevano nel portafogli, ma mia madre mi aveva cucito nei calzoncini uno o due fogli da mille che nonostante mi avessero perquisito non erano riusciti a trovare. In quell'occasione mostrai un'indifferenza e una capacità di controllo che non avrei mai pensato di avere. Quei soldi ci permisero l'acquisto di qualche genere dello spaccio.

Avevamo tutti conservato i nostri bagagli e ci potevamo vestire con i nostri indumenti.

Come ci avrebbe detto Haage, al momento della nostra partenza, a Fossoli eravamo in villeggiatura. Questo era non lontano dalla realtà, salvo gli arrivi e le successive partenze a breve distanza di molti internati in transito e alcuni tragici avvenimenti.

Noi non ci rendevamo conto di tanti arrivi e di tante partenze. Per noi “misti” Fossoli era una specie di limbo e si sperava che si mantenesse tale. Il concetto di “misti” adottato dai nazisti non mi era molto chiaro perché c'erano misti che erano ebrei puri ma avevano sposato una cattolica ariana, c'erano cattolici o cattoliche ariani puri che avevano un coniuge ebreo, e c'erano i figli di genitori di razza diversa. Pur non capendo accettavamo, eravamo entrati nel mondo dell'assurdo ma, all'interno di quel mondo, per il momento eravamo dei privilegiati.

Dora aveva ricevuto una cartolina da Romolo. Il suo maritino le scriveva da San Vittore, via Filangieri, Milano. Era lì che dovevano essere indirizzate le risposte.

Tra mitragliamenti e bombardamenti

Eravamo arrivati a Fossoli da pochi giorni, quando ci fu un mitragliamento aereo.

Il mattino del 17 maggio³ ero al lavoro della spazzatura e udii un rumore fortissimo di aerei a quota molto bassa che sorvolavano le baracche delle SS mitragliando. Mi buttai subito a terra e immediatamente dopo vidi a pochi passi da me una fila di colonnine di polvere sollevate dai proiettili. Non ero stato colpito ma, vedendo che l'aereo appena passato aveva mitragliatrici anche in coda, mi aspettavo un'altra sventagliata. La seconda sventagliata non venne. Corsi allora per avvertire i miei che non mi era successo niente. Non li trovai, finché qualcuno mi disse che mia sorella era stata ferita. Trovai i miei vicini a Dora che aveva una ferita sulla fronte, una sulla mano e una sul ventre. Si lamentava in stato di incoscienza. Eravamo sconvolti.



Dora Salmoni e la madre, Vittorina Belleli Salmoni.

La trasportarono all'ospedale di Carpi dove fu operata dal professor Tosatti⁵. Dissero che una seconda persona era stata colpita meno gravemente e che un uomo era morto.

Non ricordo per quanto tempo Dora rimase in ospedale. Mio fratello, come medico, poteva vederla ogni tanto e ci portava sue notizie. Finalmente Dora rientrò. Per via della ferita al ventre aveva perso il bambino che aspettava, la ferita alla fronte era ancora aperta e la mano destra era malconcia. Ma era viva e non sembrava molto colpita nel morale. Mi rattristava pensare che non avrebbe potuto più suonare la fisarmonica, la sua passione, né fare quei bei maglioni di lana che, con buon gusto, estro e abilità, preparava per ognuno di noi. Forse non poteva più nemmeno avere bambini, ma a quello non pensai.

Solo poco dopo la fine della guerra seppi qualcosa di più sulle visite di mio fratello all'ospedale di Carpi. Ero a Venezia, nella casa

dei suoceri di mio fratello che mi ospitavano affettuosamente. Stavo facendo un giro per le calli e vidi una faccia che non mi era nuova. Continuai per la mia strada per pochi passi. «È il dottor Wagner – mi dissi improvvisamente – il medico delle SS a Fossoli!». Tornai indietro per raggiungerlo con l'idea di dargli una spinta per farlo cadere in un canale e poi farlo arrestare, ma non riuscii a ritrovarlo.

Quando lo raccontai a mio fratello, mi disse: «Meglio così, Wagner non era cattivo. Ho potuto vedere Dora all'ospedale diverse volte, accompagnato da lui, che poi mi lasciava libero sulla parola».

Il mitragliamento portò a un nuovo programma di lavoro per la squadra Hess. Si trattava di scavare delle trincee a zig zag tra una baracca e l'altra. In caso di allarme avremmo potuto ripararci lì. Terreno argilloso e scavo non facile, ma finalmente le trincee furono pronte. Pochi giorni dopo un acquazzone mostrò la natura impermeabile del terreno: l'acqua non veniva assorbita e le trincee divennero un buon habitat per i girini.

Di lì a poco iniziarono i bombardamenti di Carpi. Qualcuno disse che il bersaglio era la ferrovia. Gli aerei iniziavano la picchiata proprio sulla nostra testa; perdevano quota allontanandosi e sganciavano. Potevamo vedere le bombe, poi si sentivano le esplosioni. Erano incursioni frequenti, di solito durante la giornata.

Una volta, di primo mattino, sentimmo un sibilo molto forte e subito dopo uno scoppio molto vicino. Dopo un po' uscimmo per vedere che cosa era successo. Una bomba era caduta vicino alla recinzione di filo spinato. Haage, mezzo vestito, era già uscito con i suoi e imbracciava il suo bravo mitra, ben attento che nessuno tentasse la fuga. Lungo il recinto c'erano le torrette per le sentinelle di guardia. Tra loro c'erano anche SS di origine russa o ucraina, ma Haage volle accertarsi di persona che tutto e tutti fossero sotto controllo.

Atti di barbarie e massacro

Titho era il comandante del campo.

Scriverei Tito se il suo nome non fosse apparso sui giornali italiani, assieme a quello del suo vice Hans Haage, quando – quasi

novantenni, tranquilli vecchi pensionati – furono scovati e riconosciuti mentre curavano il loro piccolo giardino.

Titho si vedeva di rado. Il vero comandante era Haage. Tra le SS c'era anche un altoatesino con i capelli rossi, Gutweniger, che assomigliava al comico Stanlio (Stan Laurel), per gli italiani Cric. Probabilmente non conoscevo altri nomi di SS, o forse non li ricordo.

Nel primo periodo del mio soggiorno a Fossoli avrei potuto dire che le SS svolgevano il loro compito senza quella componente di aggressività e ferocia che ci aspettavamo. Fossoli era un punto di transito e gli arrivi e le partenze avvenivano al di fuori del nostro campo visivo o in orari particolari. Ma poi alcune cose – di cui venimmo a conoscenza e, in alcuni casi, potemmo vedere direttamente – ci fecero cambiare idea.

Sull'assassinio di Poldo Gasparotto (22 giugno 1944), prigioniero politico che non conoscevamo, circolavano voci, ma niente più⁵. Qualcuno assistette e divulgò un episodio che aveva come protagonista Gutweniger: dopo aver chiamato un internato e non aver ricevuto risposta, questi estrasse la pistola e sparò uccidendolo. Poi si sarebbe scusato dicendo che intendeva soltanto minacciarlo.

Qualcosa di più preciso posso dire sulla preparazione del massacro avvenuto nel poligono di tiro in frazione di Cibeno. La sera dell'11 luglio, settanta internati politici furono avvertiti di preparare i bagagli per la partenza che sarebbe avvenuta l'indomani⁶.

Un gruppo di giovani "misti", che faceva parte della squadra Hess, preavvertito, fu radunato l'indomani mattina di buon'ora e trasportato fuori del campo. Tra questi ricordo i tre fratelli Aboaf.

Più tardi vedemmo salire sulla corriera con il loro bagaglio i politici chiamati la sera prima. Qualcuno di noi aveva già notato che tra loro c'erano molte persone che avevano avuto nella Resistenza responsabilità di un certo livello.

Qualcuno ebbe il sospetto che si trattasse di una strana partenza. I sospetti divennero la certezza di un avvenuto massacro quando la sera vedemmo rientrare i bagagli delle persone che erano state chiamate. Furono ancora più fondati quando rientrarono i giovani della squadra Hess usciti di buon'ora. Erano stremati, con i volti lividi e

uno di loro disse: «Non fateci domande. Siamo stati minacciati. Ci hanno detto: guai a voi se aprite bocca».

Quando giorni dopo una giovane internata – algerina, se ricordo bene – fu vista indossare un pigiama elegante che era appartenuto a uno di quelli saliti sulla corriera, si sollevò un putiferio. Già correva voce che questa giovane fosse amante di una SS, non fu bastonata di santa ragione ma fu rapata a zero.

Eravamo sicuri che coloro che erano partiti fossero di fatto stati fucilati. Circolò anche la notizia che uno di loro – che ricordavo bene per la sua corporatura robusta – fosse riuscito a fuggire. Dal libro di Anna Maria Ori ho saputo che dei settanta chiamati due riuscirono a fuggire e un terzo riuscì a nascondersi all'interno del campo.

Soltanto quando arrivammo a Buchenwald quei compagni della squadra Hess, che erano stati chiamati di primo mattino, ci dissero che avevano scavato la fossa e poi coperto i corpi.

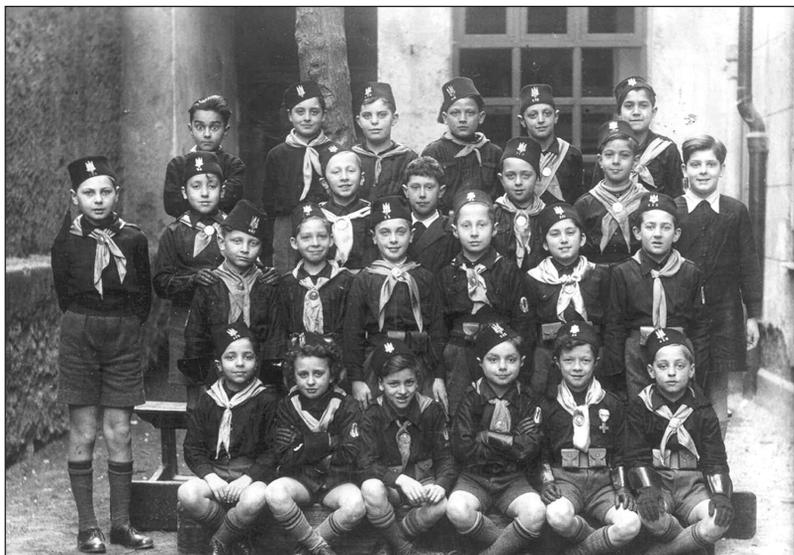
Tra i fucilati c'era anche Cesare Pompilio, che a Genova aveva un negozio di argenteria in centro. Mio fratello lo conosceva e aveva avuto la possibilità di salutarlo.

Un altro episodio colpì fortemente tutta la popolazione del campo. Dare un esempio era uno dei punti fondamentali della prassi nazista e in particolare delle SS.

Fu catturato un prigioniero, qualche tempo dopo che era riuscito a fuggire. All'ora dell'appello – quando tutti gli internati erano radunati per la conta nel piazzale – Haage assieme a tre o quattro dei suoi colleghi si presentò con lo sventurato che aveva tentato la fuga. Lo obbligò a camminare davanti a tutti e incominciò a picchiarlo con il frustino, mentre i suoi comparì lo prendevano a calci e a pugni. Una gragnuola di botte. Il poveretto cadde più volte e più volte fu obbligato a rialzarsi. La punizione doveva continuare. Assistemmo tutti impietriti. Essere impotenti in una situazione così era una vera tortura. Molte donne gridarono il loro orrore ma nemmeno quello era permesso. Un urlo di Hans fece tacere tutti. Le botte continuarono fino a che il prigioniero non riuscì più a rialzarsi e fu portato via.

Da Genova arrivò un certo Piazza. Con altri, dal carcere di Marassi era stato portato al Turchino, un passo dell'Appennino che

collega la Liguria con il Piemonte. Anche lui, come era accaduto a Fossoli ad alcuni membri della squadra Hess, aveva fatto parte della squadra di carcerati che avevano dovuto scavare la fossa e, dopo la fucilazione, coprire i cadaveri⁷. Aveva la schiena rigata di frustate, mi ricordava i poveri schiavi legati al palo e frustati dai coloni che avevo visto nei fumetti per ragazzi.



Genova. Scuola elementare "De Scalzi - D'Oria", classe IV B, a.s. 1937-38. Gilberto Salmoni, terzo da sinistra nella seconda fila, è in divisa da balilla, come quasi tutti i compagni di classe.

Il campo dei misti

Eravamo come in un limbo, trascurati dai periodici ordini di partenza verso il nord, verso luoghi oscuri. Qualcuno tra noi sapeva dell'esistenza di Auschwitz con le sue finte docce e vere camere a gas, ma, considerato che ormai l'Asse era destinato alla sconfitta, si sperava qualcosa di meglio. Qualcuno parlava di Theresienstadt, una città-ghetto dove gli ebrei venivano trasportati e vivevano segregati ma in pace.

La permanenza a Fossoli si prolungava e qualche speranza si faceva largo in noi. Speranze che aumentarono dopo lo sbarco degli Alleati in Normandia. Le notizie ci arrivavano; probabilmente giravano i giornali che, pur redatti secondo le direttive del Regime, nascondevano molto ma non tutto.

Intanto si stringevano amicizie, si conoscevano persone interessanti. Ogni tanto mi fermavo a fare due chiacchiere con il signor Arturo Issel, genovese anche lui. Aveva un'aria pacifica e disponibile, forse mi ricordava mio nonno con il quale ero abituato a scambiare opinioni su vari argomenti, compresa la situazione politica contingente. Issel era un signore anziano dai capelli bianchi, con un bel paio di baffi anch'essi bianchi, alto ma con la schiena leggermente arcuata. Vestiva in un modo strano, come se dovesse andare in gita: calzoni alla zuava, calzettoni bianchi, una camicia, un maglione e un berretto blu.

Non conoscevo allora il modo di vestire di alcuni artisti, in particolare di certi pittori; se lo vedessi oggi direi che si preparava per andare a dipingere un bel paesaggio.

Non ricordo di che cosa si parlasse. Soltanto anni dopo mi sono reso conto che la famiglia Issel non era nota soltanto per un bel negozio di mobili nell'elegante via Roma. Non sapevo, allora, che il padre di Arturo, Alberto (1844-1926), giovanissimo era stato garibaldino e poi un noto pittore, che aveva dipinto per un certo tempo al modo dei macchiaioli e poi si era avvicinato ai paesaggisti piemontesi⁸. Non sapevo neppure che lo zio Arturo, dal quale aveva preso il nome, era stato uno scienziato molto noto, studioso di mineralogia, geologia, paleontologia, sismica e antropologia, e che suo cugino Raffaele era geologo e zoologo. Avevo visitato il Museo di Storia naturale di Genova che agli Issel deve molto. Era vicinissimo a casa mia e, fin da bambino, ci ero andato più volte. Di questo con Arturo Issel non si è mai parlato.

Probabilmente le nostre conversazioni si focalizzavano sulla situazione dei vari fronti di guerra. Si parlava delle nostre speranze, nonostante la lenta avanzata degli Alleati in Italia.

Soltanto dopo la fine della guerra ho saputo qualcosa di più sulla famiglia Issel: Arturo con cui mi fermavo ogni tanto a scambiare

due parole, aveva sposato una cattolica e aveva quattro figli, uno dei quali, Giorgio, partigiano, era morto in combattimento, e un altro, a guerra finita, era tornato molto malconco da un campo nazista di prigionieri militari italiani. Chissà se aveva saputo qualcosa di loro in quei mesi. Forse erano argomenti che preferiva tenere per sé.

Avevo notato altre persone particolari a Fossoli. Tra questi Landmans, che veniva chiamato Francobollo, perché aveva sempre in mano il catalogo frutto del suo lavoro, sul quale faceva numerose annotazioni. Mi chiedo ora che informazioni potesse avere – e da chi – per aggiornare la sua opera⁹.

Da Fossoli si poteva scrivere e probabilmente ricevere posta. Naturalmente era tutto verificato dalla censura. Per questo si evitava di scrivere a quelli che ci avevano ospitato o aiutato.

Scrissi invece al mio amico Renzo Pignatti Morano. I suoi avevano una tenuta nel modenese. Non avevo contatti con lui da più di un anno e non pensavo che corresse rischi a ricevere posta da me. La famiglia Pignatti inviò così un pacco di generi alimentari genuini che ci fece un enorme piacere.

Probabilmente verso fine maggio incontrai un ragazzo che ho ben presente come aspetto, ma del quale non ricordo più né nome (Franco?) né cognome. Era francese ed era nel campo con una sorella più giovane di lui e la madre. Aveva la mia età, o forse un anno meno. Parlavamo in italiano, lingua che Franco conosceva bene, ma qualche volta anche in francese che io, con i miei due anni di Scuola Svizzera, parlavo correntemente.

Quando gli Alleati – che in Normandia avevano preso piede solidamente – occuparono Caen, Franco mi scrisse quel nome e mi chiese come lo pronunciavo. Risposi CAAN. «Bene – mi disse –. Pensa che l'avvocato Rondinella¹⁰, che si vanta di parlare francese, dice CA-EN». Gli esami di francese che mi faceva non erano finiti lì. Una volta mi disse: «Tu che sai bene il francese ascolta e traduci: “*Ta bouche bébé, tu auras une frite*”». Capivo qualcosa ma non afferravo il senso. Non sapevo che le patate fritte si chiamavano così e che “*ta bouche*” significava “chiudi la bocca, taci”. «Questo è gergo – mi difesi – sono modi di dire molto particolari».

Quando si giocava a scacchi, però, partivamo alla pari e su tre partite lui ne vinceva due. Non ero e non sono tipo da scoraggiarmi per questo. Passavamo molto tempo insieme, parlando soprattutto dell'andamento della guerra senza manifestare palesemente, seppur rimaneva in sottofondo, la preoccupazione sul nostro incerto destino.

Constatammo che c'erano a Fossoli anche internati per motivi né razziali né politici; si trattava semplicemente di cittadini stranieri con nazionalità di un Paese nemico. Forse la scacchiera era proprio loro e con Franco andavamo lì a fare le nostre partite. Erano pochi, ricordo un inglese e un olandese di colore nato a Curacao; persone simpatiche con cui si scambiavano poche parole.

Era quasi incredibile pensare che appartenessero a Paesi nemici dei nazifascisti, eppure, a differenza di noi, non correvano nessun rischio. Proprio perché cittadini di Paesi nemici dei nazifascisti, li considerammo dalla nostra parte, o meglio noi ci mettemmo dalla loro parte. A differenza di Hitler, credo di non avere mai avuto nessun pregiudizio per i diversi e perciò volentieri mi fermavo a scambiare qualche parola con loro utilizzando, forse, quel poco di inglese che avevo imparato alla Scuola Svizzera; loro, comunque, un po' di italiano lo conoscevano.

Per il giovane di colore provavo più vicinanza e simpatia, ricordando che un atleta nero, Jessie Owens, correndo i cento metri alle Olimpiadi di Berlino davanti a Hitler, aveva dato un bello schiaffo a lui e ai suoi atleti ariani e "nibelunghi", lasciandoli indietro. Piccole rivincite che ci pigliavamo con la mente, la realtà purtroppo restava quella che era.

Al di fuori dell'ambiente dell'infermeria, mio fratello frequentava il genovese Giuseppe Privitera, Pippo, che più o meno aveva la sua età, simpatico e allegro. Nel campo c'erano anche Mirella e Gabriella Perera, due liguri arrestate con la madre. Gabriella era più giovane di me, quasi una bambina, però, alta e ben formata poteva dimostrare qualche anno di più.

Privitera cantava una canzone curiosa in francese, adattando la melodia di un noto tango:



Genova. Scuola svizzera. Dopo le leggi razziali, Gilberto Salmoni frequenta questa scuola privata. È al centro della prima fila.

*Je ne suis pas curieux mais je voudrai savoir
pourquoi les femmes blondes ont les poils du cul noirs.
Et pourquoi les negresses à quatrevingtdix ans
avec les poils du cul se font des brosses à dent.*

Non sono sicuro che a Fossoli fossimo già così in confidenza da avergliela sentita cantare (allora si era molto meno liberi ad accettare canzoncine che avremmo giudicato sconce), o se fu più tardi, a Buchenwald, quando l'amicizia e la vicinanza si erano fatte più salde.

Avevamo fatto amicizia anche con Luciano Perera e con i fratelli Aboaf, Abramo, Guido e Umberto, veneti. Con una cantilena tipica Guido, il più estroverso dei tre, di buon mattino quando ci salutava diceva: «Buon giorno, buon giorno, gli alberi in culo, le foglie intorno». Guido faceva parte della squadra Hess e una volta che aveva fatto non so che cosa di sbagliato era stato obbligato a fare delle flessioni contandone via via il numero e tenendo con le

braccia ben sollevate un piccone. «Quante flessioni ti hanno fatto fare?», gli chiesi quando raccontò l'episodio. «Finché non sono caduto per terra».

A Fossoli eravamo tanti, le famiglie erano ancora unite e si cercava di passare insieme più tempo possibile in attesa di un futuro incerto di separazione forzata.

Mio fratello Renato aveva modo di passare in infermeria il suo tempo assieme a persone simpatiche e intelligenti.

Mi chiedo invece che cosa facesse mio padre. Forse l'arresto l'aveva completamente frastornato. Nella vita comune di prima, a casa, chiacchierava, raccontava, anche se era abbastanza incline al mugugno. I suoi amici e anche le amiche di mia mamma lo giudicavano simpatico e spiritoso. Così l'avevo visto le rare volte che ero andato in campagna con lui. Per il suo lavoro di perito agrario, insegnava ai contadini come concimare, potare, usare gli antiparassitari e molte altre cose che non so. I contadini l'accoglievano molto cordialmente anche se, da buon toscano, anzi fiorentino, non riusciva a dire una parola in genovese e, se ci provava, c'era da morire dal ridere. Così come mi aveva fatto ridere il nome del suo ufficio, "Cattedra ambulante di agricoltura", nome invece molto appropriato perché un'auto dell'ufficio lo portava quasi ogni giorno in qualche paese della provincia di Genova. Il nome dell'ufficio era stato poi mutato nel più composto "Ispettorato di agricoltura" sempre alle dipendenze del ministero. Di lì era stato licenziato in seguito alle leggi razziali del 1938. E pensare che sosteneva di non temere nulla perché non aveva mai fatto male a nessuno. Una teoria che aveva fatto acqua da tutte le parti e forse questo gli dava da pensare.

Forse passava un po' di tempo con Janovitz, nostro compagno di camera, che però non gli era molto simpatico. Janovitz era un tipo molto preciso e metodico e aveva una strana particolarità. Durante il sonno a volte russava, ma non era un russare con continuità: si trattava di una sola, unica, formidabile russata, talmente forte che ne era spaventato e svegliato lui per primo. Anche noi, naturalmente, ci svegliavamo e lo vedevamo seduto sul letto che guardava intorno, un po' smarrito come se non capisse da dov'era venuto tutto quel chiasso.

Mia madre e mia sorella certamente passavano molto tempo insieme e la sera anche noi uomini potevamo scambiare qualche parola con loro. Mia madre una volta arrivò con un cattivo odore addosso: le era venuta la scabbia e le avevano dato un prodotto allo zolfo piuttosto puzzolente da spargere per tutto il corpo. Resse questo seccante inconveniente con dignità e con spirito.

Mia sorella negli ultimi anni aveva imparato a suonare la fisarmonica e qualche volta cantavamo insieme qualche canzone. Una volta, eravamo in campagna e si andava in bicicletta, mi aveva insegnato il canto a due voci e il risultato mi era piaciuto molto.

A Fossoli non ci si vedeva spesso e ognuno cercava di evitare certi argomenti come il mitragliamento che l'aveva colpita, le conseguenze delle ferite, per non parlare di suo marito Romolo, del quale non erano arrivate più notizie da San Vittore.

Per questo sapemmo poi, dopo la liberazione, che c'era un buon motivo. A San Vittore Romolo era riuscito a farsi assegnare a un lavoro da eseguire nel cortile del carcere, assieme a un meccanico dentista. Probabilmente avevano già in mente un loro piano. Il meccanico riuscì a prendere l'impronta della serratura di una porta secondaria nel muro di cinta, sotto il camminamento delle sentinelle. Fabbricò anche la chiave. I due erano d'accordo di tentare la fuga insieme, cosa rischiosissima perché poteva avvenire solo di giorno, quando le sentinelle avrebbero potuto vedere. Per questo il meccanico dentista rinunciò. Romolo invece decise di tentare. Riuscì ad aprire la porta, a togliersi il camice bianco di lavoro e a fuggire non visto. Poi raggiunse i partigiani del Piacentino.

Un ministro della RSI visita Fossoli (1° luglio)

Un giorno fummo chiamati per un lavoro insolito e inspiegabile. Prendere sassi da un grosso mucchio e, passandoli a catena dall'uno all'altro, portarli a costituire un nuovo mucchio. Il percorso non era breve e la catena era costituita da molte persone.

Il giorno dopo fummo chiamati a eseguire il lavoro inverso. Il motivo divenne evidente quando comparve un gruppetto di grossi "papaveri" venuti a visitare il campo. Si venne a sapere che uno di

loro era il ministro degli Interni Buffarini Guidi. Non girò voce, invece, della presenza del generale delle SS, Wolf, nome che probabilmente nessuno di noi conosceva.

Vennero a osservare lo zoo e probabilmente si complimentarono con i domatori. E noi a eseguire la prestazione richiesta, questo inutile spostamento di sassi per dimostrare che anche in un campo di transito si poteva sfruttare il lavoro degli schiavi allo scopo di indebolirli fisicamente e moralmente.

Ma non eravamo ancora in uno stato di debolezza e di paralisi mentale. Eravamo coscienti del fatto che anche loro – i visitatori in divisa, ben pasciuti e apparentemente soddisfatti – dovevano essere in cattive acque. Lo spettacolo che ci fecero recitare era di un livello così basso che non poteva dare soddisfazione neppure ai loro istinti più sadici. Si ripagarono con festini come ho saputo recentemente da Gabriella Perera, che la mattina successiva dovette ripulire e riordinare la sala destinata ai pranzi e agli intrattenimenti.

Lo sgombero del campo. La partenza per l'ignoto

Era successo di tutto: lo sbarco in Normandia, l'attentato a Hitler, l'avanzata degli Alleati in Italia. Qualunque governo ragionevole avrebbe chiesto l'armistizio, ma la Germania nazista non aveva un governo ragionevole. Esattamente il contrario. Gli avvenimenti che avrebbero dovuto far riflettere anche il più ottuso dei nazisti non influivano per niente sui piani delle SS di annientamento degli ebrei e degli avversari politici. E anche per i "misti" non erano previsti trattamenti di favore. A una persona ragionevole, anche accettando per buone le leggi razziali naziste, sarebbe parso veramente assurdo che persone come la signora Devaux Perera, madre di Luciano, Mirella e Gabriella, cattolica e ariana al 100%, fosse nel campo con noi, trattata alla stessa stregua soltanto perché aveva sposato un ebreo. Nel mondo nazista le assurdità imperavano. Ci eravamo ormai tanto abituati che non ci facevamo più caso. Per questo, quando ci venne annunciato che il campo di Fossoli veniva chiuso e che, come ci disse Hans, era finita la villeggiatura e saremmo stati trasferiti in "campi meglio organizzati", nes-

suno di noi manifestò sorpresa. Le speranze svanivano, un evento normale.

Non sapevamo che era stato creato un campo di transito a Bolzano, altrimenti avremmo pensato che il nostro limbo avrebbe potuto prolungarsi più a nord. Le parole di Hans Haage erano state chiare e di facile interpretazione; andare in campi più organizzati non poteva che dire due cose: duro lavoro forzato per i giovani, camere a gas per gli altri. Di conseguenza le ipotesi che si fecero erano: Auschwitz e campi per il lavoro forzato dei quali non conoscevamo i nomi oppure, nel migliore dei casi, Theresienstadt. Di quest'ultimo si sapeva che era una specie di città-ghetto dove gli ebrei svolgevano una vita pressoché normale. Da dove venissero queste informazioni non saprei proprio dire.

Ci convocarono perché pulissimo le baracche per lasciare tutto in ordine. Nella confusione riuscii a raggiungere mia madre. Eravamo coscienti che era l'ultima volta che ci vedevamo. Forse mia madre sperava per me, non per sé perché aveva chiesto di non essere separata da suo marito e da sua figlia ferita, assegnati a una stessa destinazione.

Note

1. L. Milani, *L'obbedienza non è più una virtù*, Firenze, Libreria editrice fiorentina, s.d. [1969].
2. Si tratta del dott. Bela Schönfeld, ungherese, che si occupava anche degli internati civili del campo vicino, come attesta il direttore dello stesso: «Era internato nel campo tedesco, ma trattandosi di un medico di valore la direzione italiana riuscì ad ottenere che il predetto medico si recasse due o tre volte la settimana nel campo italiano e venisse sempre chiamato nei casi più urgenti» (relazione dott. Giordano, Archivio della Curia Vescovile di Carpi, sez. IV, b. 55 a) [nota della curatrice, d'ora in poi ndc].
3. Cfr. A.M. Ori, *Il Campo di Fossoli. Da campo di prigionia e deportazione a luogo di memoria*, APM, Carpi 2004, p. 46. Da questo libro ho raccolto altre date, che non avrei certamente potuto precisare sulla base dei miei ricordi.
4. Il dottor Tosatti era il primario dell'ospedale civile di Carpi [ndc].
5. L'avvocato Leopoldo Gasparotto, anima del Partito d'azione milanese e primo comandante militare delle bande azioniste in Lombardia, fu catturato in seguito a

delazione nel dicembre 1943. Incarcerato a San Vittore e condotto per gli interrogatori anche a Verona, presso il comando centrale delle SS, non cedette alla brutalità degli aguzzini. A Fossoli dalla fine di aprile del 1944, fu una delle figure più importanti tra i politici. Fu assassinato da due SS venute appositamente da Verona, che simularono una sua fuga durante il trasferimento in quella città. Il suo corpo fu sepolto come "sconosciuto" nel cimitero di Carpi. Il 29 aprile 1945 suo padre, Luigi, che era stato deputato nell'Italia liberale e che sarebbe stato ministro in quella repubblicana, raggiunse Carpi – in compagnia del principe ereditario Umberto, il futuro "re di maggio" – per riesumare la salma e portarla alla tomba di famiglia [ndc].

6. Sulla strage di Cibeno, vedi A.M. Ori – C. Bianchi – M. Montanari, *Uomini nomi memoria. Fossoli 12 luglio 1944*, APM, Carpi 2004.
7. In località Fontanafredda, presso il passo del Turchino, il 19 maggio 1944 furono fucilati 59 patrioti prelevati dal carcere di Marassi a Genova, come rappresaglia per l'attentato al cinema Odeon a Genova in cui erano morti 5 soldati tedeschi.
8. Ad Alberto Issel e alla sua officina artistica la Galleria d'Arte Moderna di Genova dedica una sala; la *Guida* della stessa Galleria (a cura di M.F. Giubilei, Firenze 2004, alle pp. 56-57) contiene una scheda su Alberto e Arturo Issel con le riproduzioni di un dipinto di Alberto, *Intorno al fuoco. Bivacco*, 1871, e di un salotto *Art Nouveau* appartenente alla Collezione Wolfson dei primissimi anni del Novecento.
9. Giulio Landmans, "Yulca", era un noto esperto e commerciante di francobolli di origine lettone, trasferitosi in Italia dopo la rivoluzione russa, famoso per la pubblicazione di cataloghi filatelici. Rientrato in Italia, riprese la sua attività col figlio Giorgio, fino al 1960 [ndc].
10. Nel *Libro della Memoria*, di L. Picciotto Fargion (Mursia, Milano 1991), non risulta nessun avvocato Rondinella. Forse è uno scherzo della memoria.

Da Fossoli a Buchenwald

Il trasporto da Fossoli verso nord fu travagliato: bisognava attraversare il Po su imbarcazioni perché i ponti vicini erano stati distrutti dai bombardamenti degli Alleati. Mentre sulla riva si aspettava di essere assegnati alla prima imbarcazione libera ci sarebbe stato modo di nascondersi dietro a qualche cespuglio e di fuggire. Ma chi era parte di una famiglia destinata alla deportazione preferiva che si restasse tutti uniti. La fuga di un membro poteva provocare rappresaglie sugli altri. Forse anche altri prigionieri pensarono che era meglio non danneggiare i compagni con la loro fuga. Per quanto ne so in quella circostanza non fuggì nessuno. Fummo portati a Verona e lì dormimmo sui pavimenti di una scuola o di una caserma sulla collina.

La popolazione, che vedeva questi strani prigionieri sui camion avviati alla stazione, persone che non avevano l'aria di combattenti ma di vittime, ci salutava, ci incoraggiava, ci buttava del pane. Erano episodi che ci scaldavano il cuore e ne avevamo bisogno.

Fummo portati a Porta Vescovo e caricati sui vagoni.

Come ci attendevamo, la nostra famiglia fu divisa. Mio fratello e io eravamo nello stesso vagone con altri giovani, salvo un'eccezione, il dottor Wessely. La maggior parte di noi aveva militato nella squadra Hess, dunque si trattava di buoni lavoratori.

Il treno procedette lentamente. Passò la giornata, e la notte, ed eravamo ancora in Italia. Al risveglio constatammo che mancava l'architetto Rimini, che aveva trovato modo di saltar fuori, probabilmente allargando la rete di filo spinato che chiudeva la finestrella del carro bestiame. Temevamo il peggio per quando le SS che ci scortavano, tra le quali Haage, avessero accertato che mancava una

persona; invece non successe niente. Dalla piccola finestrella incominciai a vedere i crocifissi tipici dell'Alto Adige. Li conoscevo bene perché a sei anni ero stato a Ortisei e a dieci a San Candido, dove mio fratello aveva finito il suo servizio militare come sottotenente degli alpini. Ortisei e il Sassolungo mi erano rimasti nel cuore. Forse per questo, tra me e me iniziai un gioco scaramantico: se avessi visto più di cento crocifissi sarei riuscito a tornare a casa. Non giurerei di aver veramente stabilito una cifra così alta ma mi pare di sì. La lentezza del treno facilitava gli avvistamenti e arrivai a raggiungere la cifra che avevo stabilito. Non per questo mi sentii più sicuro.

Arrivati a Innsbruck fummo incaricati, Renato e io, di portare il pentolone del caffè alle persone dei diversi vagoni. Così, con la morte nel cuore, vedemmo la targa "Auschwitz" sul vagone dove c'erano i miei.

Il nostro riportava un nome sconosciuto, Buchenwald, e un altro nome sconosciuto era indicato su un vagone di donne: Ravensbrück. La destinazione della maggior parte dei vagoni era Auschwitz.

I vagoni furono separati.

Avevamo abbandonato l'Italia, procedevamo verso l'ignoto fermandoci in stazioni dai nomi mai sentiti. Le scritte naturalmente erano in tedesco. La più frequente era di propaganda «*Die Räder rollen für den Sieg*», "Le ruote girano per la vittoria".

Il treno era lento e si fermava spesso. Durante gli allarmi aerei rimanevamo sempre chiusi nel vagone ma non eravamo impauriti, un po' perché non cadevano bombe vicine, un po' perché il pensiero della morte stava diventando sempre più familiare. Nel nostro vagone eravamo meno di trenta e quindi la vita non era troppo difficile, anche perché ci facevano scendere nelle soste in campagna per i nostri bisogni e ci davano qualcosa da mangiare e da bere. Qualcosa di commestibile avevamo ancora nel nostro bagaglio e non sapevamo bene se ci conveniva utilizzarlo o conservarlo per un futuro più duro.

Certamente più penoso, pensavamo, era il viaggio dei nostri parenti in un vagone più stipato, con bambini piccoli e persone anziane, meno adatti a reggere a scomodità e privazioni.

Passammo da Monaco e poi da Norimberga; erano nomi noti, anche perché purtroppo facevano parte della mitologia nazista: la birreria di Monaco per i comizi di Hitler, le leggi di Norimberga scritte proprio per noi.

Buchenwald

Dopo circa tre giorni di viaggio fummo svegliati in piena notte. Ci fecero scendere, eravamo arrivati. Hans ci chiamò uno per uno e ci affidò alle SS del nuovo campo. Ci avviammo a piedi lungo il binario.

Saranno state le due o le tre di mattino. Dove finiva il binario c'era una strada chiamata *Caracho Weg*. Così era scritto su una composizione scolpita in legno e verniciata che rappresentava due o tre prigionieri in marcia di corsa. Donatella Chiapponi nel suo interessante libro, *La lingua nei lager nazisti*¹, ipotizza che *Caracho* derivi da una parola spagnola, forse *caracol*, lumaca, usata per sfozzere gli internati. Dopo un po' di permanenza nel campo e aver sentito a più riprese i russi dire *Caracho* (pronuncia italiana *carasciò*) utilizzato per dire «Bene», oppure «OK», diedi un'interpretazione diversa. Pensai che si trattasse di una presa in giro di quei prigionieri che correvano al lavoro dicendo che tutto andava bene.

La *Caracho Weg* conduceva all'ingresso del campo di Buchenwald. Arrivammo davanti a un portale in legno sormontato da una torretta. All'interno del portale, su un cancello di ferro, si poteva leggere: «*Jedem das seine*», “A ognuno il suo”.

Questa fu l'accoglienza. Aprirono il cancello per noi e lo richiusero dietro alle nostre spalle. La “villeggiatura” di Fossoli era finita. Ci aspettava un mondo temuto e sconosciuto.

Camminammo ancora un po'. Fu aperta la porta di una baracca. Ci spinsero dentro e la porta fu richiusa. Non si vedeva niente, il buio era totale. Si sentivano molte voci, parole incomprensibili in lingue diverse. L'aria era quasi irrespirabile. Dovevamo essere una moltitudine, lì rinchiusi, pigiati, in attesa di chissà che cosa.

L'inizio del viaggio all'interno del campo ci apparve veramente spaventoso. Eravamo entrati a far parte di un mondo da cui potevamo aspettarci il peggio.

Nessuno osò provare ad aprire uno spiraglio da qualche parte. Forse qualcuno riuscì a dormire un po', in piedi; forse qualcuno trovò modo di sedersi. Si ripresentava il dilemma sulle poche scorte che avevamo, se conveniva mangiare qualcosa oppure preservarlo per situazioni ancora peggiori.

Finalmente, di primo mattino, la porta si aprì. Altri internati ci incanalarono verso un fabbricato e poi verso un ufficio.

Sorprendente: si procedeva con ordine. Un impiegato chiedeva nome e cognome, conoscenza di lingue, professione e compilava una scheda personale. Qualcuno di noi, in vena di astuzie, dichiarò di essere cuoco. Tutto questo serviva per aver assegnato un numero. I numeri che ci furono assegnati non erano in successione ma saltellavano più o meno intorno a 44.000. Renato ebbe il 44.529, io il 44.573. Dopo la liberazione, guardando negli uffici, scoprimmo che altre due o tre persone avevano avuto il nostro stesso numero ed erano morte.

Fummo trasferiti al locale delle docce: ci sorse il dubbio, vere o finte? Lasciammo a terra i bagagli che non avremmo più rivisto. Ci dissero di spogliarci e ci fecero entrare in uno spazio molto ampio con le docce sopra la testa. Che cosa sarebbe uscito di lì? Acqua, usciva acqua, prima gelata, poi bollente: tortura o tentativo di regolazione di una temperatura accettabile? Seguì una breve doccia tiepida. All'uscita trovammo asciugamani piccoli come fazzoletti. Nudi, dovemmo procedere, in coda, avviati verso i *friseur*, i tosatori, che ci levavano ogni pelo in ogni parte del corpo. Alla tosatura seguì un'immersione totale in un liquido che forse era disinfettante; poi si passò in un corridoio dove a ciascuno fu "gettato" l'abbigliamento. Mentre camminavamo ci venivano lanciati una camicia, una giacca, un paio di calzoncini e un berretto. Alla fine del corridoio c'erano gli zoccoli che dovevamo prontamente infilare. Dopo, una sosta in un locale, probabilmente in attesa che ci venissero consegnate due strisce con il numero personale e due triangoli rossi con scritto «I» che immaginammo significasse Italia. Approfitammo di

quella sosta per avviare con i vicini i primi scambi di vestiario per una difficile scelta di una taglia non troppo strampalata, e forse anche per cucire sulla giacca e sui pantaloni numero e triangolo. Infine fummo assegnati al blocco 43, che si trovava quasi al fondo del campo.

Durante il tragitto all'interno del campo potemmo vedere che la maggior parte dei blocchi erano baracche in legno; soltanto in fondo al campo c'erano due o tre file di blocchi in muratura a due piani. Il blocco 43 era uno di questi.

Il campo, oltre il filo spinato di recinzione, era circondato da un bosco, un bosco di faggi; questo è il significato letterale di Buchenwald: foresta di faggi. Oltre il margine del campo si vedeva la pianura e nella pianura un paesetto di campagna. Questa immagine di un mondo esterno di normalità stringeva il cuore.

Il blocco 43 era uno dei blocchi di quarantena e aveva un suo recinto di filo spinato. Durante la quarantena non si poteva uscire da quel recinto molto limitato. La quarantena sarebbe durata venti giorni, poi ci avrebbero assegnato un lavoro.

Si dormiva nei letti a castello, due per ogni letto, naturalmente io con mio fratello. Il cibo era scarso ma, non lavorando, si sentiva meno la mancanza di una nutrizione normale. Ci abituiamo alla fame con una certa gradualità.

Fummo subito istruiti sul comportamento da tenere in occasione dell'appello che avveniva, alla mattina e alla sera, davanti al blocco e non, come per gli altri, nella grande piazza. Si comprese così il motivo del berretto. «Non ci danno mutande, calze, canottiera e ci danno un berretto?», pensai alla consegna dell'abbigliamento. Non avevo avuto la capacità di intuire l'importante funzione del berretto, da togliere come atto di rispetto e di sottomissione.

Quando la SS responsabile del nostro blocco veniva a verificare che fossimo tutti presenti, dovevamo levarci il berretto. Questo avveniva seguendo gli ordini che ci dava l'internato capo baracca – che imparammo a comprendere – ed eseguendo immediatamente i movimenti relativi. Ordine e disciplina.

Gli ordini riguardavano la manipolazione del berretto (*Mutzen*). Quando il capo baracca pronunciava la parola «*Mutzen*» si doveva

portare la mano ad afferrare il berretto. Seguiva l'ordine «Ab» e, sempre sull'attenti, ci si toglieva il berretto. A quel punto la SS ci contava; quando il conteggio era finito il berretto poteva essere rimesso sul capo: «*Mutzen auf*» e a posto («*Corregieren*»). Infine all'«*Aus*» le mani potevano tornare al loro posto.

Per fortuna avevamo ancora lo spirito di considerare con una certa ironia questa cerimonia.

Durante il periodo di quarantena ci venne praticata una vaccinazione antitifica: schierati tutti davanti al blocco, come per l'appello, ma a petto nudo. Un incaricato con una grande siringa infilava l'ago nel petto e iniettava un po' di liquido a ciascuno, fino ad avere punzecchiato tutti, naturalmente con la stessa siringa e lo stesso ago. Una prevenzione così delicata verso i prigionieri era motivata dal fatto che già si erano verificate epidemie di tifo petecchiale, una varietà di tifo trasmessa dai pidocchi. Probabilmente i nostri guardiani temevano di essere infettati.

Per questo motivo periodicamente, la sera, dopo la cena, dovevamo spogliarci ed essere sottoposti a un accurato esame del corpo e degli indumenti. Pidocchi in giro ce n'erano, ma non molti. In ogni baracca, come ulteriore, inutile avvertimento c'era un manifesto con la figura di un pidocchio enorme e la scritta: «*Ein Laus dein Tod*», «Un pidocchio la tua morte».

Il nostro capo baracca e anche i capi zona non erano kapo del tipo crudele e violento, come seppi poi si trovavano in altri campi. I nostri erano severi, anche con qualche eccesso, ma non ci perseguitavano.

Una volta il professor Wessely, arrivato lì con il nostro vagone, ebbe un leggero attacco epilettico. Mentre parlava con uno di noi si interruppe a un certo punto del discorso, ripetendo infinite volte la stessa frase. A quel punto il capo zona arrivò con un secchio d'acqua e glielo vuotò sulla testa. Quasi uno scherzo.

Un giorno la radio del campo annunciò che quattro prigionieri, sorpresi a rubare patate, sarebbero stati impiccati in piazza d'appello alla presenza di tutti. Eravamo in quarantena e la cerimonia ci fu risparmiata.

Ma la quarantena durò pochi giorni, meno del previsto.

Incominciavamo ad abituarci al passaggio degli aerei alleati che sorvolavano la Germania quasi ogni giorno.

Una visione che ci consolava. I colpi della contraerea erano rari, i caccia nazisti altrettanto rari. Le squadriglie di dodici fortezze volanti (così si chiamavano i quadrimotori da bombardamento alleati) erano ben schierate e indisturbate.

Un giorno, una bella giornata, erano già passate diverse squadriglie. Improvvisamente si sentì un fracasso enorme, ci furono spostamenti d'aria, si videro grossi pezzi di materiale vario che volavano. D'istinto cercammo riparo sotto i letti. Un breve periodo di sosta e la scarica si ripeté. Cinque volte in totale: esplosioni, ventate, sempre più vicine. Sessanta aerei avevano scaricato.

La confusione era grande. Nessuno stava più al suo posto. Tutti volevamo vedere che cosa fosse successo a poca distanza da noi. Mio fratello, medico, pensò di presentarsi a qualcuno per la cura dei feriti che certamente da qualche parte dovevano esserci e mi disse: «Vieni con me, dirò che sei infermiere. Ti insegnerò».

Soltanto ora ricordo che un'assunzione di ruoli di quel tipo era già avvenuta. Tra noi due c'era, oltre a un fortissimo affetto, una reciproca fiducia. Una volta, quando eravamo ancora nella nostra bella casa, abitata da tutta la famiglia, Renato doveva farsi un'endovenosa. Mi spiegò come serrargli il braccio con un elastico in modo che la vena apparisse più evidente, poi mi diede la siringa e mi disse di infilare l'ago, indicandomi il punto, e di verificare, aspirando, che effettivamente l'ago fosse entrato in vena. Eseguii senza timore e con successo. In quel modo avevo imparato una prima lezione per diventare infermiere.

La situazione che stavamo affrontando a Buchenwald era molto diversa, ma i nostri sentimenti non erano cambiati.

Salimmo per la collina lungo la strada, avviandoci verso la piazza d'appello. Ci rendemmo conto che, nonostante le esplosioni ci fossero sembrate vicinissime, il campo, cioè il recinto dove c'erano la piazza d'appello e i blocchi, era intatto.

Uscimmo senza difficoltà dal portale del comando e incominciammo a vedere i primi feriti, gruppi di prigionieri sorpresi dalle bombe mentre erano al lavoro depositati da qualcuno per terra o

sull'erba. Ne stavano arrivando altri, portati da internati con barelle improvvisate costituite da rami d'albero strappati dal bombardamento. Non si vedeva nessun responsabile, né internato, né guardiano. Vagammo per un po' qua e là poi si pensò che era prudente rientrare, eravamo fuori da troppo tempo.

Il giorno dopo cambiammo baracca; fummo trasferiti al blocco 48. La quarantena era finita. Il blocco era abitato in maggioranza da polacchi, russi e altri slavi. Il nostro piccolo nucleo di italiani era ancora intatto.

Incominciò la nostra vita normale di prigionieri. Fummo assegnati a una squadra di lavoro e avemmo il poco gratificante privilegio di andare con tutti i membri del blocco in piazza d'appello.

Venivamo svegliati molto di buon'ora. Trovavamo sui tavoli le razioni di cibo per la giornata: un po' di pane, un pezzo di margarina e un po' di marmellata. Salvo una scodella di pseudo-caffè a mezzogiorno, fino al rientro la sera nient'altro.

L'appello poteva durare da un minimo di mezz'ora, calcolata mentalmente perché nessuno di noi aveva un orologio, a una o due ore o più. Poi, inseriti in squadre, al comando di un caposquadra internato, si passava sotto il portale e si usciva dal campo per entrare in un secondo recinto molto più ampio dove c'erano fabbriche, garage, caserme e altro. In corrispondenza del portale una banda di deportati vestiti con una buffa divisa da circo suonava marce che mi sembravano tutte tristi e che ci obbligavano a tenere il passo.

Il nostro lavoro consisteva nello sgombero di macerie, nel creare mucchi di rami e di assi, nel radunare i mattoni per un loro riutilizzo. Questo fu un lavoro che ci impegnò per qualche tempo. Preparare i mattoni per il riutilizzo era un lavoro relativamente leggero. Si poteva stare seduti per un po' a togliere, usando una specie di martello, la calce che aveva aderito al mattone rendendolo riutilizzabile. Il lavoro procedeva con qualsiasi tempo. Sotto la pioggia non era piacevole.

I vecchi internati del campo ci dicevano che eravamo arrivati in un periodo favorevole. Molte SS erano state inviate al fronte e la sorveglianza era meno pressante. Una volta, mentre lavoravamo, comparve come sorvegliante un vecchietto in divisa militare, ma

non delle SS, che ci sembrava meno aggressivo. Pioveva e pensammo di provare a ripararci, affiancando i mattoni e poi poggiandoli uno sull'altro a tirare su una parete e poi un'altra ad angolo retto. In questo modo potevamo piazzare sui due muriccioli di mattoni qualche cosa che facesse da tetto e ci proteggesse un po'. Tra le macerie si trovava di tutto. Ci infilavamo in tasca pezzi di stoffa, brandelli di spago, tutto poteva servire, se non altro per tenere su un po' meglio i calzoni e per soffiarsi il naso. C'erano anche pezzi di carta catramata o di lamiera che provvedemmo a sistemare come tetto anti-pioggia nella nostra costruzione. Ma il vecchio soldato era meno mite di quello che sembrava, oppure forse era stato richiamato a una maggior severità. Si avvicinò alle nostre precarie costruzioni e con un calcio le fece crollare sulla nostra testa.

Era il momento degli anziani, non solo tra i soldati ma anche tra gli internati. Probabilmente a causa del recente attentato contro Hitler, vedemmo arrivare prigionieri in età avanzata; si diceva che fossero appartenuti a partiti politici vari, prima dell'avvento del nazismo. La loro prigionia durò poco; probabilmente furono rispediti a casa, così come sparì anche l'anziano soldato sorvegliante. C'erano di nuovo soltanto SS. Il più anziano tra loro era chiamato dai prigionieri Tom Mix, nome di un eroe di film western dalla pistola facile.

A mezzogiorno avevamo mezz'ora di sosta e la distribuzione di una brodaglia marrone, chiamata per analogia caffè. Io morivo di sonno e dopo aver bevuto questo "qualcosa" tiepido o caldo mi sdraiavo per terra e mi addormentavo immediatamente, fino alla sveglia dei compagni. La pausa era finita.

Come già detto, il minor numero di SS addette alla sorveglianza rendeva il nostro lavoro meno assillante. Così appena possibile rallentavamo il ritmo e questo ci permetteva di deperire meno rapidamente. L'ambiente di lavoro era molto ampio e l'arrivo di una SS era segnalato con una specie di tam tam. A quel punto si aumentava il ritmo.

Nei primi tempi il nostro piccolo gruppo di italiani rimase intatto. Lavoravamo in reparti diversi ma la mattina e la sera ci rivede-

vamo con piacere allo stesso tavolo o in due tavoli vicini. Non si parlava molto.

Una volta qualcuno di noi individuò rari filaccetti di carne nella zuppa brodosa e lo fece notare a Nahum, l'unico di noi noto per la sua religiosità. «Guarda, Nahum» – gli disse, facendogli notare un filaccetto nella sua scodella – sicuramente è carne di maiale». «No, non è possibile», rispondeva Nahum e continuava a mangiare. Noi non insistemmo perché parlando spruzzava in tutte le direzioni dai denti davanti, distanziati da larghe fessure.

Dias padre e figlio, che erano stati rispediti indietro dalla guardia svizzera di confine, persone modeste, che parlavano poco. Bruno, il figlio, ogni tanto se la prendeva con i francesi, non si capiva perché. Anche i fratelli Aboaf dovevano appartenere a una famiglia modesta. Loro, nei primi tempi, avevano conservato uno spirito positivo e allegro. Un'aria un po' più mesta caratterizzava i fratelli Genazzani, di Firenze, Pacifici, anche lui di Firenze, e Segre, un ingegnere piemontese. Qualcuno di noi propose – allo scopo di sollevarci l'animo e per non imbestialire completamente – di creare un coro e la sera provare a cantare arie italiane. Provammo due o tre volte, poi i Genazzani – e il più anziano di loro due era l'unico che suonasse uno strumento e che conoscesse qualcosa di musica – ci dissero che erano troppo stanchi e non vedevano l'utilità dell'iniziativa. Erano chiaramente depressi e trasmisero al gruppo una sensazione di tristezza, come se ognuno di noi fosse ancor più convinto di prima di non avere via d'uscita. Con Perera e Privitera, invece, potevamo ancora scambiare qualche parola. Lo stesso con Segre. Quest'ultimo una volta, alla colazione del mattino, brandì un coltellino guardandoci in faccia come se avesse intenzione di colpire qualcuno di noi. Restò imbambolato per un po' di tempo e poi iniziò a mangiare qualcosa come se non fosse successo niente. Fu un episodio isolato che non si ripeté.

Gradualmente, quasi impercettibilmente, il nostro gruppo si sfaldò. Avvenivano continue variazioni; chi era chiamato per un trasporto, chi doveva cambiare baracca. Non me ne rendevo conto. Non avevo occhi per nessuno, salvo per Renato e altri pochissimi compagni di tavolo o di lavoro. Quando qualcuno spariva – me ne

rendo conto solo ora – non mi chiedevo il perché. Il cambiamento continuo era la normalità.

Nella nostra baracca, in uno di questi cambiamenti capitò un certo Bossi, un uomo di media età, simpatico e un po' matto. Doveva essere a Buchenwald da più tempo di noi. Diceva di essere anarchico e di esser appartenuto a una famiglia agiata, con tanto di cameriere che serviva a tavola. Raccontava che quella cosa non gli andava giù. Considerava i suoi degli sfruttatori e il cameriere un uomo senza dignità. Così un bel giorno decise di porre i suoi genitori di fronte a una scelta: o licenziavano il cameriere o lui se ne sarebbe andato. Il cameriere non fu licenziato e lui se ne andò via, a combattere in Spagna contro i franchisti. «I tuoi non vedevano l'ora di levarsi di torno un rompiscatole come te», fu il nostro amaro ma scherzoso commento.

Una volta al mese o giù di lì era il giorno della doccia. In un'occasione Bossi capitò vicino a noi. Magro come uno stecco mostrava la cicatrice di una lunga ferita al fianco, vicino alla natica senza più carne. «Che cosa ti è successo?», gli fu chiesto. «Sono stato ferito da un colpo di baionetta in Spagna». Qualcuno, per scherzo, lo provocò: «Stavi scappando?». Bossi si mostrò un po' offeso, un po' divertito: «Stavo combattendo».

Rifletto solo ora che, pur essendo nudi, non ci veniva in mente di guardare quanta carne ricoprì le nostre ossa. Probabilmente ci rassicurava sentirci ancora ben saldi in piedi e in condizioni di lavorare.

Non saprei dire quando, probabilmente nel tardo autunno, alcuni di noi italiani furono spostati al blocco 14. Era una baracca in legno, con solo il piano terreno ma la disposizione dei locali interni era uguale a quella dei blocchi precedenti. Il blocco 14 era abitato da francesi, belgi e olandesi. Un buon miglioramento. Si percepiva un'atmosfera di maggior fratellanza. Renato e io conoscevamo il francese piuttosto bene e la comunicazione con i compagni era facile. Avevamo notato anche due fratelli inglesi, Alfred e Henry Norman, che solo dopo parecchio tempo si rivolsero a Renato in un italiano perfetto. «Buongiorno, barone di Roccapelosa», disse ridac-

chiando Alfred, il più anziano. Diventammo amici e ci raccontarono le loro vicende. Le loro mogli erano morte a seguito di un bombardamento; i due fratelli si erano così arruolati nei servizi segreti ed erano stati paracadutati in Francia. Prima avevano ricevuto un addestramento accurato: conoscevano perfettamente il francese e anche i giochi a carte e i modi di dire abituali della zona dove erano stati paracadutati. Si erano bene inseriti in quella zona ma, non ricordo come, furono riconosciuti e catturati dai nazisti.

Prima di familiarizzare con noi avevano ascoltato i nostri discorsi per molti giorni. Evidentemente temevano che fra gli internati potessero esserci agenti provocatori. Era un timore diffuso. Una volta un compagno mi interruppe e mi disse: «Stai attento a quello che dici». «Ma come – ribattei – che cosa ci possono fare di peggio?».

Mi resi conto, poi, che erano infinite le possibilità di peggiorare. Una la conoscevo già: ogni sera venivano chiamati dei numeri per un trasporto in campi satelliti di pessima fama. Due campi satelliti che avevano nomi femminili: Dora e Laura. Si diceva fossero i nomi delle figlie del capo campo SS. Quando si veniva chiamati non si sapeva quale fosse la destinazione. Il nostro timore, di Renato e mio, era di essere separati.

Anche restando a Buchenwald era possibile peggiorare: c'erano le punizioni. La più comune era quella di essere costretti ad appoggiarsi a uno sgabello chiamato Boch, quasi sdraiati, in posizione opportuna per ricevere sul sedere venticinque frustate, da contare rigorosamente in tedesco, salvo riprendere dall'inizio in caso di errore.

Da qualche parte dovevano esserci – e c'erano – luoghi di tortura e di morte che non conoscevamo ancora; c'era, e questo era noto a tutti, una costruzione dedicata agli esperimenti e ognuno di noi poteva essere chiamato a fare da cavia; c'era il crematorio che spandeva il suo odore acre; c'erano inoltre gli *Strafkommando*, cioè i lavori di punizione particolarmente pesanti e sgradevoli, come la *Steinbruck*, la cava di pietre, e lo *Scheissekommando*, il “comando merda”, un lavoro nei grandi pozzi neri posti relativamente lontani che non avevo mai visto. A fianco del portale erano situate un certo numero di celle e mi chiedevo se non bastasse rinchiuderci in un

campo come quello, senza via di uscita. Che bisogno poteva esserci di rinchiudere dei prigionieri in celle?

Il campo appariva veramente senza via d'uscita. Non solo per l'abbigliamento stravagante, per il filo spinato ad alta tensione che, più che tenerci distanti, serviva come strada per l'altro mondo a chi non ne poteva più; non solo perché eravamo rapati in modo bizzarro con creste o rotaie tracciate dalla macchinetta del barbiere; ma soprattutto perché senza un appoggio esterno la fuga, teoricamente possibile quando ci si trovava nel recinto più grande, sarebbe durata ben poco. La popolazione tedesca era inviperita e spaventata. Ci sembrava impossibile che qualcuno accettasse di nasconderci e nutrirci.

Questa impressione fu confermata quando si verificò un cambiamento di lavoro.

Nel corso della marcia di rientro, la sera, un internato scriveva dei numeri su un foglio; una volta questi segnò il mio numero. Renato prontamente gli fece segnare anche il suo. Qualunque significato avesse quella annotazione dovevamo restare uniti il più possibile, avere lo stesso destino. Anch'io avrei fatto come Renato.

La mattina dopo facemmo parte di una squadra che si diresse verso la ferrovia. Ci fecero salire su dei carri. Il viaggio fu breve. La stazione di Weimar era a pochi chilometri.

Ci era stato assegnato un lavoro massacrante: sbullonare i binari usurati, portarli via e sostituirli con binari nuovi. I binari erano pesantissimi. Portarli dove ci veniva indicato ci costava molto sforzo. Al loro posto dovevamo portare i binari nuovi. Si sostituivano anche le traversine e, con appositi picconi, bisognava spingere i sassi sotto le traversine. Il lavoro era veramente pesante anche perché non c'era un minuto di respiro. Non eravamo in uno spazio ampio, dove l'ispezione delle SS non durava molto e noi potevamo essere avvertiti dai compagni più lontani con segnali in codice. In questo nuovo lavoro eravamo costantemente circondati dalle SS, accompagnate dai loro cani fidati. Non si poteva mollare nemmeno un attimo. Eravamo anche oggetto degli insulti della popolazione che da distante ci vedeva e ci urlava i soliti impropri che ormai conoscevamo bene perché facevano parte del patrimonio delle SS.

«*Kriminal, Bandit, Verbrecher*», con aggiunta di espressioni volgari che, ormai, non ci turbavano più.

Con il poco cibo che ci veniva dato, il deperimento era rapido e ci chiedevamo quanto tempo avremmo potuto resistere. Quel lavoro si concluse in due settimane e ritornammo al reparto precedente. Nemmeno quello era il bengodi.

L'estate era finita da un po' e iniziava a fare freddo. Al nostro abbigliamento si aggiunsero i cappotti che però venivano indossati soltanto nelle marce di trasferimento e durante l'appello. Sul lavoro il cappotto non era permesso. Ormai, al momento degli appelli mattutini e serali, era buio. Dovevano essere accesi i potenti fari. Con quella luce la pioggia sembrava ancor più fitta. Ci si disponeva in file da dieci ma ben presto ci si avvicinava a costituire un unico ammasso di persone in cerca di un po' di calore. Ci si scaldava muovendoci un po', appoggiati gli uni agli altri. Quando le prime SS uscivano dal portale per contarci, rapidamente ci disponevamo in file ordinate, dieci per ogni riga. Se la SS tardava, ci si scaldava ancora con un movimento oscillatorio delle braccia verso le ascelle, ripetuto fino a che avevamo abbastanza forza.

Di fianco a noi e più avanti, vicino alle file dei primi blocchi, vedevo un *Lageraltester*, uno degli internati responsabili dell'ordine nel campo. Era di bassa statura. Non portava un cappotto ma un giaccone. Con il freddo che faceva non indossava i guanti, li aveva ma li teneva in mano. Aveva un numero di due cifre, inferiore a cento; dunque doveva essere nel campo da chissà quanti anni. Impettito, fermo, sembrava sfidare il freddo, la pioggia, il vento, le stesse SS. Per me era come un simbolo di fierezza e di resistenza.

Forse è stato vedendolo che mi nacque l'idea che il freddo fosse una sensazione interna, un'impressione comune che si trasmetteva e che dilagava; bisognava convincersi che la temperatura non era così bassa, che ci si poteva abituare e non accorgersene neppure; non era il caso di rannicchiarsi passivamente, era meglio tenersi ben ritti, come per una sfida che eravamo in grado di vincere. Non credo di aver formulato allora questa convinzione in modo così chiaro, però la mia attitudine si modificò e il cambiamento mi aiutò molto.

Non di rado, la sera durante l'appello suonava l'allarme. I fari si spegnevano e si rientrava nel blocco in attesa che l'allarme terminasse. Potevano passare ore. Così il tempo per il sonno diventava più breve. Recuperavo un po' la domenica, giornata di parziale riposo; buona parte di essa la dedicavo a dormire.

A volte andavo con Renato a trovare persone delle quali, non so come, era diventato amico. In alcune baracche c'era qualche attività di svago; qualcuno suonava, altri recitavano qualcosa. Mi risultava incredibile capire come si fossero procurati gli strumenti.

Probabilmente quelli che erano nel campo da molto tempo avevano potuto segnalare ai loro familiari che erano stati portati a Buchenwald. Qualcuno poteva ricevere dei pacchi, qualcuno probabilmente riceveva posta. Naturalmente tutto era controllato e molte cose non arrivavano al destinatario per diversi motivi, non ultimo che l'interessato era morto.

Nonostante queste poche ore di svago domenicale, la nostra vita era dura e senza speranza. Eravamo convinti che non ci avrebbero lasciato uscire vivi di lì. Una delle nostre rare soddisfazioni era vedere, di giorno, le squadriglie di fortezze volanti che si succedevano per ore in perfetta formazione, sempre meno disturbate dalla contraerea e dai caccia nazisti.

Certamente per loro la guerra era perduta, ma ritenevamo molto improbabile per noi poter vedere il mondo dopo la sua fine.

Nonostante questa prospettiva – di cui dovevano essere coscienti anche i nostri guardiani – tutto nel lager procedeva come prima; anzi iniziò subito la ricostruzione di quanto era stato distrutto dal bombardamento. Il nostro lavoro cambiò, diventammo aiutanti dei muratori. Dovevo trasportare pesanti sacchi di cemento, preparare la malta, trasportare mattoni e lanciarli sulla passerella sovrastante. Era un lavoro che facevo in coppia con Renato. Il sorvegliante di turno era una SS molto giovane, meno imbestialita di altri, che ci incitava ad andare più svelti e ci mostrava come avremmo dovuto fare, ma poi ci diceva anche che dopo la guerra avremmo potuto trovare lavoro in un circo, probabilmente per la precisione dei nostri lanci del mattone e nell'afferrarli.

Pensava forse che Renato e io avessimo un futuro? Era una cosa quasi stupefacente: una SS che ci vedeva denutriti, che vedeva il crematorio in funzione, poteva pensare che di lì saremmo potuti uscire? Una riflessione che faccio ora e che allora non mi sfiorò; ma quel commento non malevolo era un piccolo incoraggiamento.

In compenso, in un'altra occasione, una SS, anch'egli giovane, mi chiamò. Corsi verso di lui e mi misi sull'attenti. Mi arrivò un potente schiaffone e mi chinai a raccogliere il berretto che mi ero dimenticato di togliere. Annotò il mio numero. Per alcuni giorni fui molto preoccupato: se una SS prendeva un numero, di solito, l'internato veniva avviato a un *Kommando* di punizione. Forse perse il biglietto, forse ci ripensò. Di fatto non avvenne nessun cambiamento.

Ci fu, invece, una strana variazione in baracca. Fino ad allora avevo dormito assieme a Renato, nella stessa cuccetta. Era la norma: due per ogni cuccetta. Una sera Renato mi disse che avrei dormito con un'altra persona, un belga che conoscevo e che non mi era molto simpatico. Non capivo il motivo ma mi fidavo. Se Renato decideva una cosa ci doveva essere un motivo fondato. Del resto non avevo problemi a prendere sonno: una volta nella cuccetta mi addormentavo in un istante.

Dopo qualche tempo Renato fu trasferito in sartoria, un lavoro al coperto. Io invece continuai a lavorare all'aperto e senza Renato vicino. Ci vedevamo la sera per il pasto e l'appello. In sartoria Renato se la cavava bene, così mi diceva. Non doveva produrre vestiti ma mettere una pezza dove la stoffa aveva ceduto.

Io ero sempre all'aperto, sotto la pioggia e anche sotto la neve. Le strade del campo si trasformarono in poltiglia. Camminare divenne difficile, tutto era sdruciolevole e si affondava. Alle volte capitava che uno zoccolo fosse ingoiato dal fango e si restava così a piedi nudi. Ci si doveva fermare e recuperare rapidamente lo zoccolo, riguadagnando poi la posizione nel gruppo che marciava.

Trasportavo spesso mattoni riempiendo una carriola. Nel percorso dal deposito al cantiere di utilizzo si doveva passare su una passerella che scalcava un piccolo dirupo. Una situazione ideale per spaccare un po' di mattoni, non troppi per non formare un ammas-

so sospetto sotto la passerella. Durante la giornata stavo ben attento a cogliere il momento adatto per l'azione distruttiva. Dovevo essere sicuro che nessuno mi vedesse. Giravo la carriola sul fianco scaricavo rapidamente e tornavo a ricaricare. Veder cadere i mattoni sentire il rumore che facevano cadendo e frantumandosi mi dava una grande soddisfazione.

Con i francesi e gli altri della baracca stavamo benissimo. Si era creato un qualcosa che si chiamava *solidarité*, solidarietà. Ci si doveva aiutare. Non era una cosa teorica. Me ne accorsi una volta perché qualcuno aveva ricevuto dei pacchi della Croce Rossa. Fu stabilito che ogni destinatario poteva prelevare dal pacco sapone e sigarette; il resto veniva diviso in sei. Così ogni membro della baracca poteva avere qualcosa. Ci toccò una scatola di sardine e un pezzo di *pain d'épice*, un dolce speziato. Ci sembrava di toccare il cielo con un dito.

La zuppa giornaliera che mangiavamo alla sera raggiungeva il suo massimo il sabato, quando ci veniva data una scodella di patate bollite che rappresentavano una sostanza concreta da immergere in una brodaglia liquida ed equivoca. Gli altri giorni veniva distribuita una zuppa d'orzo, con quantità di orzo già limitate nel primo periodo della nostra permanenza e che, con il passare del tempo, diventò sempre meno densa. Altre brodaglie, con rarissimi filaccetti di carne galleggianti, erano per le altre sere. Il venerdì c'era un menu speciale annunciato dal cattivo odore che aleggiava nell'aria: una zuppa di *Steckrüben*, rape da foraggio, ammannite a noi, bestie umane. Qualcuno però aveva ancora qualche rimasuglio di pretesa e, pur affamato, rinunciava. Io trangugiavo tutto, e Renato anche.

Per consolarci capitava di ricordare alcuni piatti prelibati di tempi lontani. Un francese parlava con entusiasmo del *fois gras du Périgord*, un paté di fegato d'oca. Noi rimanevamo estasiati dalla descrizione, anche se avevamo lo stomaco vuoto.

Talvolta ci dicevamo: «Caffè e latte tutta la vita se ci capiterà di sopravvivere», ma alla sopravvivenza ci credevamo poco. Eppure non si era sempre tristi.

Non di rado mancava l'acqua per qualche giorno ed eravamo costretti a lavarci nell'acqua stagnante. Nella stessa acqua lavavamo i

recipienti dove mangiavamo la zuppa. Un veicolo di malattia. Persone colpite da tubercolosi galoppante erano casi frequenti. Tra gli altri disturbi diffusi c'erano una dissenteria inarrestabile, ferite che non guarivano mai e risipola. Qualcuno aveva le gambe che si gonfiavano.

Nelle giornate vicine a Natale, fui colpito da un disturbo alle gengive, che sanguinavano. Sfiurare le gengive con il cibo mi provocava un dolore indicibile. Scorbutico, diagnosticò mio fratello, carenza di vitamina C; cose che capitavano ai naviganti dei velieri quando intraprendevano viaggi lunghi senza possibilità di mangiare frutta e verdura. Infatti, dall'arrivo a Buchenwald non si erano mai viste verdura fresca, né frutta. Renato corse ai ripari. Dopo qualche giorno, un medico cecoslovacco suo amico gli diede un certo numero di compresse di vitamina C. Le presi rispettando i tempi consigliati e lo scorbutico passò.

Avevamo ormai fatto amicizia con un certo numero di francesi e belgi del blocco. Erano tutti triangoli rossi, prigionieri politici. Tutti avevano fatto parte della Resistenza e alcuni di loro avevano avuto un ruolo importante. Alcuni, nella vita normale, avevano avuto posizioni di un certo rilievo. Ricordo Moulin, che era stato direttore dei Magazzini Lafayette di Parigi; Dubois, un industriale belga che aveva una fabbrica di tessuti; Michelin, imparentato con i produttori di gomme; Rousseau vice prefetto di Perpignan e Fernand Astraudo, medico a Nizza, vicino a Genova. Avevamo buone relazioni anche con altri. L'abbigliamento equiparava tutti. A Buchenwald non era molto frequente la divisa a righe. Per vestirvi venivano utilizzati i capi sequestrati ai prigionieri al loro arrivo. Una volta a Renato capitò un cappotto blu veramente elegante, con un collo di velluto. A Dubois era invece capitato per berretto una specie di colbacco. Naturalmente ai cappotti, alle giacche e ai calzoni, veniva tolto un bel quadrato di stoffa originale, sostituita questa volta sì con la stoffa a righe bianca e blu da prigionieri. Inoltre grosse strisce di vernice rossa erano evidenti sulla stoffa: una riga verticale, sull'esterno dei pantaloni, una grande X sul dorso della giacca e del cappotto. In questo modo l'abito perdeva vera-

mente ogni importanza. Non lo notavo se non per cogliere qualche aspetto comico. La persona risultava quasi più in evidenza, per il suo modo di parlare, il suo carattere, le sue idee, la sua forza spirituale.

Non so se anche in altre baracche si riuscì a instaurare un clima così sinceramente cameratesco da poter definire con la parola *solidarité*. Forse un nemico comune, una sorte comune ci aveva avvicinato. Forse anche quella strana condizione, irriproducibile nella vita normale, di quasi totale uguaglianza di vita, nell'impossibilità di aprire una competizione sulla conquista di un maggior guadagno, sull'avvicinamento a una bella donna. Erano, queste due ultime, condizioni irreali e impensabili. Le differenze c'erano: qualcuno rinunciava al pane per una sigaretta, qualcuno era avvilito, depresso, qualcuno più debole, più malato, ma non si trattava di differenze che potevano scatenare la competizione. Era come se si fosse realizzata una condizione sperimentale in grado di cancellare tutte le differenze di tipo sociale ed economico, e anche la competizione per una donna.

Nel nostro blocco le persone presenti erano tali che, nella condizione di combattenti per la libertà prima e di prigionieri poi, avevano trovato un terreno favorevole a una manifestazione di solidarietà condivisa. Probabilmente in alcune, forse in molte, baracche si produsse una situazione simile. Ma non è escluso che in altre, abitate da persone per molti aspetti diverse, la stessa situazione provocasse reazioni completamente differenti.

Per tornare alla realtà che ho vissuto, ricordo anche un notevole rigore verso chi violava i patti di solidarietà, verso chi, per esempio, rubava a un compagno. Una volta lasciai per un momento sul tavolo un piccolo pezzo di pane che, pochi momenti dopo, non trovai più. Qualcuno aveva visto chi l'aveva preso, un povero ragazzo con qualche anno più di me, con il viso affilato per la magrezza. Quel ragazzo sparì. Seppi che era stato trasferito al Piccolo Campo, un posto terribile. Fui veramente triste, mi sembrò una punizione eccessiva. Io non accusai nessuno, dissi soltanto che mi era sparito un pezzo di pane. Non so se quel ragazzo si sia poi salvato o no. Ci

si perdeva di vista con facilità nel campo, gli spostamenti erano frequenti e non preannunciati. Quello spostamento, deciso dagli internati che avevano un certo potere, mi rinnova un dolore che allora era certamente meno intenso perché un destino a rischio per ciascuno di noi era perfettamente naturale. Inoltre si era tutti induriti. Se non fossimo induriti non saremmo sopravvissuti. Io, che ora verso abbondanti lacrime anche per avvenimenti banali che mi scatenano un'emozione amplificata, allora rimasi un anno senza che una piccola lacrima uscisse dai miei occhi.

Una sera il mio numero fu chiamato per un trasporto. La mattina dopo dovetti presentarmi per la visita che precedeva la partenza. La visita consisteva nello spogliarsi completamente ed essere guardati dal medico nazista che avrebbe deciso se il soggetto era forte abbastanza per reggere il viaggio verso il campo satellite. La sartoria dove lavorava Renato era dentro il campo. Questo rendeva meno rischioso assentarsi per qualche tempo dal lavoro, cosa che sarebbe stata impossibile se fosse stato ancora impegnato all'esterno. Renato decise di venire con me. Si presentò subito al medico dicendo, con il poco tedesco che conosceva, che anche lui era medico, che ero suo fratello e che lui chiedeva di poter partire con me. Il medico nazista spedì indietro tutti e due. Restavamo a Buchenwald nel blocco 14.

La cosa si ripeté qualche tempo dopo. Anche in quel caso venne chiamato il mio numero e Renato si presentò nuovamente al medico nazista che si ricordava di noi. Disse infatti: «*Die Beide wieder hier?*», «I due ancora qui?». Quella volta mio fratello riuscì a dire che era di Genova. Quel medico era stato a Genova e conosceva un chirurgo al quale mio fratello aveva fatto da assistente. Di nuovo fummo graziati. Anzi, non so se la cosa fosse da imputare a questo incontro, ma fui assegnato a un lavoro in cucina. Era un grosso vantaggio: non avrei più lavorato all'aperto e forse avrei avuto modo di metter in bocca qualcosa di più.

Dopo l'appello del mattino successivo mi diressi alla cucina. Ero assegnato alla *Kartoffelscholerei*, sbucciatura di patate. Il locale era vasto, caldo e umido. Molti prigionieri affiancati, con altri di fron-

te, dovevano sbucciare patate a un ritmo frenetico. Non ricordo esattamente quante casse avremmo dovuto svuotare in una giornata, forse una decina. Certamente non erano destinate a noi perché non avevo mai visto tracce apprezzabili di patate nella nostra zuppa e quelle che ci davano il sabato erano state bollite con la buccia e così ci venivano distribuite.

Mi sforzai ma non riuscivo a tenere il ritmo. Al primo o al secondo giorno avevo un polso molto gonfio. Fui tolto da quel lavoro e inviato nella cantina. Il lavoro consisteva nel caricare e scaricare patate e verdura in genere. Anche in questo caso non doveva essere materiale destinato a noi. Non mi accadde mai di vedere le *Steckrüben* che di solito erano la base della zuppa del venerdì. All'uscita un prigioniero sorvegliante ci tastava per vedere se avevamo preso qualcosa. Io passavo con in testa il berretto nel quale avevo nascosto una minuscola cipolla o una minuscola patata.

Tiravo fuori la preda in baracca e mangiavo quel poco di verdura cruda, secondo i consigli di Renato.

Per qualche giorno mi capitò un lavoro veramente leggero: pulire le lenticchie. Anche queste senza alcun dubbio, non erano per noi, ma più probabilmente per le SS. Così pensando, durante l'orario di lavoro levavo con cura i sassolini ma alla fine li rimettevo tutti nel mucchio. Che si spaccassero i denti quei maledetti!

Una volta decisi di portare con me un piccolo barattolo. Riuscii a riempirlo di lenticchie senza essere visto e a infilarlo in una specie di borsa a sacchetto improvvisata. Portai il bottino in baracca e lo feci vedere a Renato. Un responsabile della *solidarité* ci vide e si rivolse a noi dicendo che c'era un prigioniero più malconco degli altri, malato e fortemente indebolito. Ci chiese di dividere le lenticchie con lui. Fummo contenti di dire di sì e di poter dare anche noi un piccolo contributo.

La ritirata dell'esercito nazista continuava e ormai vedevamo avvicinarsi la fine della guerra e anche la nostra fine. Vedemmo arrivare sparuti gruppi di nostri compagni che provenivano dai campi satelliti. In precedenza erano arrivati a Buchenwald internati provenienti da Auschwitz e da altri campi lontani, ma ce ne accorgemmo soltanto a liberazione avvenuta.

Le condizioni di questi nostri compagni che rientravano dai campi satelliti erano spaventose e più ancora lo erano i loro racconti, che tuttavia non ci stupivano. Nacque da quei racconti il termine “marce della morte”. Accadeva che all'avvicinarsi delle truppe alleate le SS decidessero l'evacuazione di un campo. I prigionieri intraprendevano marce spesso assai lunghe; a tratti il trasferimento avveniva in parte anche in treno o con altri mezzi. Molti di loro cadevano sfiniti e venivano uccisi con un colpo di pistola dalle SS che chiudevano la marcia. Arrivavano soltanto pochi sopravvissuti. Nelle loro facce e nei loro racconti leggevamo quello che sarebbe stato il nostro futuro prossimo.

Il fatto che si sgomberassero i campi satelliti significava che le truppe alleate si stavano avvicinando. Qualche tempo dopo vedemmo volare a bassa quota sulle nostre teste piccoli aerei con la stella americana. Dovevano essere aerei di ricognizione. Il fronte non doveva essere distante.

In quei giorni assistetti a un episodio che fino a qualche tempo prima sarebbe stato impensabile. Vidi con stupore una SS sporgere una sigaretta dal pacchetto e offrirla a un prigioniero russo. «*Ni ponimaio*», “Non capisco”, rispose il russo nella sua lingua. Una lezione di fierezza che non dimentico. Quell'offerta inaspettata poteva essere segnale di un certo cedimento anche tra le SS.

Nei primi giorni di aprile il comandante del campo annunciò che l'evacuazione sarebbe iniziata di lì a poco. Eravamo al centro della Germania: dove volevano portarci? La risposta era intuitiva.

Il lavoro all'esterno cessò. Il crematorio non funzionava più.

Probabilmente anche le SS avevano iniziato un'evacuazione o forse una fuga. Ma la macchina, per certi aspetti, continuava a funzionare. Ai capi di alcuni blocchi fu dato l'ordine di prepararsi per la partenza.

A quel punto il Comitato antifascista clandestino uscì allo scoperto. Un rappresentante venne nel nostro blocco per una breve comunicazione: «Abbiamo visto il rientro dei nostri compagni dai campi satelliti; abbiamo saputo delle marce della morte. Meglio morire qui. Se chiamano la vostra baracca per la partenza, non pre-

sentatevi e opponetevi per quanto potete. La resistenza passiva può ritardare la nostra partenza e forse salvarci. Nel frattempo abbiamo portato un mucchio di scarpe prelevate dal magazzino. Scegliete con cura quelle che vi vanno meglio. Se sarete obbligati a partire e a marciare, avrete più probabilità di resistere».

Passarono ancora due o tre giorni. Il nostro blocco non fu chiamato, ma altri partivano, sia pure adottando una tattica di rinvio e di rallentamento.

Si udivano colpi di cannone ma anche spari di armi più leggere. Erano sempre più frequenti i voli a bassa quota dei piccoli aerei da ricognizione, a bassa velocità. Gli Alleati dovevano essere vicinissimi ma non arrivavano. Pensavamo che stessero perdendo giornate per noi cruciali.

La gente nel campo continuò a morire allo stesso ritmo, come quando il crematorio era in funzione. Gli ammassi di cadaveri aumentavano e si moltiplicavano.

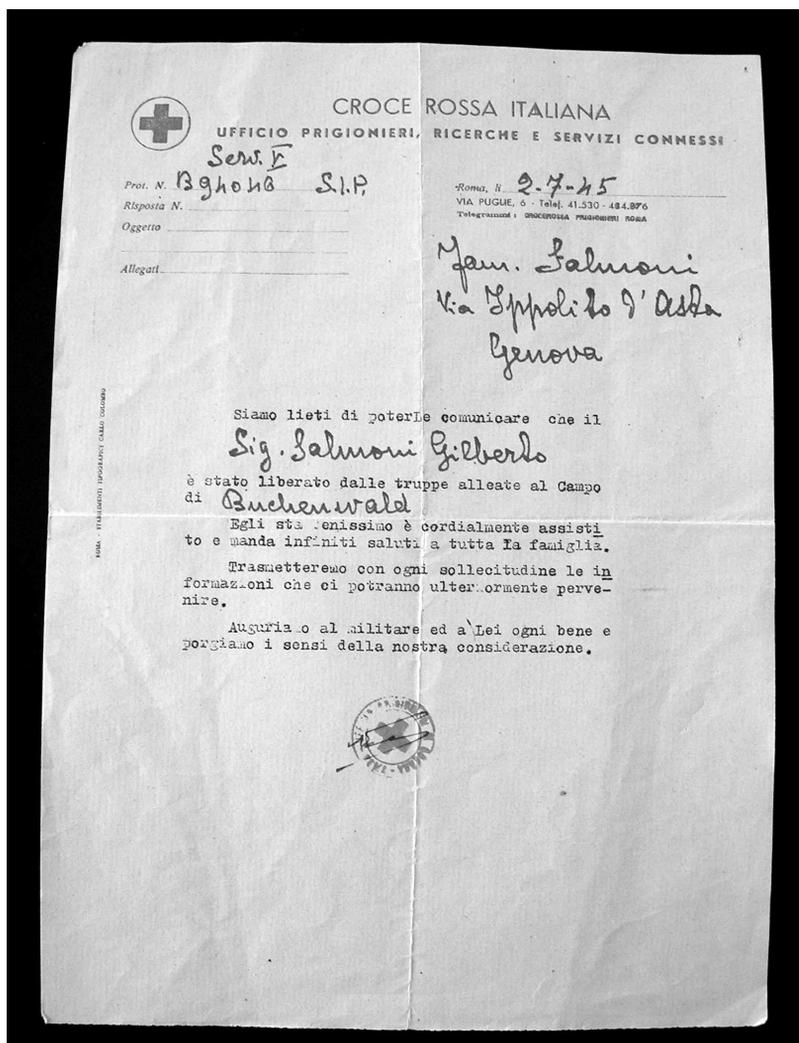
Negli ultimi giorni le SS regolarono i conti in sospeso; qualcuno assicurò che l'americano dei servizi segreti – del quale ora non ricordo il nome che allora sapevo bene – era stato impiccato. Certamente sparì e nessuno più lo rivide. Anche i due fratelli inglesi nostri amici, che dormivano nella nostra baracca, sparirono. Loro, però, per non farsi trovare si erano trasferiti in un'altra baracca e dopo la liberazione ricomparvero. Chissà quante altre cose non vedemmo nella nostra limitata sfera di azione. Non ritenevamo prudente andare in giro per il campo. Era meglio rimanere vicini al nostro blocco per essere pronti, in caso di chiamata per la partenza, ad applicare tutti insieme la tattica della resistenza passiva.

Un giorno vidi una cosa strabiliante: un *Lagerschutz* – un internato della polizia interna – con un fucile. Mi chiesi dove poteva averlo preso. Ciò significava che eravamo liberi, che le SS se ne erano andate?

Si incominciava a sperare nell'incredibile. Parecchie ore dopo, o forse anche il giorno dopo, entrò nel campo una jeep guidata da due soldati americani. Eravamo liberi veramente. La cosa che più mi colpì fu l'eleganza della divisa, avevano i calzoni con la riga. La jeep,

invece, sembrava una carriolina di poco valore e, in effetti non aveva nessuna protezione.

Sì, eravamo liberi. In quel momento potevamo proprio dirlo. Era l'11 aprile 1945.



Nota della Croce Rossa Italiana sulla liberazione di Gilberto Salmoni, 2 luglio 1945 [originale nell'archivio di Gilberto Salmoni].

Attesa e rientro

Una delle prime cose che venimmo a sapere fu che i prigionieri tedeschi insediatisi nel comando abbandonato dalle SS ricevettero una telefonata dai responsabili del vicino aeroporto. Pensando che il campo fosse ancora nelle mani delle SS, comunicarono che erano spiacenti di non poter bombardare il campo come era stato loro richiesto. Non avevano aerei disponibili.

La prima preoccupazione nostra, di sopravvissuti in grado di sostenersi sulle proprie gambe e anche di svolgere una certa attività, fu quella di individuare i luoghi dove potevano esserci prigionieri ancora in vita ma incapaci di muoversi. Nelle nostre baracche tutti erano stati in grado di recarsi al lavoro fino a pochi giorni prima e fra i nostri vicini coloro che avevano iniziato ad avere forti difficoltà erano ben noti; non fu difficile segnalarli al comando americano che organizzò il trasferimento in ospedale.

I prigionieri che erano stati responsabili dell'organizzazione del campo sapevano bene – e anche noi in una certa misura sapevamo – che quelli sopravvissuti alle marce della morte e altri molto mal ridotti – i cosiddetti musulmani – venivano raggruppati al Piccolo Campo, un settore separato, ai margini del campo costituito dalle baracche principali. Da lì, probabilmente, partivano i cosiddetti *Transport Krematorium*, probabili trasporti verso campi dotati di camere a gas che a Buchenwald non c'erano: c'erano "solo" i crematori.

Andammo dunque al Piccolo Campo, dove non ero mai stato. Anche per noi, abituati a quello che ci sembrava il peggio, c'era da inorridire. I nostri poveri compagni erano ancora tutti nei propri giacigli, non davano segno di avere capito quello che stava succedendo o forse c'era anche chi aveva capito ma non aveva la forza di reagire, di spostarsi o di alzarsi. Sembravano accogliere passivamente il nostro intervento, nonostante qualcuno si premurasse di informarli che erano arrivati gli americani, che eravamo liberi.

La puzza in quelle baracche era incredibile. Chissà da quanti giorni non si muovevano più dal loro posto; alcuni erano morti e quelli ancora vivi non davano segno di essersene accorti.

Non c'era che da toglierli da quel luogo immondo. Non avevamo grandi mezzi e li caricammo su carriole per portarli in un luogo di raccolta. Ci avrebbero pensato poi gli americani a inviarli in un ospedale per un improbabile recupero.

Ci rendemmo conto che alcune SS erano state fatte prigioniere dagli internati e rinchiuso in un recinto con filo spinato non lontano dalle baracche. Un gruppo di noi si radunò intorno al recinto con intenzioni poco "amichevoli". Uno riconobbe un militare SS che l'aveva picchiato; riuscì a entrare nel recinto e a prenderlo a pugni. Tra noi c'era anche un membro del Comitato, evidentemente autorevole. Gli intimò di fermarsi e di uscire dal recinto. «Non dobbiamo essere bestie come loro. Avranno un regolare processo e saranno puniti per i loro misfatti». Fu una lezione di civiltà e umanità che non dimenticherò mai. Quando sento fare condanne di massa – come ad esempio i comunisti per le crudeltà commesse in Unione Sovietica e scoperte solo molti anni dopo – questo episodio mi riporta a quanto sono ingiuste e addirittura assurde le generalizzazioni, i processi sommari, considerato che i singoli possono agire con lealtà e umanità anche in certe situazioni.

Pochi giorni dopo la liberazione, assieme ad altri italiani, decidemmo di andare a vedere se si poteva recuperare qualcosa di interessante nelle caserme delle SS, grandi edifici a più piani. Curiosammo qua e là, trovando divise, decorazioni, spadini ben lavorati, probabilmente destinati a ufficiali superiori. Qualcuno prese qualcosa. Renato e io non eravamo molto inclini a portare con noi quel genere di *souvenir*.

Decidemmo di fermarci a dormire in caserma perché i letti erano certamente più comodi dei nostri giacigli. Dopo un po' sentimmo il rumore di un aereo e subito dopo raffiche di mitraglia che partivano da terra. Probabilmente qualche aereo nazista si era avvicinato, ma per fortuna era stato allontanato subito. Eravamo un po' preoccupati per questo episodio, anche per la comunicazione dall'aeroporto vicino, ma questo non ci impedì di prendere sonno.

In piena notte qualcuno ci svegliò: «Abbiamo trovato dei mac-

cheroni. Sono pronti. Abbiamo trovato anche della margarina ma non riusciamo a trovare il sale».

Balzammo subito in piedi con entusiasmo. I bravi italiani erano riusciti a preparare della pasta. Era quasi un ritorno ad abitudini che eravamo stati costretti a dimenticare. L'assenza del sale non rendeva la pasta al meglio, ma andava benissimo.

La prima puntata all'esterno fece crescere il desiderio di andare verso l'attraente paesetto vicino che vedevamo nella pianura per trovare cibo fresco, qualche pollo o qualcosa del genere. Gli americani però si resero conto immediatamente di quanto fossero diffuse le malattie tra noi e ci proibirono di uscire dal recinto del campo. Ubbidimmo al divieto. Avevano provveduto a nutrirci a sufficienza, ma senza eccessi che sarebbero stati pericolosi.

Giorni dopo scoprimmo sotto il crematorio un luogo di tortura. Sulle lunghe pareti si trovavano, a distanza regolare, ganci posizionati appena un po' più in alto rispetto all'altezza media di un uomo con cordini dal nodo scorsoio: erano i ganci dove i prigionieri venivano impiccati ma non potevano morire subito. All'altezza dei piedi il calcinaccio era profondamente scrostato. Probabilmente erano stati usati spesso, più e più volte. Era meglio andarsene e non vedere altro.

C'era anche l'edificio dove si facevano esperimenti sugli internati. Sapevamo anche prima di allora che esisteva. Era arrivato il momento in cui potevamo entrare e vedere, ma non avevamo nessuna voglia di farlo.

Gli americani, sia per le grandi cataste di morti che avevano trovato, sia per il forte numero di prigionieri che continuavano a morire o che erano stati avviati agli ospedali in pessime condizioni, si resero subito conto di quale centro disumano fosse stato il nostro campo. Pensarono così che fosse utile obbligare la popolazione della città vicina, Weimar, a constatare che cosa avevano fatto i loro "cari" concittadini. La visita fu organizzata e avvenne pochi giorni dopo.

Le reazioni di orrore tra i visitatori furono molto diffuse, ma ci fu anche chi, voltando lo sguardo, non appariva particolarmente meravigliato o colpito.

Fummo raggruppati per nazionalità. Le amicizie con i prigionieri di altre nazionalità non erano sfumate, ma erano cambiate le esigenze. Tutti speravamo di rientrare a casa il più presto possibile. Anche noi, anche se avevamo perduto la speranza di riabbracciare quelli che erano partiti con noi. Renato sperava di ritrovare Bice, la sua fidanzata. Tutti e due volevamo rivedere la nostra casa, riabbracciare nonno Vittorio, rivedere i nostri parenti che erano riusciti ad arrivare in Svizzera, pur sapendo che sarebbe stato un ritrovarsi triste, rivedere il mare...

Iniziarono le partenze. I due fratelli inglesi Alfred e Henry Norman – che dopo la liberazione ci avevano rivelato che il loro vero cognome era Newton – partirono quasi subito. Si diceva che un aereo fosse venuto a prenderli, era una versione credibile.

Il divieto di uscire dal campo fu rispettato dagli ex prigionieri soltanto per pochi giorni, poi ciascuno trovò il suo sistema per uscire. L'alta tensione che ci teneva lontani dal filo spinato di recinzione non c'era più e si potevano praticare facilmente dei passaggi. Ero molto curioso di scendere lungo il bosco verso il paesino che avevamo guardato tante volte con invidia, da lontano. Uscimmo dalla parte del campo più vicino alla pianura e attraversammo un tratto di bosco che era veramente bellissimo. Poi uscimmo allo scoperto nella piana.

Dal paese probabilmente ci videro, così diedero un segnale d'allarme. Furono fatte suonare le sirene. Il paese sembrava disabitato. Per strada non c'era nessuno, nemmeno un prete o un pastore protestante. Porte e finestre chiuse. Facendo un giro scorgemmo un gruppo di oche e qualcuno provò a colpirle con un bastone con l'intenzione di prepararsi un bel pranzetto. Nessuno di noi aveva esperienza su come comportarsi con animali di quel tipo e tornammo senza nessuna preda, solo con la soddisfazione di aver fatto una bella passeggiata ed era già molto. Tra i prigionieri russi, invece dovevano esserci diversi contadini esperti che non facevano molti complimenti: in un'altra occasione, li vedemmo tornare dal villaggio con una bella mucca.

Pochi giorni dopo la liberazione – dal libro del Museo di Buchenwald apprendo oggi che era il 19 aprile – si tenne la cerimonia di commemorazione dei nostri compagni morti nel lager. Era

Salmonij].

DISCORSO DI COMMEMORAZIONE DEI MORTI
DEL LAGER DI BUCHENWALD
tenuto nella piazza d'appello del campo alla presenza
dei prigionieri sopravvissuti

Compagni,

noi antifascisti di Buchenwald ci siamo riuniti qui per commemorare i 51.000 prigionieri assassinati dalle belve naziste e dai loro aiutanti in questo campo.

51.000 fucilati, impiccati, bastonati, soffocati, frustati, calpestati, torturati, morti di fame, avvelenati;

51.000 padri, fratelli, figli, morti di una morte terribile perché avevano combattuto contro l'assassino regime nazista;

51.000 madri, spose e 100.000 figli accusano.

Noi sopravvissuti che, testimoni della brutalità nazista vedemmo con rabbia impotente cadere i nostri compagni, diciamo: «Il giorno della vendetta è venuto».

Questo è il pensiero che ci opprime.

Noi siamo liberi. Ringraziamo gli eserciti alleati, quello Americano, quello Inglese, quello Russo e tutti gli altri combattenti del mondo libero che ci hanno portato libertà e pace.

Noi ricordiamo il grande amico degli antifascisti di tutti i Paesi, uno dei capi e dei pionieri della battaglia per un nuovo mondo democratico e pacifico

Franklin Delano Roosevelt
onore alla sua memoria.

Noi di Buchenwald, Russi, Francesi, Polacchi, Cecoslovacchi, Tedeschi; Spagnoli, Italiani, Austriaci, Belgi, Olandesi, Danesi, Inglese, Lussemburghesi, Rumeni, Yugoslavi e Ungheresi, combattemmo insieme contro le S.S. e le bande naziste per la libertà.

Un pensiero ci sostenne: «La nostra causa è giusta; la vittoria deve essere nostra!»

In molte lingue conducemmo la stessa lotta dura e senza pietà, con

molti sacrifici; ma questa lotta non è ancora finita.

Ci sono ancora molte bandiere naziste che sventolano e molti assassini dei nostri compagni vivono ancora.

I nostri sadici torturatori sono ancora liberi.

È per questo che noi qui, davanti a tutto il mondo, in questa piazza d'appello, testimone di tanti orrori, giuriamo che non abbandoneremo la lotta se non quando l'ultimo colpevole sia stato giudicato dal tribunale di tutte le nazioni.

Il nostro fine è la completa distruzione del nazifascismo.

Il nostro ideale è la costruzione di un mondo nuovo di pace e di libertà.

Noi lo dobbiamo a i nostri compagni trucidati e alle loro famiglie.

Come segno della nostra pronta adesione noi alziamo la mano e diciamo:

GIURIAMO

Negli stessi giorni i comunisti italiani crearono a tempo di record un giornalino al quale mi fu chiesto di collaborare.

Era un giornale interessante per molti aspetti. Il linguaggio era certamente retorico, ma allora non ce ne rendevamo conto.

Riporto questo breve trafiletto perché testimonia chiaramente – in accordo al mio preciso ricordo – che a Buchenwald l'azione degli internati armati era iniziata parecchie ore prima che fosse entrato nel campo il primo americano.

Vita di partito. Espulsioni

«L'Assemblea, su proposta della direzione, approva l'espulsione del cittadino, dalle file dell'organizzazione comunista italiana con la seguente motivazione: per aver dimostrato viltà di fronte al nemico al momento dell'azione.

Nota Esplicativa

Il era Lagerschutz da oltre due mesi. Il giorno 11 aprile si trovava di servizio al Piccolo Campo. Al momento del segnale dell'azio-

ne egli aveva la direttiva di portarsi immediatamente al posto già assegnatogli in precedenza. Si nascondeva invece al Piccolo Campo e solo dopo due ore dall'occupazione del campo si recava al Blocco 26, ove tranquillamente andava a dormire. All'osservazione fattagli dal compagno Rivolti sul perché non si trovasse con gli altri compagni sul posto di azione, rispondeva che egli non voleva giocare alla guerra».

È comprensibile che una persona che vedeva vicino il momento della liberazione ritenesse assurdo correre il rischio di essere ucciso dopo aver schivato tante situazioni pericolosissime.

Ho inserito questo testo non come inutile pettegolezzo, ma perché mi sembra una valida prova del fatto che l'azione armata degli internati ha preceduto l'arrivo dell'esercito americano. Se infatti le truppe americane avessero già occupato il campo non ci sarebbe stata la necessità di mettere in azione il piano predisposto dal Comitato antifascista del campo e il *Lagerschutz* non avrebbe avuto nessun motivo di timore.

Si ascoltava la radio e attorno al 25 aprile arrivò la notizia che Genova e altre città del Nord Italia erano state liberate. Alcuni giorni dopo si seppe che Hitler si era suicidato e che il nuovo governo tedesco si era arreso. La guerra era veramente finita.

Iniziarono le partenze in grande stile.

Partirono i nostri amici francesi. Con alcuni, Fernand Austraudo di Nizza, Moulin di Parigi, Rousseau di Perpignan, Renato aveva scambiato gli indirizzi con l'intenzione di non perdere i contatti. Poi i cecoslovacchi e anche il medico di Kosice, Ferdinand Demand, amico di Renato, che gli aveva dato la vitamina C per me.

Un giorno arrivò anche un'auto dello Stato Vaticano che cercava Fausto Pecorari, uno dei pochi non di sinistra, di schieramento cattolico. Pecorari partì quasi in segreto, senza salutare il nostro gruppo. Soltanto dopo il rientro ci rendemmo conto che Fausto Pecorari era un uomo politico di notevole importanza nell'ambito della Democrazia Cristiana. Entrò a far parte dell'Assemblea Costituente e ne fu vice presidente.

Molti di noi, pur non essendo comunisti dichiarati, si erano allineati con quello schieramento. I comunisti più conosciuti, Renato

Bertolini e Domenico Ciufoli, avevano combattuto in Spagna e avevano un'aureola di antifascisti combattenti che mi affascinava. Bertolini, di La Spezia, era molto simpatico, alla mano e anche modesto, nonostante avesse avuto un ruolo importante nel gruppo italiano antifascista che aveva combattuto contro Franco.

Eravamo coscienti del fatto che il Comitato internazionale antifascista, che ci aveva salvato ritardando l'evacuazione del campo, fosse a forte maggioranza comunista. Non eravamo a conoscenza dell'ampiezza degli schieramenti politici rappresentati nel campo, ma certamente la sinistra era presente in misura prevalente.

A noi si erano uniti alcuni ebrei che provenivano da Auschwitz ed erano scampati alle marce della morte. Tra loro ricordo i due con i quali si fece rapidamente amicizia: Nissim Alhadeff, di Rodi, medico come Renato e un po' più giovane di lui, e Nedo Fiano, fiorentino, più vicino alla mia età.

Un legame forte si strinse con Renato Bruschi, ligure come noi, con Bellavitis di Venezia e con Zidar di Trieste. Io passavo un po' di tempo con Prodan, mio coetaneo, un ragazzo simpatico di Muggia, e con Stelio che aveva pochi anni più di me.

Incredibile mi sembrò il racconto della sua cattura che ci aveva fatto Stelio, frutto di una leggerezza: a Fiume, la sua città, salì sul tetto di un palazzo molto alto, forse un grattacielo, per lanciare manifestini antifascisti e antinazisti. Scese di corsa le scale ma i manifestini erano arrivati a terra prima di lui e così fu subito arrestato. Stelio mi raccontò anche che per agganciare giovani affinché si avvicinasero alla Resistenza cantava un canzone allora in voga che faceva: «Vieni, c'è una strada nel bosco che io solo conosco, vuoi conoscerla tu?».

Tra compagni, in generale, si andava molto d'accordo e si passava molto tempo insieme in tranquilla attesa. Un giorno, però, ci fu una lite tra Renato e un giovane siciliano di alta statura per una cosa di poca importanza: si trattava di decidere se si doveva tenere accesa la stufa o spegnerla perché incominciava a fare caldo. Non mi pare che Renato sia stato mai un attaccabrighe. Probabilmente entrambi avevano i nervi a fior di pelle per altri motivi. Renato colpì con un bel pugno il suo avversario che arretrando si appoggiò

a un armadio posto al centro del locale e che precipitò a terra con un fracasso tale da attirare l'attenzione di molti. Il siciliano non aveva nessun segno evidente del colpo ricevuto. Si rialzò rapidamente. C'era stato un gran rumore ma la cosa sembrava finita lì. Invece quello che era stato colpito ricomparve con un coltello, agitando freneticamente il braccio che lo impugnava e dirigendosi verso Renato. Fu fermato da altri con una certa fatica. Sembrava che si fosse calmato e tutti si convinsero che la contesa, che non era stata grave, fosse finita lì. Fu così per fortuna, anche perché si era tra compagni e una riappacificazione – che ci fu – doveva essere credibile e sicura. Io invece ero molto preoccupato per Renato e la notte mi svegliai spesso per vedere se succedeva qualcosa.

In precedenza Renato mi aveva informato di aver regolato un conto con un internato di cui non riesco a ricordare il nome, arrivato con noi da Fossoli. Era meno giovane di noi e parlava italiano con un chiaro accento straniero. Ricordo che ci aveva detto di aver avuto notizie di nostra madre e nostra sorella, che erano a Ravensbrück e stavano bene. Allora eravamo ancora nel blocco con gli slavi e scrivemmo una cartolina in tedesco a Ravensbrück sperando, pur con moltissimi dubbi, di avere una risposta. La consegnammo ad Andrej, un prigioniero russo che era il vice capo blocco, che l'aveva letta. Costui, in tono canzonatorio, ripeté quello che avevamo scritto: «*Wir hoffen, wir hoffen*», “Speriamo, speriamo”. Né Renato né io avevamo creduto molto alla notizia che ci era stata data. Non sapevo però che Renato aveva firmato un foglio promettendo una certa somma in cambio di notizie dei nostri cari. Dopo la liberazione mio fratello pretese, certamente con molta grinta, la restituzione del foglio e la ottenne. Mi sembrava incredibile che un nostro compagno di prigionia potesse essere arrivato a tanto.

Improvvisamente il nostro amico Bruschi fu colpito da una febbre molto alta con frequenti tremori. Mio fratello mi assegnò il compito di mettergli un panno umido sulla fronte e di cambiarlo spesso, immergendolo nell'acqua fresca, cosa che feci molto coscienziosamente. La febbre però non calò e per un po' di giorni fui preoccupato pensando a chissà quale grave malattia. Bruschi per fortuna si

riprese.

Il comandante americano provvide a darci un documento di riconoscimento con la nostra impronta digitale e allora potemmo fare anche una puntata a Weimar, la città vicina – chissà con quale mezzo, probabilmente su un camion americano. Dalle chiacchiere che si facevano al ritorno risultò che qualcuno si stava dando da fare per conoscere qualche ragazza e combinare qualcosa. Da quel punto di vista vivevo nel limbo e non mi veniva in mente neppure di chiedermi che cosa facesse mio fratello.

Pensavamo spesso, certamente, alla sorte dei nostri familiari, anche se eravamo coscienti che ci fossero ben poche speranze di rivederli; ma non ne parlavamo. Contavamo invece di poter riabbracciare il carissimo nonno Vittorio che era rimasto a Genova.

Si sperava che un giorno o l'altro arrivasse qualche mezzo a prenderci e riportarci a casa.

Eravamo ormai gli ultimi rimasti.

Nei primi giorni di giugno Gottlieb Branz, un socialdemocratico che conosceva Renato, gli disse che assieme a un compagno era riuscito a recuperare una Mercedes e a renderla funzionante; con quella sarebbero rientrati a casa a Monaco e ci offrivano di andare con loro. Il comandante americano aveva dato loro dei buoni per la benzina sufficienti per il viaggio. Naturalmente accettammo. Fu predisposto, o forse era già pronto, un elenco degli italiani che erano in attesa a Buchenwald, con relativi indirizzi, e che portammo con noi per consegnarlo alla Croce Rossa alla prima occasione.

Fu un viaggio avventuroso. Mio fratello, che fino a qualche anno prima aveva guidato ogni tanto l'auto di qualche amico, rimase letteralmente terrorizzato dallo stile di guida del compagno di Branz, l'autista ufficiale.

Ogni tanto Renato provava a proporre di dargli il cambio, ma lui dichiarava che era l'unico autorizzato alla guida. Abituati all'indisciplina e alla flessibilità italiana ci scontrammo ancora una volta, sia pure in modo non drammatico, con la rigidità tedesca. Renato mi fece notare che l'autista andava avanti con la prima per un bel pezzo prima di decidere di cambiare, nonostante i suoi suggerimen-

ti, e così anche per le altre marce.

La prima tappa fu molto triste. Ci recammo a Hof, presso una famiglia. Branz e il suo compagno dovevano dare la notizia della morte di un loro congiunto. Ci accolsero due donne che presto vedemmo in lacrime.

Riprendemmo il viaggio. Per fortuna, dopo il primo tratto, percorremmo ampie autostrade vuote, salvo le rare occasioni in cui transitava qualche convoglio degli eserciti alleati. In quel caso ci si fermava ai bordi della strada per lasciarlo passare.

Quando arrivammo al Danubio ci fermammo a guardare il panorama e scendemmo a fare due passi. C'era un ponte di barche non facile da imboccare per un autista inesperto come il nostro. Con Renato si decise di passare il ponte a piedi con la scusa di volerci sgranchire le gambe. La Mercedes passò senza danno. Sembrava un miracolo. Potemmo risalire a bordo. Forse ci fermammo una notte da qualche parte, ma non ricordo proprio dove.

Finalmente, con sollievo, arrivammo a Monaco. I due compagni tedeschi ci proposero di accompagnarci verso l'Italia dopo aver fatto una breve sosta a Monaco, ma Renato ringraziò e rifiutò decisamente. Ci avvicinavamo alle Alpi – mi spiegò – e le strade sarebbero state più strette e più difficili, non c'era proprio da fidarsi, non era il caso di rischiare.

A Monaco si trovavano dei centri di raccolta degli internati che rientravano verso i loro Paesi. Li incontrammo la signora Crovetti, la nostra interprete di Fossoli, che ci disse che i nostri erano entrati nella camera a gas subito dopo l'arrivo ad Auschwitz. Non versammo una lacrima. Eravamo induriti, incapaci di provare emozioni, oppure si trattava di un lutto già elaborato? Le lacrime che non versai allora le verso continuamente da anni, mi commuovo anche per avvenimenti di poco conto. È come se l'apparecchio che aveva spento l'interruttore dell'emozione l'avesse riacceso regolandolo a una amplificazione esagerata.

A Monaco ci recammo con la nostra lista dei superstiti di Buchenwald al comando americano, situato in un edificio parzialmente danneggiato dai bombardamenti. Un civile tedesco all'ingresso ci impedì di entrare. Fu un'occasione per imparare da Renato

come “arrangiarsi”: girammo l’angolo dell’edificio e si vide una stanza a pianterreno dove non c’era nessuno. La finestra era aperta e non fu difficile scavalcare ed entrare.

Salimmo le scale e al primo piano trovammo un militare, seduto a una scrivania, che ci accolse prontamente. La nostra divisa di internati, con tanto di numero, ci rendeva facilmente riconoscibili. Consegnammo l’elenco degli italiani sopravvissuti che si trovavano ancora a Buchenwald, con preghiera di passarlo alla Croce Rossa perché provvedesse a informare le famiglie.

Nell’elenco c’erano anche i nostri due nomi e circa due settimane dopo, a Genova, ci arrivò una lettera della Croce Rossa Italiana che diceva che stavamo bene e che il nostro rientro era prossimo. Questo è stato il nostro unico contatto con la Croce Rossa Italiana.

Probabilmente a Monaco mangiammo e dormimmo in un centro di raccolta. La mattina dopo, visto che i tram funzionavano, ce ne servimmo per andare alla stazione e verificare se c’era qualche treno in partenza. Sul tram un bigliettaio – con una certa prepotenza – pretendeva che comprassimo il biglietto. Non ho la minima idea di quale fosse la nostra situazione in termini di soldi in tasca ma credo proprio che le nostre tasche fossero vuote. Reagimmo con prepotenza doppia, alzando la voce, probabilmente insultandolo e quello rinunciò.

Alla stazione trovammo un treno in partenza per Rosenheim. Più in là non andava. Rosenheim era un nome che ricordavamo di aver visto nel nostro viaggio verso Buchenwald; la direzione era quella del Brennero. Salimmo su un carro bestiame ben contenti di essere arrivati al momento giusto.

A Rosenheim ci mettemmo in cammino verso l’Italia sperando di trovare qualche mezzo che ci caricasse. Fermammo un contadino con un carro che si rifiutò di prenderci a bordo. Passarono degli americani in auto. Si fermarono e obbligarono il contadino a farci salire. Arrivammo in un paesetto di nome Woergl. Lì trovammo un centro di raccolta con varie baracche. In alcune di quelle baracche c’erano degli altoatesini che un anno prima avevano optato per la cittadinanza germanica e che, vista la situazione, avevano deciso di tornare a casa. Nutrire odio verso di loro, allora, era una cosa natu-

rale. Molti si erano arruolati nelle SS.

Ci sistemammo in una baracca dove la maggioranza era di militari italiani, prigionieri anche loro. Nella baracca si poteva dormire e così facemmo, ma le latrine erano in una condizione infame.

La mattina fummo invitati da militari americani a fare la disinfezione senza la quale non ci avrebbero permesso di proseguire. Ci recammo nel luogo stabilito. Risultò che erano spariti dei lunghi tubi di gomma, indispensabili per la disinfestazione. Gli americani ci diedero un'ora di tempo per fare ricomparire i tubi con la minaccia di non farci proseguire il viaggio. Non fu una bella figura: i tubi rapidamente ricomparvero. Fummo accuratamente disinfestati, poi salimmo su un camion che ci portò a Innsbruck o al Brennero. Di lì salimmo su un treno, il primo che percorreva quella linea disastrosa, quasi a passo d'uomo, portandoci a Bolzano. Lì c'era un campo attrezzato con dormitorio.

Il giorno dopo salimmo su un camion che andava a Milano. Era pieno di ex prigionieri militari contenti ed euforici per il prossimo ritorno a casa. A un certo punto incominciarono a cantare *Mamma*, una canzone allora di moda. Notando che noi non cantavamo un militare chiese a mio fratello perché. «La nostra mamma non c'è più», fu la risposta di Renato.

Il viaggio in treno da Milano a Genova ci occupò probabilmente un'intera giornata, inframmezzato da due attraversamenti, del Ticino e del Po, su barche che traghettavano i passeggeri in mancanza dei ponti distrutti o inaffidabili.

A Genova arrivammo nella nostra casa di via Ippolito d'Aste e trovammo il nostro ben conosciuto portiere. Ci disse che il nostro appartamento era occupato da due signore che ogni tanto avevano dato qualche ricevimento per i soldati delle truppe occupanti, cioè dei nazisti. Ci mancava anche questa.

Salimmo. C'era una signora di mezz'età con i capelli biondi tinti e la madre anziana. Dissero che c'era una stanza libera e che potevamo dormire lì. Avrebbero sgombrato l'appartamento rapidamente. Mio fratello telefonò subito a un nostro amico per avere notizie dei nostri parenti. Mio nonno, che era stato nascosto in un con-

vento, era morto pochi mesi prima e Gilberto Coen, nostro giovane cugino rientrato in Italia dalla Svizzera per combattere nell'esercito americano, a guerra finita era morto in un incidente d'auto.

Che ritorno triste in una casa ancora occupata da gente sconosciuta e sospetta, e soprattutto con tante camere che non avrebbero più rivisto i nostri familiari con i quali avevamo passato tanti anni, alcuni più felici, altri meno, ma comunque legati da un forte affetto!

Avvertimmo Romolo, il marito di mia sorella Dora, che eravamo rientrati. Firmando il telegramma con i nostri due nomi, Renato e Gilberto, pensavamo che avrebbe capito che Dora non c'era più. Il giorno dopo Romolo venne a Genova. Non aveva capito proprio. Ci chiese di Dora. Gli fu data la triste notizia. Svenne con una rapidità incredibile e crollò a terra. Rinvenne incredulo e quasi arrabbiato con noi. Non sapeva darsi pace. Poi ci raccontò che era riuscito a fuggire da San Vittore, dove qualcuno gli aveva dato indirizzi di persone che l'avrebbero aiutato. Aveva poi raggiunto i partigiani della zona di Piacenza, dove aveva operato per molti mesi ed era stato ferito. Zoppicava visibilmente.

Gli amici De Pra, che avevano custodito nel loro magazzino i nostri mobili, provvidero a farceli portare a casa. Una parte minore era presso altri amici, gli Isetti, che abitavano sopra Castelletto. Su incarico di Renato mi recai lì con una carriola che avevo affittato e feci il percorso verso casa, quasi tutto in discesa, in alcuni punti ripida. A tratti il vecchio orologio – la passione di mio padre, che si curava di caricarlo settimanalmente infilando la chiave a successione nei tre fori – iniziava a far sentire disordinatamente rintocchi che imitavano il Big Ben. Fortunatamente, riuscivo a notare la comicità di alcuni aspetti di quel trasporto tenendo così lontana la tristezza.

Nel dicembre 1945 mio fratello si sposò. La moglie, Bice, e i genitori di lei, di Venezia, erano cari e affettuosi. Con mio fratello c'era sempre stato un legame molto forte che, in prigionia, si era ancor più saldato. Si andava creando una nuova famiglia, nella stessa casa. Avevo ripreso a studiare e rientrai a scuola dopo anni di assenza.

La casa non era riscaldata e c'era soltanto una stufa in salotto.

Ciononostante io tenevo la finestra della mia camera spalancata perché mi ero abituato al freddo. Uscivo con poche cose addosso e qualcuno mi chiedeva se non avevo un maglione o un cappotto. Li avevo ma non sentivo la necessità di indossarli.

La deportazione era apparentemente un capitolo chiuso. Non avevamo voglia di parlarne e, quando a volte se ne faceva cenno, mia cognata ci invitava a smetterla.

Note

I. D. Chiapponi, *La lingua nei lager nazisti*, Carocci, Roma 2004.

La vita del dopo

Attività politica e delusioni nell'immediato dopoguerra

La prima lezione frutto della deportazione era che avevamo il dovere di seguire attivamente la politica. Molti tra coloro che, come i miei, avevano ignorato per molti anni la politica, accettando che se ne occupassero altri, avevano pagato con la vita questo atteggiamento disattento o indifferente. Erano caduti nella trappola di sperare che le cose in qualche modo si sarebbero sistemate, senza bisogno di un loro intervento attivo. Quando si sono svegliati era già troppo tardi.

Non dovevamo ripetere quell'errore.

Non mi fu facile fare una scelta tra i vari partiti politici che proponevano l'adesione al loro programma. L'attrazione per il Partito comunista era forte. La figura di Stalin aveva molto fascino, ammantata anche dalla vittoria della gloriosa Armata rossa. Poco o niente si sapeva della vita in Unione Sovietica. Nutrivo però una certa diffidenza verso un Paese guidato da una persona inamovibile.

Mi procurai una copia de *Il manifesto dei comunisti* di Marx e Engels, che mi era piaciuto molto per l'incisività del linguaggio e la chiarezza dei concetti, pur notando certe esagerazioni. Avevo letto anche una sintesi del *Capitale*. Mi sembrava doveroso avere una preparazione politica. Senza di quella – pensavo – non potevo chiedere l'iscrizione a un partito guidato da militanti antifascisti che avevano lottato e sofferto per anni. Pensavo che una persona impreparata non sarebbe stata ammessa.

Cercai di documentarmi, leggendo i programmi dei vari partiti. Molti, mi sembrarono, i punti programmatici simili. Individuare differenze tra PCI, PSIUP, Partito d'Azione e anche Partito repubbli-

cano richiedeva una lettura molto attenta. Un amico di Renato, Cesare Lombroso, nipote del più noto omonimo, mi consigliò di leggere *Socialismo Liberale* di Carlo Rosselli che mi fu di grande aiuto per chiarirmi le idee.

Decisi infine di iscrivermi allo PSIUP (Partito socialista italiano di unità proletaria), che aveva un patto di unità d'azione con il PCI. Quando andai alla sede della Federazione giovanile socialista ero emozionato per quello che ritenevo un momento solenne della mia vita. Non ci fu nessuna solennità e ne fui molto deluso. Nessuno mi fece domande sulla mia preparazione politica, nessuno mi domandò perché chiedevo di iscrivermi proprio allo PSIUP. Mi fu presentato un modulo da compilare, come se fossi andato all'anagrafe. Poi mi consegnarono una tessera (quella sì dava una certa emozione), pagai la quota stabilita e arriverci.

La prima occasione per il popolo italiano di andare al voto fu quella del 2 giugno 1946. Si votava per la scelta tra monarchia e repubblica e per eleggere i membri dell'Assemblea Costituente – delle persone, dunque, che dovevano scrivere la Costituzione dell'Italia antifascista nata dalla Liberazione.

L'atmosfera era già calda per la presenza dei sostenitori della monarchia, complice del regime fascista. Divenne rovente con la comparsa del movimento o partito dell'Uomo Qualunque di Guglielmo Giannini, che aveva un orientamento – mi pareva – più che conservatore, fascista.

La prima grande delusione fu constatare che la monarchia non era morta, che il fascismo non era morto.

Per fortuna vinse la scelta repubblicana. Non molto tempo dopo, però, Palmiro Togliatti, segretario del PCI e ministro della Giustizia, propose un'amnistia per molti dei fascisti che erano stati arrestati. Può essere stata una decisione politicamente sapiente, certamente un atto di magnanimità. A me, allora, non suonò così. Mi sembrava un tradimento. Ero obbligato a dover digerire i primi compromessi della politica reale; gli ideali iniziavano ad essere messi in soffitta. E questo accadeva da parte di chi si era battuto con maggior tenacia contro il fascismo, da chi avrebbe dovuto dare maggior affidamento.

Ero ancora troppo vicino al periodo della prigionia ma, ancor oggi, considero quell'amnistia un errore, specie per l'Italia meridionale dove l'antifascismo non aveva vissuto l'esperienza della Resistenza e i fascisti avevano potuto conservare le loro posizioni nell'amministrazione statale potendo fare sberleffi ai concittadini che li avevano combattuti.

Cercavo di ancorarmi alla vita con la famiglia di mio fratello, con la nipotina che era nata, con gli studi che avevo ripreso, con un gruppetto di amici che man mano si andava formando. Con i parenti la comunicazione era facile, la comprensione immediata, ma stavano a Milano e gli incontri non erano frequenti. Desideravo farmi un'amica, una specie di fidanzata, ma ero molto impacciato. Invidiavo l'intraprendenza e la sfacciataggine di certi miei compagni e, da questo punto di vista, mi sentivo un incapace.

Anche la politica non mi dava molte soddisfazioni. L'antica tradizione dei partiti di sinistra di avere sistematiche scissioni si confermò anche nello PSIUP. Aderii a malincuore al partito di Saragat cercando di lavorare per fare tornare di nuovo insieme le due parti che si erano separate. Mi impegnai attivamente, ma nuove delusioni finirono per allontanarmi da un'attività politica diretta.

Due sono gli episodi ai quali non diedi importanza lì per lì ma, se dopo tanti anni mi tornano alla mente come fatti significativi, vuol dire che contribuirono in modo pesante a un mio allontanamento, non dall'attenzione ai fatti politici ma dal mio impegno all'interno di un partito o di un'associazione.

In occasione di una delle prime assemblee locali dell'ANED, l'Associazione nazionale degli ex deportati, mi avvicinai al tavolo della presidenza consegnando per la lettura un mio contributo. Si trattava di un breve documento; chiedevo che venisse sottoposto all'approvazione dell'assemblea. Sostenevo – in quel documento – che noi deportati avevamo combattuto per la libertà e che si stavano verificando fatti che impedivano la libertà di espressione, fatti che l'ANED avrebbe dovuto condannare. Mi riferivo a Matteo e a Giancarlo Matteotti, entrambi figli di Giacomo, entrambi aderenti al PSLI, il partito di Saragat, ai quali un folto gruppo di elementi dell'estrema sinistra aveva impedito di tenere alcuni comizi. Il pre-

sidente di quell'assemblea e la maggior parte dei presenti erano probabilmente iscritti al PCI o vicini alle sue posizioni. Il presidente dette una rapida occhiata al foglio che gli avevo presentato e mi disse: «Io quella mozione non la leggo, te la leggi tu». Accettai e lessi ciò che avevo scritto, mentre un nutrito malcontento saliva dalla platea. Qualcuno urlava: «Chi ce l'ha mandato quello lì?!». Vista l'atmosfera, appena finito di leggere il mio ardito proclama, mi avvicinai rapidamente all'uscita e me ne andai seguito da diverse persone finché non riuscii a infilarmi nel portone del caseggiato dove abitavo, un centinaio di metri più in là.

Il secondo episodio fu meno agitato, ma più deprimente del primo. All'interno del partito saragatiano il nostro gruppo giovanile era abbastanza agguerrito, preparato dialetticamente e fortemente deciso a contrastare la destra del partito. Sapevamo che la sezione di Pegli, un quartiere del ponente della città, era fortemente orientato a destra. Ci fu assicurato che potevamo intervenire pur non appartenendo a quella sezione e così fu. Ascoltammo pazientemente gli argomenti e le proposte dei sostenitori della destra. Poi iniziarono i nostri interventi che smontavano uno per uno gli argomenti che erano stati sostenuti. Li avevamo confutati con molta chiarezza. Nessuno chiese di prendere la parola per controbattere i nostri argomenti. Eravamo euforici e convinti che la nostra linea sarebbe stata vincente.

I compagni della sezione votarono: la mozione per la quale ci eravamo battuti così bene non prese nemmeno un voto; i voti andarono tutti alla mozione che dialetticamente avevamo demolito. Era impossibile che nessuno si fosse accorto della demolizione. Forse non ci avevano nemmeno ascoltato. Evidentemente tutto era già deciso prima.

Le illusioni non insegnano, le delusioni sì. Fu un triste apprendimento. La mia attività di militante finì lì, ma, ripeto, questo non vuol dire che mi sia tenuto e mi tenga lontano dalla politica. Ho sempre seguito con attenzione e non ho mai mancato di andare a votare, spesso il meno peggio.

Oggi riconosco una mia particolare incapacità ad andare a fondo nell'individuare alleanze non manifeste, gruppi di persone celatamente solidali. Sono una persona chiara che riflette solo su quello che vede chiaramente, che dà troppo peso alle parole. Questo è un grosso limite, specialmente in politica.

Ma c'è ancora dell'altro. In politica ci vuole pazienza, disponibilità a confrontarsi con tutti, attitudine al compromesso, ecc. Doti che non avevo e non ho, anche se un pochino mi sono corretto, specie per quanto riguarda i compromessi.

Negli anni immediatamente successivi alla fine della guerra ero ancora condizionato dalla vita del campo. Non avevo ancora intravisto che quell'esperienza riguardava un ambiente troppo particolare, che riproduceva una specie di condizionamento che sarebbe stato operante nella vita futura di chi aveva avuto la ventura di uscirne, un condizionamento estraneo alle intenzioni di quelli che avevano creato quei luoghi di detenzione e di sterminio.

Il campo come laboratorio

La situazione di laboratorio differisce da quella della vita normale per il fatto che i soggetti o gli oggetti della sperimentazione sono posti in condizioni ben definite e accuratamente controllate. In genere è un ricercatore che crea le condizioni di laboratorio, formula delle ipotesi e le verifica. Per le sperimentazioni sul comportamento di creature viventi i ricercatori di solito ricorrono ad animali.

Nel caso dei lager le SS avevano pensato agli internati solo per le sperimentazioni di carattere medico, non psicologico. La psicologia, tra l'altro, fortemente influenzata dall'ebreo Sigmund Freud, era guardata con sospetto e non considerata.

Le SS nei lager crearono per i detenuti una situazione particolare, non per effettuare una sperimentazione ma soltanto per raggiungere determinati obiettivi fissati dai loro capi, quali "la soluzione finale" per gli ebrei e l'incatenamento, l'avvilimento, la morte degli avversari per i deportati politici, salvo un breve periodo di sfruttamento delle loro forze per lavori utili al Terzo Reich.

Per raggiungere questi risultati tenevano sotto controllo molte cose. Tra queste, i luoghi di detenzione, la spogliazione totale dei detenuti, le modalità di assassinio, l'alimentazione, l'abbigliamento, la disciplina, il rendimento sul lavoro, l'ubbidienza, l'assenza di fughe, l'eliminazione dei cadaveri.

Quello che passava nella mente dei deportati, la modificazione del loro modo di pensare, non interessava per niente alle SS, non faceva parte di una valutazione dell'efficacia del loro agire. La modificazione del modo di pensare degli internati non interessava, in quei momenti, neppure agli stessi internati. La modificazione avveniva senza essere percepita. Non in tutti, però, avveniva allo stesso modo, perché il lavoro assegnato, i compagni del blocco dove si dormiva, il fisico robusto o meno, l'assenza o meno di malattie costituivano variabili importanti.

La popolazione del campo principale di Buchenwald era costituita da soli uomini, tutti vestiti allo stesso modo, sottonutriti e stremati dal lavoro. Non ho mai sentito parlare direttamente o indirettamente di stimolo sessuale; erano visibilmente assenti i motivi di competizione della vita normale. In generale la ricerca di un lavoro più gratificante, di un alloggio migliore, di un abbigliamento più elegante non esistevano e non potevano esistere.

Per quanto riguarda la modificazione della mente e del corpo, si può dire che comuni erano l'abitudine al maltrattamento, alla disumanità, al fumo del crematorio, alla continua vicinanza della morte; comune era l'adattamento al freddo, alla fame, al lavoro forzato.

In queste situazioni chi aveva la sorte di deperire in misura grave probabilmente si lasciava andare come foglia al vento. È un'esperienza che, fortunatamente, non ho vissuto. Così come non ho visto, né potuto sperimentare o vedere l'atteggiamento di altri che, assegnati a un ruolo di responsabilità o di comando, potevano agire con crudeltà verso i compagni.

Chi, come me, aveva un fisico in grado di reggere la fatica ancora per un po', cercava un contatto con gli altri, un'amicizia, un reciproco aiuto, una solidarietà.

Io ero in una situazione privilegiata, avevo vicino mio fratello maggiore, sentivo un forte calore e vivevo protetto dalla sua ombra.

Mio fratello apparteneva a una categoria diversa dalla mia, alla categoria di quelli che cercavano qualcosa di più dell'adattamento, dell'assuefazione, della solidarietà. Mio fratello cercò di capire certi meccanismi del campo parzialmente affidati agli internati, come l'assegnazione del posto di lavoro. E ancora cercò contatti più segreti e più pericolosi, per entrare a far parte di un gruppo politico che voleva realizzare ben definiti programmi di azione, di sabotaggio sul lavoro, di preparazione alla rivolta all'avvicinarsi degli Alleati, di resistenza passiva.

Questo movimento di pochi era tenuto rigorosamente segreto e non era percepito da chi, come me, accettava quanto gli accadeva come un gioco del destino contro il quale c'era poco da fare. Questo movimento, negli anni, aveva determinato a Buchenwald, in molti blocchi, la gestione del campo da parte dei prigionieri politici e l'assenza dei famigerati kapò che in altri luoghi hanno contribuito con le SS a rendere impossibile la vita dei deportati.

I membri del movimento clandestino avevano gradualmente occupato le posizioni più importanti della gerarchia: quelle dei responsabili del campo, i cosiddetti anziani del campo (*Lagerältester* 1, 2, 3), i capi blocco, la polizia interna del campo (*Lagerschutz*), i medici dell'infermeria. Insomma a Buchenwald i cosiddetti *Prominenten* erano prigionieri politici che facevano parte dell'organizzazione clandestina.

I *Prominenten* erano certamente avvantaggiati rispetto agli altri nell'alloggio, nel lavoro, nel nutrimento, nello spirito e in generale nelle condizioni di vita. Alcuni di loro, tuttavia, come avvenne per Thaelmann, ex segretario del Partito comunista tedesco, furono improvvisamente rimossi dalla loro posizione di *Prominenten*, torturati e uccisi.

Con eccezione della classe privilegiata dei *Prominenten*, per la maggior parte degli internati la situazione di laboratorio fu operante al cento per cento, con la parificazione dell'abbigliamento, dell'alimentazione, delle chiamate giornaliere per i trasporti nei campi satelliti, dell'aleatorietà e ingovernabilità della propria situazione.

Ne risultava che la personalità di ognuno non era camuffata o alterata dall'appartenenza a una certa classe sociale, dall'istruzione più elevata, da un abbigliamento ricercato, da un linguaggio più preciso e grammaticalmente corretto. La personalità di ognuno era nuda ed era frutto del profondo di ognuno. La ricerca del contatto o il rinchiudersi in se stessi, l'essere meschini o generosi, l'egoismo o l'altruismo erano evidenti, non potevano essere celati.

Per me, e penso per molti, gli aspetti più positivi che altri mostravano erano un incitamento all'emulazione, il sentirsi parte di una popolazione ideale di persone considerate limpide, generose. Non sorgeva il sospetto di un comportamento, di un'azione, per secondi fini. Personalmente non vedevo tracce di atteggiamenti subdoli, tortuosi. Allora non mi sarebbe venuto in mente di cercarli. Ritengo che difficilmente fossero possibili perché la situazione non li permetteva.

Avere vissuto quest'esperienza, oggi è fortemente penalizzante. Attribuisco a questa chiarezza di intenti e di atteggiamenti buona parte delle motivazioni che hanno spinto alcuni ex deportati al suicidio. Coloro che maggiormente si sono battuti per far conoscere ciò che accadde lassù, con l'intento di contribuire alla creazione di un mondo migliore, sono quelli che hanno provato la delusione più devastante.

Cessato il primo periodo di entusiasmo e di speranza dell'immediato dopoguerra, fu giocoforza accorgersi che il "mondo migliore" tardava a venire, per poi prendere coscienza che non sarebbe mai arrivato. Fu una grande sofferenza per tutti noi constatare che quanto raccontavano i testimoni dei campi di sterminio era messo in dubbio, parzialmente o totalmente. E se lo era per noi che non ci eravamo "spesi" direttamente, quanto più grande fu quella di chi si era battuto per far sapere, testimoniare, scrivere.

Ancora peggio fu constatare che quelli che si riteneva fossero dalla nostra parte, si agitavano, si scontravano, si ostacolavano per difendere interessi particolari, per spirito di gruppo, per vanità, per un presunto prestigio personale.

È stata una forte delusione, che ha colpito anche me. È stato un cammino lentissimo e faticoso dover riconoscere che quella del

campo non era la vita vera, era un'esperienza di laboratorio non riproducibile, alla quale avevo partecipato per caso.

È stato duro constatare che la vita vera è torbida, che gli uomini veri, spesso, non sono chiari neppure con se stessi.

La condizione di laboratorio, come effetto secondario di un evento sorto con altre intenzioni, non fu esclusiva dei lager. Probabilmente anche durante la Prima guerra mondiale si è realizzata una condizione per certi aspetti paragonabile. La presenza di soli uomini, la divisa militare come abbigliamento comune, la vicinanza della morte, un uguale nutrimento, un'uguale condizione di dipendenza da ordini che non si potevano discutere.

Su quell'avvenimento, che non ho vissuto e non ho sperimentato, non mi sento in grado di dare un contributo. È nota però l'incomprensione profonda che si verificò tra chi aveva combattuto e la popolazione civile e questo ha qualche punto di contatto con la nostra condizione di incompresi.

La Seconda guerra mondiale è stata molto diversa per la presenza dell'aviazione e dei mezzi corazzati e per la mentalità profondamente diversa degli stati maggiori e delle truppe dei Paesi in conflitto. Il paragone con la situazione dei lager non mi sembra proponibile.

Anni di vita normale: la famiglia e il lavoro

Per superare le delusioni della politica non mi restava che crearmi una sfera controllabile, una famiglia mia. Finalmente conobbi una donna che mi "andava bene" e, cosa non trascurabile, io andavo bene a lei. Ci sposammo, nacquero due figli. Un bel po' di anni dopo arrivarono tre nipoti.

Da tempo la memoria della prigionia era stata messa da parte. Pensavo a lavorare, a vivere. Mi piaceva giocare con i figli, mi piace ancora giocare con i nipoti, andare con loro al mare, in montagna. Lo considero il recupero di un'infanzia nella quale mi pareva di non aver giocato abbastanza e, dopo le leggi razziali, di aver vissuto con una nuvola di tristezza sempre presente anche quando non la vedevo.

Soprattutto ho ritrovato in mia moglie, nei figli, in molti miei amici, nella mia compagna di oggi, quella chiarezza, quella condivisione di intenti e di ideali che mi ha molto aiutato a continuare a vivere dandomi anche molta letizia. Anche i nipoti mi sembrano bene avviati. Spero per loro che il mondo migliori almeno un po'.

Ho lavorato quasi vent'anni come ingegnere all'Italsider, una società siderurgica. Viaggiavo con una certa frequenza partecipando a convegni, a riunioni, a incontri tecnici. Era bello conoscere il mondo, anche se il tempo libero era limitato. Non andavo volentieri in Germania ma gradualmente riuscii a "mettere in cantina" il pensiero che l'uomo davanti a me forse era stato un aguzzino. L'esperienza della prigionia tornava alla mente con sempre minore frequenza. Sapevo bene che non era sparita, ma non era proprio il caso di richiamarla.

Dopo quei vent'anni da ingegnere decisi di affrontare seriamente gli studi di psicologia. Vicende della vita mi portarono a iscrivermi all'Università di Padova. Psichiatria, psicologia erano sempre state il mio pallino. Forse mi avrebbero aiutato a capire quanto mi era successo. Certamente mi aiutavano a indagare nel mondo sotterraneo delle trame occulte, nelle doppiezze, cosa che non ero stato capace di fare nel corso della mia attività politica e lavorativa.

Quando finii di dare gli esami di psicologia le condizioni di lavoro diventarono più difficili. Questo mi spinse a troncare la mia attività di ingegnere. Come psicologo seguii diversi corsi di specializzazione. Da quello di psicologia sistemica, che si basa sulla comunicazione all'interno di un sistema che può essere familiare o anche di lavoro, imparai che la relazione tra causa ed effetto, nella quale molti credono ancora incondizionatamente, è spesso fuorviante. In particolare nelle relazioni umane isolare una causa e un effetto è estremamente limitante. Le relazioni umane sono complesse, di natura ecologica, contraddistinte cioè da una miriade di relazioni intercomunicanti che si sviluppano nel tempo con risposte, controrisposte e aggiustamenti. La visione sistemica fornisce una visione più ampia della logica tradizionale. Sarebbe bene che molti nostri amministratori si avvicinasero a questa teoria, pur senza necessità di forti approfondimenti. Mutando la visione delle cose, cambia anche l'interpretazione

degli avvenimenti. È sorprendente come molti uomini che hanno in mano il destino del mondo ignorino questo strumento.

È tuttavia evidente che a molti uomini politici non interessa approfondire le problematiche che emergono, ma piuttosto semplificarle. Costa meno fatica.

Il 50° e il 60° anniversario della deportazione e della Liberazione

Tornando al dipanarsi della mia vita, essa fu segnata da anniversari significativi di eventi avvenuti nel corso della Seconda guerra mondiale.

Nel 1993 iniziarono le commemorazioni del 50° anniversario della deportazione degli ebrei italiani. Il primo episodio di grande rilievo di quella deportazione fu la retata del ghetto di Roma avvenuta il 16 ottobre 1943.

Fui intervistato, fui invitato a raccontare nelle scuole la mia esperienza.

Non potevo sottrarmi. Non pensavo, però, che questa sporadica attività mi avrebbe cambiato la vita, spingendomi a tornare a ripensare alle cose che mi erano accadute molti anni prima, ad approfondire almeno un po' la mia conoscenza dell'ebraismo e a considerare l'antisemitismo sotto l'ottica sistemica, molto più complessa ma meno riduttiva dell'ottica "causa-effetto".

In vicinanza del 60° anniversario della Liberazione i miei incontri con gli studenti sono aumentati perché ho sì un'età avanzata, ma meno avanzata degli ormai pochi sopravvissuti della mia città.

Cerco, per quanto possibile di non ripetermi, di agganciare in qualche modo le esperienze di allora alla realtà di oggi, invito i ragazzi ad essere attenti, a non lasciare che altri decidano del loro futuro.

So che viene richiesta una testimonianza di quello che accadeva nei lager, non una lezione di storia o un predicazzo sull'impegno politico e allora, dopo aver divagato qua e là, sono obbligato a raccontare quello che è successo a me, alla mia famiglia, le cose che ho visto. Sono obbligato a ripensare al mio passato. È duro.

Il 50° anniversario della deportazione degli ebrei di Roma e ancor di più il 60° anniversario della Liberazione hanno fortemente inciso sulla mia vita e impegnato una parte non trascurabile del mio tempo, portandomi a riflettere su quel passato lontano, anche con questo testo.

Dico a me stesso che questa attività, questo ritornare sul passato, vanno tenuti sotto controllo, non deve squilibrarmi come è avvenuto ad alcuni che ancora oggi hanno degli incubi. La mia salute psichica va preservata a vantaggio mio e di chi mi sta vicino. Se avvertissi un pericolo dovrei prendere la saggia decisione di non continuare.

Incubi e sogni

Certamente dopo il rientro da Buchenwald ho avuto degli incubi. Sono cancellati. Ricordo soltanto quello che è stato l'ultimo incubo, che ha avuto un epilogo inaspettato.

Ero in una situazione disperata. Mi ero nascosto, sdraiato, in un campo di grano perché avevo saputo che mi stavano cercando. Il campo di grano era nel centro di Genova, proprio in Piazza della Vittoria. Lì, durante la guerra, i prati vicini al monumento ai caduti erano stati trasformati in terreno produttivo data la scarsità di generi alimentari: venivano chiamati "orti di guerra" e vi erano state seminate patate.

Nel mio sogno, invece, il prato si era trasformato in un campo di grano molto vasto e io ero nascosto proprio in mezzo al campo. Le SS lo avevano circondato con i loro cani e mi cercavano. Li vedevo avanzare man mano che veniva falciato grano davanti. Si stavano avvicinando al punto dove ero nascosto. Ero molto spaventato, ma evidentemente il terrore non era così forte da impedirmi di pensare. Ebbi un'inaspettata reazione interna: pensai che potevo farli allontanare. Mi diedi una specie di ordine mentale: «Devo farli andare via». Fui sorpreso vedendo che effettivamente se ne andavano. In quel modo, senza rendermene conto, avevo disinnescato l'incubo e probabilmente anche il meccanismo di formazione di quegli incubi. La mia parte libera, creativa aveva sconfitto la parte

malata che si era abituata, e forse affezionata, alla sofferenza e voleva continuare ad avere emozioni tremende e a soffrire.

Gli incubi cessarono. Per molti anni le vicende della guerra sono rimaste lontane dai miei pensieri. In occasione degli anniversari che ho ricordato, l'attività di testimone della deportazione non è stata all'inizio molto intensa ma sufficiente a far riapparire dei sogni che avevano qualche collegamento con il periodo della caccia agli ebrei.

Nei non molti sogni che ho fatto, ero cosciente di essere ricercato, però ero più seccato che preoccupato perché ritenevo di avere la situazione sotto controllo. Ce ne fu uno un po' più vicino all'incubo, nel quale andavo in visita a Buchenwald dove c'era ancora qualche isola di potere delle SS che poteva preoccupare. Avvenimenti rari nei quali ho l'impressione di poter controllare la situazione.

Ho continuato e continuerò a non trascurare i miei sogni perché tengo alla mia salute mentale e credo che i sogni siano un buon indicatore.

Il mio ultimo sogno per la prima volta era ambientato a Fossoli, forse a causa dei recenti contatti avuti con Anna Maria Ori della Fondazione ex Campo Fossoli.

Nel sogno sapevo di essere a Fossoli, ma nulla assomigliava al campo che avevo conosciuto. Ero stato chiamato per un interrogatorio che veniva svolto all'interno di un capannone. Sembrava più un rudimentale esame di ingegneria chimica che un interrogatorio. Mi furono mostrati alcuni piccoli impianti artigianali di scarso livello e mi fu chiesto di dire che cosa producevano. Rispondevo, difendendomi alla meglio. Qualche risposta la davo, come facevo agli esami quando ricorrevi al buon senso e a un minimo di cognizioni per salvarmi.

Da molti anni, quando non conosco l'argomento sul quale viene richiesta la mia opinione, preferisco dichiarare tranquillamente che non sono in grado di rispondere. È chiaro che non corro nessun pericolo né di vita, né di prendere un brutto voto. Nel caso dei sogni e in particolare in quello di Fossoli, pur non manifestando una forte preoccupazione, dovevo avere qualche timore, se mi arrabattavo a rispondere. Per quanto ricordi il sogno finì senza nessun risvolto tragico.

È innegabile che ritornare su quei tristi avvenimenti mi provoca qualche turbamento, per il momento tollerabile. Credo però che sia bene dedicare più tempo a operare per il presente e per il poco futuro che mi resta. Appunto perché è poco va goduto al meglio.

Finale

Nel corso della stesura di queste pagine mi sono reso conto che l'esperienza della deportazione ha inciso su di me più di quanto pensassi.

È stata un'occasione per ripercorrere molti sentieri, guardandoli da punti di vista diversi e nuovi. Inoltre, fino a un passato anche prossimo, ho cercato di non oltrepassare certi confini, cercando di non toccare i punti più dolorosi dell'esperienza degli anni di prigionia.

Perdere mamma e papà, la sorella, il nonno, morti quando avevano un'età che avrebbe permesso loro di raccontarmi e insegnarmi ancora tante cose, è stato ed è molto doloroso. È stato un lutto troppo forte e non ho potuto che alleggerirne il peso, considerandolo come una fatalità prevedibile e ineluttabile, dato il momento storico dominato dalla follia nazista.

Ho deciso di continuare a vivere.

Al lettore queste considerazioni possono sembrare questioni personali e, in effetti, lo sono. Il fatto è che questo testo non è soltanto la testimonianza di un periodo di dura prigionia ma anche il racconto delle ombre di tristezza e delle luci di chiarezza che quel periodo ha proiettato su tutta la mia vita. Una vita che mi ha dato molti dolori, che mi ha dato e continua a darmi non poche delusioni, ma mi ha dato anche molte gioie.

Amo la città dove vivo, il paesaggio che mi circonda, le persone che mi sono più vicine. Mi sento ancora giovane, godo ancora bellissimi momenti. Vorrei conservare il ricordo della costa ligure, delle persone alle quali voglio bene, dei miei figli, dei miei nipoti anche quando riposerò sotto una zolla di terra.

Ho conosciuto persone che in periodi vari mi sono state vicine e mi hanno rallegrato la vita. La mia vita affettiva è stata intensa,

anche se non sempre felice. Anche questo è stato per me una scuola. Ho imparato che certi contrasti, certe difficoltà sono occasioni per conoscere punti di vista diversi, obiettivi diversi, caratteri diversi; sono stati e sono tuttora spunti per studiare, per approfondire, per capire; sono stati motivo di arricchimento, di crescita, di evoluzione. E l'evoluzione è una delle più importanti componenti della vita.

Il mondo delle persone che mi sono vicine è il mio confine sicuro, all'interno del quale vedo trasparenza e sincerità. Entro quel confine possono esserci contrasti e difficoltà, non imbrogli o inganni.

Siamo ormai alla fine di una legislatura (2001-2006) che ha consegnato il governo del nostro Paese nelle mani di persone che sono riuscite ad aumentare fortemente i loro guadagni, a spese di una nazione impoverita e in più occasioni portata al ridicolo agli occhi del mondo.

Anche in passato, salvo alcune eccezioni, non è che le cose andassero meglio.

Chi ha combattuto nella Resistenza, chi ha sofferto la deportazione si aspettava un mondo migliore. È vero, le dittature naziste e fasciste, e poi anche quelle comuniste, sono state sconfitte e la società di oggi è migliore. Ma ci si aspettava molto di più.

L'errore di molti, e anche il mio, è stato credere nel sole dell'avvenire, nell'"internazionale futura umanità". Era bello e affascinante ma utopistico.

Si pensava di risolvere e pacificare tutto e tutti con i lavoratori al governo e con un'equa distribuzione delle ricchezze. Questo presupponeva che l'umanità fosse fatta da individui di buona volontà, pacifici e disposti alla collaborazione e all'altruismo. Possiamo tutti verificare ogni giorno quanto, invece, nell'umanità siano forti l'aggressività, la violenza, la sete di potere, l'intolleranza.

E purtroppo la violenza, i crimini, le imprese degli ambiziosi e dei protervi hanno molta visibilità, diffusione e anche seguito, più di quanto non ne abbiano le azioni degli umili, dei pacifici, degli indefesi.

Sigmund Freud, che conosceva bene l'uomo, riteneva che l'obiettivo marxista di un'equa distribuzione della ricchezza non

tenesse conto della natura dell'uomo competitiva e aggressiva¹. La speranza di Freud, sulla possibilità per l'umanità di riuscire a tenere lontane guerre e distruzioni, espressa in una lettera di risposta a Einstein, era molto tenue. Con riferimento al lento processo di inciviltà dell'umanità Freud scriveva: «È triste pensare a mulini che macinano talmente adagio che la gente muore di fame prima di ricevere la farina». Sul finale della lettera la speranza riprendeva un po' quota: «Quanto dovremo aspettare perché anche gli altri diventino pacifisti? [...] Non è utopistico sperare che l'influsso di due fattori – un atteggiamento più civile e il giustificato timore di una guerra futura – ponga fine alle guerre in un prossimo avvenire»².

Era il 1932. Freud morì a Londra nel 1939. Gli fu risparmiata la constatazione di quanto fossero fondati i suoi timori, di quanto fossero fragili le sue pur tenui speranze. Sessanta milioni di persone sono morte nel corso della Seconda guerra mondiale. Non è un fatto incoraggiante.

Da piccolo uomo controbatto queste considerazioni deprimenti con una riflessione sulla mia esperienza di deportato che mi offre uno spunto di ottimismo: non sono scampato dal lager solo in virtù di circostanze favorevoli ma soprattutto perché colui che aveva creato i lager, che credeva di avere in mano le sorti del mondo e di avere una potenza invincibile, ha fatto molti errori.

Questi errori dei potenti, dei momentanei vincitori, nella storia si sono ripetuti più volte e hanno determinato la loro ingloriosa fine.

Questo mi incoraggia ad avere ancora un filo di speranza, che cerco di irradiare sia pure con questa mia povera lampada dal potere non eccezionale.

Allora trovo ancora in me l'energia per invitare giovani e meno giovani a non avere paura delle diversità, a non tenerle lontane, confinandosi nella propria immutabile e ristretta capanna di selvaggio, o residenza di provincialotto, con il fucile al piede e la pistola pronta a sparare.

E, facendo un passo più avanti, invito giovani e meno giovani a difendere la natura e l'ambiente e a guardare le diversità fisiche e

mentali e i conflitti di opinione come una eccellente opportunità per allargare i propri orizzonti e per tenere lontano il rischio di un nuovo disastroso, definitivo conflitto.

Note

1. Per un più preciso riferimento al pensiero di Freud, vedi S. Freud, *Opere*, vol. X, *Il disagio della civiltà*, Boringhieri, Torino 1980. In particolare a p. 601: «L'esistenza di questa tendenza all'aggressione, che possiamo scoprire in noi stessi e giustamente supporre negli altri, è il fattore che turba il nostro rapporto con il prossimo. [...] Per via di questa ostilità primaria degli uomini tra loro, la società civile è continuamente minacciata di distruzione. Gli interessi della comunione del lavoro non bastano a tenerla unita: i moti pulsionali disordinati sono più forti degli interessi razionali». Cfr. inoltre vol. XI, *Introduzione alla psicoanalisi*. In particolare alle pp. 282-283: «Esso [il marxismo pratico] spera di cambiare, nel corso di poche generazioni, la natura umana in modo tale che nel nuovo ordine sociale la convivenza risulti quasi esente da attriti e che gli uomini si assumano i compiti del lavoro senza esservi costretti. [...] Ma una simile trasformazione della natura umana è assai inverosimile».
2. S. Freud, *Opere*, vol. XI, *Perché la guerra? Carteggio con Einstein*, Boringhieri, Torino 1980, pp. 301-303.

Poscritto

In questo volume ho riportato alcuni fatti che corrispondono a quanto ricordo, ma anche alcune opinioni diffuse nel lager e alcune mie interpretazioni o deduzioni relative ad avvenimenti vari.

Non è questo il testo di uno storico che ha il dovere di documentarsi ampiamente. Anch'io, però, pretendo che le cose che ho scritto abbiano una buona attendibilità.

Per questo, per quanto riguarda Fossoli, ho consultato il libro di Anna Maria Ori *Il campo di Fossoli*¹.

Per quanto riguarda Buchenwald avevo già letto, tempo fa, libri di persone note che erano state internate a Buchenwald: *La selva dei morti* di Ernst Wiechert², *Sopravvivere* di Bruno Bettelheim³, *La notte* di Elie Wiesel⁴, *Essere senza destino* di Imre Kertész⁵.

Si tratta di libri bellissimi, che però non mi davano sufficienti informazioni per il mio obiettivo.

Dopo aver finito di scrivere questo testo ho deciso allora di affrontare la lettura di due libri, dei quali ero da tempo in possesso ma che non avevo affrontato. Non è la mia attività preferita leggere libri sulla deportazione.

Ho quindi intrapreso la lettura di *Viaggio nel pianeta nazista* scritto con estrema precisione da Alberto Berti⁶, da lui stesso donato a mio fratello Renato. Ho letto anche *La specie umana* di Robert Antelme⁷.

Entrambi, Antelme e Berti erano stati deportati e si trovavano a Buchenwald nel periodo in cui c'ero anch'io. Successivamente sono stati trasferiti, in tempi diversi, a Langenstein, uno dei peggiori campi satelliti di Buchenwald, mentre io e mio fratello Renato

siamo rimasti a Buchenwald fino al momento della liberazione.

Ho consultato anche il testo *Konzentrationslager Buchenwald 1937-45*, edito per il Museo di Buchenwald⁸.

Il mio intento era di verificare se quanto avevo scritto su alcuni argomenti trovava una conferma, in particolare su temi quali l'importanza e il ruolo degli internati anziani, i *Transport Krematorium* per l'eliminazione dei più deboli, il Piccolo Campo dove erano accatastati gli internati malati o fortemente debilitati, le stragi che avvenivano in occasione dell'evacuazione dei campi e durante le marce della morte.

A Buchenwald Alberto Berti strinse amicizia con mio fratello. Ne ero al corrente e ricordo di averlo incontrato lì alcune volte e poi ancora a Genova.

Dalla lettura del suo libro e dalla descrizione di episodi specifici risulta che, come avevo sentito dire da Renato, Berti era un uomo di grande valore, estremamente attivo, politicamente molto preparato, che cercava di aiutare tutti e in particolare i compatrioti, anche quando lui stesso era in condizioni di estrema debolezza. Berti riuscì anche a procurarsi una matita, a scrivere e a conservare gli appunti che prendeva sistematicamente su carta recuperata dall'involucro dei sacchi di cemento che dovevamo trasportare. Di qui la ricchezza di dettagli del suo racconto.

Leggendo il libro di Berti ho potuto constatare di aver lavorato con lui, assieme a mio fratello, nel *Bau 1* per il recupero dei mattoni delle costruzioni bombardate e di avere svolto entrambi, Berti e io, in tempi diversi, il lavoro di sbucciatura delle patate a Buchenwald (*Kartoffelscholerei*) e quello tremendo di sostituzione delle traversine e delle rotaie in luoghi differenti.

Venendo agli argomenti trattati e dei quali volevo verificare l'attendibilità della mia versione, Berti si sofferma in più punti sul ruolo positivo di alcuni internati anziani del campo appartenenti all'organizzazione clandestina, cita più casi di solidarietà simili a quelli da me sperimentati, racconta la sua esperienza di svuotamento dei carri arrivati da Auschwitz, carichi di morti e di moribondi, racconta dell'evacuazione del campo di Langenstein, evacuazione da lui evitata

essendo riuscito, assieme ad alcuni altri, a crearsi un nascondiglio. Terribile il racconto di Antelme sull'evacuazione di Langestein e sulla marcia della morte che sembrava durare un tempo infinito.

Per quanto riguarda il Piccolo Campo e i *Transport Krematorium* ho trovato conferma delle mie affermazioni nel libro del Museo di Buchenwald che tratta e conferma anche gli altri argomenti più su richiamati.

Questa rassegna mi tranquillizza riguardo l'attendibilità storica del mio racconto.

Note

1. A.M. Ori, *Il Campo di Fossoli. Da campo di prigionia e deportazione a luogo di memoria*, APM, Carpi 2004.
2. E. Wieckert, *La selva dei morti*, Mondadori, Milano 1947.
3. B. Bettelheim, *Sopravvivere*, Feltrinelli, Milano 1981.
4. E. Wiesel, *La notte*, Giuntina, Firenze 1988.
5. I. Kertész, *Essere senza destino*, Feltrinelli, Milano 1999.
6. A. Berti, *Viaggio nel pianeta nazista*, Franco Angeli, Milano 1989.
7. R. Antelme, *La specie umana*, Einaudi, Torino 1954.
8. *Konzentrationslager Buchenwald 1937-1945*, Wallstein Verlag 1999.

Appendice documentaria

a cura di Anna Maria Ori

Nota ai testi

Tutti i documenti trascritti appartengono all'archivio di Gilberto Salmoni.

Le trascrizioni letterali mantengono l'uso delle maiuscole, le sottolineature e le eventuali incertezze grammaticali e sintattiche dei testi originali.

I. Bollettino della Sezione Comunista Italiana di Buchenwald

Il documento si compone di 15 fogli di carta leggerissima, dattiloscritti su due colonne su un'unica facciata. Le pagine non sono numerate, ma contengono rimandi alla successiva [impaginazione che si è cercato di riprodurre anche in questo volume, *ndr*]. Un'indicazione di possesso è segnata sul primo foglio, in alto a sinistra: «Renato Salmoni, via I. D'Aste 8, Genova».

Nei mesi di maggio e giugno 1944, dopo la liberazione di Buchenwald e in attesa del rimpatrio, alcuni ex internati si impegnarono a comporre questo *Bollettino*, a metà strada tra informazione e propaganda, coi mezzi che la situazione offriva.

Gilberto Salmoni ritiene di essersi offerto, assieme a Pietro Prodan, di scrivere qualcosa sui giovani per un numero successivo del *Bollettino* che non gli risulta sia mai uscito.

Nessun testo è firmato, così come non compaiono indicazioni editoriali. Firmare un pezzo o attribuire una responsabilità a un'opera nata dalla collaborazione di molti poteva forse sembrare una forma di esibizionismo da evitare – tra compagni che si sentivano tutti sullo stesso piano – sia che fossero gli autori dei testi, sia i dattilografi, sia i destinatari.

Oggi possiamo giudicare straordinario non solo il fatto che un gruppo di ex internati abbia voluto dare vita a un notiziario di questo genere, in quelle condizioni, ma che essi siano riusciti a raccogliere, attraverso chissà quali canali, informazioni come i brevi profili dei comunisti italiani protagonisti della Liberazione, o il testo del discorso di Stalin a conclusione del patto di amicizia e di colla-

borazione con la Polonia, e per di più vivendo nello stesso campo dove avevano sofferto fame, maltrattamenti e ingiustizie e dove avevano visto scomparire tanti compagni.

Ma i testi di maggiore importanza per il lettore d'oggi sono sicuramente i documenti che descrivono l'organizzazione politica interna del campo e i piani dell'insurrezione, con i compiti specifici della sezione italiana, non molto numerosa perché il gruppo di italiani era minoritario, rispetto agli internati di altre nazionalità, ma non per questo meno meritorio di essere ricordato.

2. **Lista degli italiani residenti a Buchenwald al giorno 5 giugno 1945**

Due fogli di carta leggerissima, per copie, dattiloscritti, privi di numeri di pagina. Nella seconda metà della seconda pagina, l'interlinea si riduce, per mantenere il testo nelle due facciate.

I fratelli Salmoni, partiti da Buchenwald individualmente, portarono con sé quest'elenco dattiloscritto di 92 nomi, che consegnarono al comando USA di Munchen con preghiera di farlo pervenire alla Croce Rossa Italiana, perché provvedesse a informare le famiglie che i loro cari erano sopravvissuti e presto sarebbero tornati. Le informazioni furono trasmesse, come risulta dalla nota inviata agli stessi fratelli Salmoni (cfr. riproduzione, pag. 54).

Precisazione di Gilberto Salmoni: «Questo elenco, pur avendo il titolo *Lista degli italiani residenti a Buchenwald al giorno 5 giugno 1945*, riporta il nome di Fausto Pecorari e anche di altri che, in quella data, non erano più con noi. L'elenco ci è stato consegnato da chi del nostro gruppo curava queste cose. Penso che avesse un elenco preparato in precedenza e che non l'abbia sistematicamente aggiornato. Noi non abbiamo effettuato nessun controllo. Eravamo molto distanti da una mentalità di ufficio e di esattezza dell'informazione. Probabilmente molti hanno cercato di tornare a casa, in date imprecise, con iniziativa individuale, se degli oltre 90 nominativi da noi segnalati al comando americano di Monaco soltanto 29 italiani di Buchenwald assieme ai militari hanno completato il rimpatrio».

Nella *Lista degli italiani residenti a Buchenwald al giorno 5 giugno*

1945 si trovano i nomi di uomini destinati a esercitare ruoli pubblici nella vita politica italiana a livello nazionale. Ne ricordiamo alcuni, senza pretese di esaustività.

Fausto Pecorari, democristiano, fu eletto alla Costituente e ne fu uno dei cinque vice presidenti. In seguito fu presidente dell'Associazione nazionale Venezia Giulia e Dalmazia, associazione di carattere privato sorta nel 1947, per raccordare e organizzare i profughi provenienti dai territori della Venezia Giulia e della Dalmazia che il Trattato di pace del 10 febbraio 1947 aveva ceduto alla ex Jugoslavia, e rivestì incarichi di assessore comunale a Trieste. (Si ricordi che dal 1954 il campo di Fossoli ospitò famiglie di profughi giuliano-dalmati, assumendo il nome di Villaggio San Marco). Una curiosità: Pecorari pubblicò *Vita e morte di S.A.R. la principessa Mafalda di Savoia*, stampato a Hessen nel 1945. La principessa italiana morì a Buchenwald il 28 agosto 1944 per le ferite riportate durante un bombardamento aereo. Pecorari, in quanto medico (era radiologo) forse ebbe modo di conoscere da vicino le sue condizioni.

Ferdinando Zidar, comunista, fu giornalista dell'*Unità* e presidente dell'Associazione nazionale ex deportati di Trieste.

Nel *Memoriale* di Enrico Zanotti è più volte ricordato *Domenico Ciufoli*, comunista, esule in Francia, combattente nella guerra di Spagna, deputato al Parlamento nella I legislatura (1948-53; sua moglie, Adele Bei, fu eletta all'Assemblea Costituente e alla Camera nella II legislatura). Poiché il suo nome non compare nella *Lista*, si può dedurre che anche lui abbia avuto la possibilità di rientrare in Italia molto presto.

Gilberto ricorda come a Buchenwald fossero presenti uomini di grande notorietà che in seguito hanno raccolto per iscritto le loro memorie (e anche questo è un elenco parziale); tra questi si ricordano in particolare i premi Nobel Elie Wiesel (impegno nella ricerca e cattura dei criminali nazisti) e Imre Kertész, Bruno Bettelheim e Jorge Semprún.

Se questo fosse un testo di storia, e non di memoria, potrebbe essere opportuno confrontare questa lista con quelle contenute nel documento n. 3, verificare le variazioni, cercare di interpretarle. Ma

la mentalità di quei giorni non era più quella rigidamente burocratica del nazismo, con i suoi registri e le sue immatricolazioni, come ci ricorda Gilberto nella nota precedente.

Piuttosto possiamo aggiungere un'altra lista, anch'essa piuttosto controversa, come accade spesso quando si cerca di ricostruire la consistenza di un convoglio di deportati, in questo caso del gruppo partito da Fossoli il 1° agosto 1944 diretto a Buchenwald.

Dato che non sono giunte a noi le *transportlisten* originali, le ricerche finora pubblicate non concordano né sul numero di deportati né sulla data d'arrivo a Buchenwald.

Il testo del Museo di Buchenwald ricorda l'arrivo di n. 25 italiani il 5 agosto 1944 da Verona (Fossoli).

Per Liliana Picciotto, invece, il convoglio arrivò a Buchewald il 4 agosto ed era composto di 22 ebrei figli di matrimonio misto¹.

Italo Tibaldi concorda con Picciotto per l'arrivo il 4 agosto e nel numero di deportati, 22²:

Gilberto Salmoni ricorda 23 nomi dei suoi compagni di viaggio, ma poiché uno è riuscito a fuggire, a Buchenwald arrivano in 22, ma i nomi non coincidono tutti con quelli della lista di Tibaldi.

I nomi che Gilberto ricorda sono: Aboaf Abramo, Aboaf Guido, Aboaf Umberto, Camerino Gilberto, Curiel Aldo, Dias Bruno, Dias Davide, Genazzani Abramo, Genazzani Davide, Janovitz Tullio (incerto), Rechnitzer (non ricordo il nome: è quello che ci aveva detto di sapere qualcosa sui nostri parenti), Nahum Emilio, Pacifici Spartaco, Perera Luciano, Privitera Pippo, Pescarolo Tullio, Rimini (fuggito), Salmoni Gilberto, Salmoni Renato, Schönheit Carlo, Schönheit Franco, Segre Spartaco, Wessely Max (?)

3. Buchenwald, 11 aprile 1945, di Enrico Zanotti (1988)

Fascicolo di 16 fogli dattiloscritti, numerati a mano a destra in basso. La distribuzione del testo nei singoli fogli non è omogenea, né regolare [il volume ripropone solamente in parte la formattazione del testo, ndr].

Il testo contiene quattro nuclei di informazioni.

Il primo ricorda le principali tappe dell'organizzazione clandestina

na del campo, dal gennaio 1944 alla liberazione, la predisposizione del piano insurrezionale e la composizione dei gruppi italiani che contribuirono alla liberazione del campo.

Il secondo si riferisce al periodo immediatamente successivo; riporta i risultati delle elezioni del Direttivo del Comitato Italiano, tenutesi a Buchenwald il 13 giugno 1945 e ripercorre le tappe dell'organizzazione per il rimpatrio dell'ultimo gruppo di ex internati.

L'autore continua con alcuni cenni autobiografici ed espone le motivazioni che lo hanno indotto a stendere questo memoriale sulla base dei documenti in suo possesso, a tanti anni di distanza dai fatti, mentre l'ultima parte può essere considerata un'appendice: è un elenco di 97 nomi di italiani presenti nel campo nel maggio 1945.

Nota di Gilberto Salmoni, relativa alle elezioni del Comitato Direttivo del 13 giugno 1945: «Con ogni probabilità le elezioni erano state tenute in data precedente. Pecorari (e con lui probabilmente Armano e forse anche anche Degani) erano partiti con l'auto dello Stato Vaticano che era venuta con ogni probabilità proprio per Pecorari. Infatti gli altri italiani non erano stati contattati. Da notare che noi, Renato e Gilberto Salmoni, siamo partiti attorno al 6-7 giugno e Pecorari era già partito da un pezzo».

Note

1. L. Picciotto, *Il libro della memoria. Gli ebrei deportati dall'Italia (1943-1945)*, Mursia, Milano 2002², p. 53.
2. I. Tibaldi, *Compagni di viaggio. Dall'Italia ai Lager nazisti. I trasporti dei deportati (1943-45)*, Angeli, Milano 1994.

Gi. Renato Salmoni
Via I. d'Aste 8
Genova

BOLLETTINO

P. O. I.

DELLA SEZIONE COMUNISTA ITALIANA DI BUCHENWALD,

Reclutare al Partito
per la gioventù comunista

COMPAGNO RICORDATI

L'assemblea plenaria della nostra
Organizzazione Comunista,
tenutasi il 21 dello scorso mese,
ha mandato alla Direzione di in-
tensificare il lavoro di recluta-
mento al Partito e di passare alla
costituzione dell'organizzazione
della gioventù comunista.

Se tu agisci bene, in tutti gli
aspetti della vita collettiva, tu
prendi sempre più grande il presti-
gio e l'autorità del tuo Partito.
Ogni tua parola, ogni tuo atto è
giudicato, non come emanante dal
Partito, ma dal
Partito di cui tu sei membro.

Dieci giorni di intenso lavoro
ci ha portato al seguente risultato:
Dodici lavoratori antifascisti ita-
liani hanno dato la loro adesione

Se vuoi che il Partito sia amato
e stimato dalla Comunità antifasci-
sta, fatti tu stesso amare e stima-
re.

FIGURE DI COMUNISTI

all'organizzazione del partito, e
non ventidue giovani entusiasti
all'organizzazione della gioventù
comunista.

La radio trasmettendo le notizie
sull'insurrezione dei patrioti bo-
lognesi, ci ha dato il nome di
Giuseppe Dozza presidente del Comi-
tato di Liberazione Nazionale di
Bologna e nominato immediatamente
sindaco della città eroica.

Non v'è dubbio che il risulta-
to ha superato le nostre più otti-
mistiche previsioni; esse sta a di-
mostrare la forza di attrazione che
ha il grande ideale del Comunismo
sulle masse antifasciste italiane,
la simpatia sempre più grande che
si gode tra essi il nostro amico
partito comunista,
(segue Pag. 2 - Col. 1)

Poi, altre notizie radiofoniche ci
hanno portato a conoscenza dell'in-
surrezione gloriosa dei patrioti
dell'Italia settentrionale. Milano
Torino Genova e decine di altre
città liberate, e ancora i nomi di
(Segue Pag. 2 - Col. 2)

Prima pagina del Bollettino della Sezione Comunista Italiana di Buchenwald, maggio-giugno 1945 [originale nell'archivio di Gilberto Salmoni, con nota di possesso di Renato Salmoni, via I. d'Aste 8, Genova].

BOLLETTINO DELLA SEZIONE COMUNISTA ITALIANA
DI BUCHENWALD

Sommario*

Colonna sinistra

| | |
|--|----------|
| Reclutare al partito ed alla gioventù comunista. | 1 (120) |
| Compagno ricordati | 4 (123) |
| Giustizia rivoluzionaria. | 4 (123) |
| Saluto al compagno Ercoli. | 5 (124) |
| Risoluzioni | 5 (124) |
| Vita di partito. Espulsioni. | 7 (126) |
| Risoluzione sull'attività politica ed organizzativa dei comunisti italiani nel campo di concentramento di Buchenwald dal 19 gennaio 1944 al 20 aprile 1945 . . | 9 (128) |
| Saluto ai compagni del partito comunista tedesco | 12 (131) |

Colonna destra

| | |
|--|----------|
| Compagno ricordati | 1 (120) |
| Figure di comunisti | 1 (120) |
| Discorso di Stalin sulla conclusione del patto di amicizia e di reciproco aiuto fra la Polonia e la Unione sovietica . . | 4 (123) |
| Come hanno partecipato gli italiani alla preparazione e all'attività dell'organizzazione militare segreta del K.L.B. | 8 (127) |
| Spiegazioni sul piano 1° - piano offensivo | 11 (130) |
| Spiegazioni del piano 2° | 13 (132) |
| Mobilitazione degli Italiani | 14 (133) |
| Segnale di movimento | 15 (134) |

* Il sommario non compare sull'originale. Lo si inserisce, con i numeri di pagina del dattiloscritto.

BOLLETTINO P. C. I.
DELLA SEZIONE COMUNISTA ITALIANA
DI BUCHENWALD

RECLUTARE AL PARTITO ED
ALLA GIOVENTÙ COMUNISTA

L'assemblea plenaria della nostra Organizzazione Comunista, tenutasi il 21 dello scorso mese, dava mandato alla Direzione di intensificare il lavoro di reclutamento al Partito e di passare alla costituzione dell'organizzazione della gioventù comunista.

Dieci giorni di intenso lavoro ci ha portato al seguente risultato: Dodici lavoratori antifascisti italiani hanno dato la loro adesione all'organizzazione del partito, e ben ventidue giovani entusiasti all'organizzazione della gioventù comunista.

Non v'è dubbio che il risultato ha superato le nostre più ottimistiche previsioni; esso sta a dimostrare la forza di attrazione che ha il grande ideale del Comunismo sulle masse antifasciste italiane, la simpatia sempre più grande che gode tra esse il nostro eroico partito comunista.

(Segue p. 2 - col. 1)

COMPAGNO RICORDATI

Se tu agisci bene, in tutti gli aspetti della vita collettiva, tu rendi sempre più grande il prestigio e l'autorità del tuo Partito.

Ogni tua parola, ogni tuo atto è giudicato non come emanante da te singolo ma dal Partito di cui sei membro.

Se vuoi che il partito sia amato e stimato dalla Comunità antifascista, fatti tu stesso amare e stimare.

FIGURE DI COMUNISTI

La radio trasmettendo le notizie sull'insurrezione dei patrioti bolognesi, ci ha dato il nome di Giuseppe Dozza presidente del Comitato di Liberazione Nazionale di Bologna e nominato immediatamente sindaco della città eroica.

Poi, altre notizie radiofoniche ci hanno portato a conoscenza dell'insurrezione gloriosa di patrioti dell'Italia settentrionale. Milano, Torino, Genova e decine di altre città liberate, e ancora i nomi di

(Segue p. 2 - col. 2)

Se gettiamo uno sguardo più da vicino sui nuovi venuti all'organizzazione del partito, risulta che 4 sono operai, 2 contadini, 2 piccoli commercianti, 1 pittore, 1 intellettuale, 1 impiegato e 1 navigante. 9 non hanno appartenuto a nessun partito politico, 2 sono ex-socialisti e uno è stato membro del partito fascista.

10 hanno fatto parte dell'organizzazione militare del Campo; 5 sono stati arrestati perché partigiani, 7 per motivi vari.

4 sono siciliani, 1 sardo, 1 ligure, 4 veneti, e 2 della Venezia Giulia.

5 hanno dai 20 ai 30 anni

5 " " 30 " 40 "

2 " " 40 " 50 "

I nostri giovani sono giovanissimi, dai 16 ai 22 anni.

Gli operai vengono in testa con 11 unità; 3 contadini, 2 studenti, ecc...

13 hanno appartenuto ai partigiani. Il contingente più forte lo dà la Venezia Giulia con 10 unità.

Figli del nostro grande popolo

(Segue p. 3 - col. 1)

Luigi Longo e di Emilio Sereni membri del Comitato di Liberazione Nazionale dell'Italia Settentrionale.

Chi sono questi compagni?

Cosa ci dicono questi nomi?

Procediamo per ordine cronologico: Giuseppe Dozza di Bologna, di professione impiegato, dirigente del movimento giovanile comunista fin dalla sua fondazione: Gennaio 1921.

Il Dozza ha, come tanti altri, conosciuto le galere fasciste, svolto un'attività rivoluzionaria instancabile nei lunghi e duri anni della dittatura fascista.

Membro del Comitato Centrale e dell'Ufficio Politico del nostro partito, Giuseppe Dozza, nei venticinque anni di attività rivoluzionaria e di lavoro comunista ha meritato la stima e la fiducia delle masse popolari italiane, la fiducia e la stima del nostro Partito.

Luigi Longo (Gallo) di Torino, ex studente in ingegneria, una delle più belle figure del Comunismo italiano. Anch'egli come Dozza dirigente della gioventù comunista italiana, anch'egli ha 25 anni di

(Segue p. 3 - col. 2)

sono i nuovi venuti all'Organizzazione del nostro Partito e alla gioventù comunista. Adulti e giovani hanno scelto liberamente la milizia rivoluzionaria, fatto proprio il grande ideale del Comunismo. Essi condividono oggi con i vecchi militanti l'alto onore di appartenere all'eroico Partito Comunista Italiano diretto con mano esperta dal compagno Ercoli. Essi hanno oggi l'orgoglio di appartenere alle eroiche falangi della gioventù comunista; di essere, gli uni e gli altri, giovani e adulti, i combattenti d'avanguardia nella grande lotta che ha per scopo di fare l'Italia democratica e antifascista. Salve, nuovi combattenti della grande causa del socialismo!

Vecchi e nuovi militanti, rendiamo sempre più forte, più attiva e disciplinata, l'organizzazione comunista italiana di Buchenwald.

Prepariamoci alle grandi battaglie politiche e sociali che ci attendono al ritorno nel nostro paese, intensificando il lavoro di educazione politica e di reclutamento di italiani della nostra

(Segue p. 4 - col. 1)

milizia rivoluzionaria e comunista, membro del Comitato Centrale e dell'Ufficio Politico del P.C.I.

Anch'egli ha conosciuto la galera e i campi di concentramento.

Ha partecipato, come rappresentante della direzione del partito, alla guerra civile di Spagna, dove con la sua attività rivoluzionaria, con il suo lavoro comunista instancabile, seppe guadagnarsi la stima e l'affetto di tutti i nostri gloriosi garibaldini. Fu commissario politico e ispettore di tutte le brigate internazionali con il grado di generale dell'esercito repubblicano.

Emilio Sereni, di Napoli, dottore in Scienze Agrarie, è venuto al partito Comunista (1930) quando i comunisti lavoravano e lottavano nella più stretta illegalità, quando la prospettiva più certa era quella di varcare la soglia delle infami galere fasciste e restare sepolti vivi per lunghi anni, Sereni per la sua attività rivoluzionaria e comunista fu arrestato e per ben 66 mesi conobbe la dura vita di carcerato. Lavorò poi nell'illegalità

(Segue p. 4 - col. 2)

comunità antifascista.

COMPAGNO RICORDATI

L'appartenenza alla grande famiglia comunista è il più grande onore a cui può ambire un antifascista, sia essi lavoratore manuale o intellettuale. Ma questo onore, nei confronti del tuo popolo e del tuo partito, ti pone dei grandi doveri e delle grandi responsabilità. Sii degno della fiducia che il partito ha riposto in te.

GIUSTIZIA RIVOLUZIONARIA

Centocinquantamila patrioti dell'Italia settentrionale sono insorti e, con le armi alla mano, hanno liberato tre delle più grandi regioni d'Italia, hanno acciuffato e giustiziato rivoluzionariamente il capo dei banditi fascisti ed un forte gruppo dei suoi prossimi accoliti. Onore e gloria ai patrioti italiani!

Onore e gloria all'eroico
Partito Comunista Italiano!

PROLETARI

DI TUTTI I PAESI UNITEVI

(Segue p. 5 - col. 1)

e fu nominato membro del C.C del nostro Partito.

DISCORSO DI STALIN SULLA
CONCLUSIONE DEL PATTO DI
AMICIZIA E DI RECIPROCO
AIUTO FRA LA POLONIA E
LA UNIONE SOVIETICA

Io sono convinto che questo patto di reciproco aiuto e di amicizia sarà della più grande importanza storica. Tale storica importanza sta nel fatto che il patto segna un fondamentale mutamento nelle relazioni fra la Polonia e l'Unione Sovietica. Questo mutamento è avvenuto nel corso dell'attuale lotta di liberazione e con il patto ha avuto formale consacrazione. Negli ultimi cinque secoli, i rapporti fra i nostri paesi sono stati caratterizzati [sic] da reciproca freddezza, da inimicizia, conflitti e guerre. Siffatti rapporti hanno indebolito i nostri paesi e rafforzato l'imperialismo tedesco. Il patto ora concluso mette per sempre fine a questi vecchi rapporti e crea le basi

(Segue p. 5 - col. 2)

SALUTO AL COMPAGNO

ERCOLI

I Comunisti Italiani a Buchenwald, liberi per azione gloriosa truppe alleate e per lotta unitaria della comunità antifascista internazionale, rivolgono a te, capo del nostro grande Partito Comunista, il più fervente saluto rivoluzionario.

Noi desideriamo ardentemente di riprendere il nostro posto di lotta e di lavoro nei ranghi del nostro glorioso partito.

Lavorare e lottare per estirpare fino alle radici la sanguinaria peste fascista; essere con il popolo e per il popolo nella costruzione di un'Italia libera democratica antifascista.

RISOLUZIONI

I rappresentanti dei Partiti Comunisti di Buchenwald hanno, nella riunione del 19 aprile 1945, preso le risoluzioni seguenti:

La cooperazione e la solidarietà internazionale di tutte le Sezioni Comuniste sotto la direzione dei compagni tedeschi sono state

(Segue p. 6 - col. 1)

reali per la sostituzione delle relazioni di inimicizia con delle altre completamente nuove.

Negli ultimi 25-30 anni, nel corso di due guerre mondiali, all'imperialismo tedesco riuscì di utilizzare il territorio della Polonia come corridoio e trampolino di lancio. Ciò fu possibile perché nessun legame d'amicizia v'era fra i nostri paesi. Gli uomini che hanno governato precedentemente la Polonia, non volevano simili legami. Essi preferivano continuare il loro gioco fra Germania e Unione Sovietica.

Tanto così giocarono che perdettero la partita. La Polonia fu occupata, l'indipendenza perduta e le truppe tedesche ebbero la possibilità di spingersi fino alle porte di Mosca. L'importanza del presente trattato sta in ciò, che i rapporti d'amicizia e di reciproco aiuto vengono estesi anche al periodo posteriore alla guerra.

Non v'è perciò da meravigliarsi, se i nostri popoli hanno atteso

(Segue p. 6 - col. 2)

le condizioni essenziali nella lotta per la nostra liberazione.

1) La cooperazione fraterna in tutte le questioni politiche, militari ed economiche e la linea comune nella nostra agitazione e propaganda hanno creato le condizioni della nostra vittoria.

I quadri militari di tutte le nazioni hanno [*liberato*], gomito a gomito, unito all'esercito americano il campo di concentramento di Buchenwald.

2) Noi abbiamo applicato del nostro meglio le decisioni del 7° Congresso Mondiale dell'Int. Com. sulla necessità di rinserrare l'unione di tutti gli elementi antifascisti per la lotta contro l'Hitlerismo.

Appoggiati su queste unità, noi abbiamo, nel Campo e nei Comandi esterni lottato accanitamente contro il terrore delle SS. Nelle officine d'armi noi abbiamo organizzato il sabotaggio per accelerare la disfatta militare della Germania Hitleriana!

Noi abbiamo unito la maggioranza dei compagni di tutte le nazionalità in un blocco potente.

(Segue p. 7 - col. 1)

con impazienza la sua conclusione.

Noi sentiamo che esso rappresenta il pegno della nuova Polonia democratica.

Ma la sua importanza non si esaurisce in ciò. Esso ha pure grande importanza internazionale.

Finché fra i nostri due paesi non ci fu alcun legame, la Germania aveva la possibilità di sfruttare la mancanza di un fronte unico, poteva porre l'una contro l'altra la Polonia e l'Unione Sovietica e procedere separatamente contro di loro. Ma la situazione è cambiata, in seguito alla realizzazione di questo legame. La Germania non ha più la possibilità di mettere i nostri due paesi uno contro l'altro. Dal mare orientale ai Carpazi c'è un fronte unico contro il nemico comune, l'imperialismo tedesco. Noi possiamo dire oggi con certezza che l'imperialismo tedesco è bloccato in oriente. Non c'è alcun dubbio che se questo fronte unito sarà [...] da una barriera in occidente

(Segue p. 7 - col. 2)

3) noi abbiamo riportato importanti successi nella nostra lotta contro gli elementi criminali e fascisti per la direzione del campo, e sistemati a dei posti essenziali dell'amministrazione interna degli antifascisti di tutti i paesi, ciò che ci ha permesso di fare penetrare ovunque le nostre direttive politiche.

In questo momento solenne noi salutiamo il nostro dirigente comune, il compagno Stalin. Noi gli indirizziamo il nostro saluto rivoluzionario e gli affermiamo che siamo pronti a continuare la lotta.

La Sez. Comunista Francese

| | | | |
|---|---|---|---------------|
| “ | “ | “ | U.R.S.S. |
| “ | “ | “ | Italiana |
| “ | “ | “ | Polacca |
| “ | “ | “ | Belga |
| “ | “ | “ | Jugoslava |
| “ | “ | “ | Olandese |
| “ | “ | “ | Ceco-Slovacca |
| “ | “ | “ | Spagnola |
| “ | “ | “ | Austriaca |
| “ | “ | “ | Tedesca |

VITA DI PARTITO

ESPULSIONI

L'assemblea, su proposta della direzione, approva l'espulsione del cittadino [*nome cancellato*, ndr], studente in medicina, dalle file dell'orga-

(*Segue p. 8 - col. 1*)

l'aggressione tedesca sarà domata.

Così essa non avrà molta facilità di scatenarsi nuovamente.

Non c'è perciò da meravigliarsi, che particolarmente i popoli slavi abbiano atteso con impazienza questo patto, poiché essi ci vedono la più forte garanzia della propria sicurezza. Noi non dubitiamo che pure i nostri alleati occidentali saluteranno con soddisfazione la conclusione di questo patto.

Viva e prosperi la libera, indipendente e democratica Polonia!

Viva e prosperi il suo vicino orientale, l'Unione Sovietica!

L'AVVENIRE È
DEL COMUNISMO

IL SEGRETO DEL PARTITO
È SACRO
E INVIOLABILE

L'EMANCIPAZIONE DEL
PROLETARIATO
SARÀ OPERA DEL
PROLETARIATO STESSO

nizzazione comunista italiana con la seguente motivazione: "Per aver dimostrato viltà di fronte al nemico al momento dell'azione".

Nota esplicativa

Il [nome cancellato, ndr] era Lagerschutz da oltre due mesi. Il giorno 11 aprile si trovava di servizio al Piccolo Campo. Al momento del segnale dell'azione egli aveva la direttiva di portarsi immediatamente al posto assegnatogli in precedenza. Si nascondeva invece al Piccolo campo e solo dopo circa due ore dall'occupazione del Campo si recava al Blocco 26, ove tranquillamente andava a dormire. All'osservazione fattagli dal compagno Rivolti sul perché non si trovasse con gli altri compagni sul posto dell'azione, rispondeva che egli non voleva giocare alla guerra.

SOCIALIZZAZIONE
DELLE GRANDI INDUSTRIE
E DELLE GRANDI BANCHE

COME HANNO PARTECIPATO GLI ITALIANI ALLA PREPARAZIONE E ALL'ATTIVITÀ DELL'ORGA- NIZZAZIONE MILITARE SEGRETA DEL K.L.B.

Non è possibile dare qui con più dettagli tutto il lavoro svolto in seno dell'O.M.S. Dunque daremo un riassunto che permetta ai compagni tutti di farsi una idea chiara di come sia stato possibile in situazioni così difficili, come quella del K.L.B., sotto la sorveglianza delle SS e con il controllo costante degli agenti della "Gestapo" formare una organizzazione, mantenerne il segreto, per degli anni, costituire dei depositi d'armi, prepararne i piani, prevederne tutti i casi e passare all'azione al momento giusto, e riuscire così a salvare la vita di 21.000 internati, destinati all'ultimo momento ad essere sterminati.

I compagni apprezzeranno ancor più di questo sapendo che l'11 aprile non si erano ancora notati casi di demoralizzazione nella Wermacht, e nessun caso di rivolta

(Segue p. 9 - col. 2)

RISOLUZIONE
SULL'ATTIVITÀ POLITICA
ED ORGANIZZAZIONE DEI
COMUNISTI ITALIANI NEL
CAMPO DI CONCENTRA-
MENTO DI BUCHENWALD
DAL 19 GENNAIO 1944 AL
20 APRILE 1945

- 1) L'assemblea generale dei comunisti italiani tenuta il 20 aprile 1945, udito il rapporto del compagno Ciufoli e del compagno Sarpi, approva il lavoro svolto dai suddetti compagni negli organismi dirigenti, politico e militare, dell'organizzazione del Campo;
- 2) Constata che l'organizzazione comunista del campo, ispirandosi alla linea politica del 7 Congresso della Int. Com. e alla politica del proprio Partito comunista italiano, ha svolto, nei limiti consentiti dalla situazione particolare del campo, una costante attività politica, tendente ad unire gli italiani sulla base della lotta contro il fascismo nell'ambito del fronte nazionale democratico;
- 3) constata che ha assolto con esito soddisfacente il compito di realizzare l'unità ideologica e politica dei compagni provenienti

(Segue p. 10 - col. 1)

si era verificato, nei campi in Germania, di questo di Buchenwald.

Il 19 gennaio 1944 arrivò dalla Francia il primo gruppo di comunisti italiani. Un mese dopo il nostro arrivo, e dopo aver preso il contatto politico, siamo stati invitati a partecipare ad una riunione nella quale i compagni tedeschi ci hanno messo al corrente della esistenza di una organizzazione di difesa (che denominammo di comune accordo O.M.S.) domandandoci la nostra partecipazione. Noi accettammo ed iniziato il lavoro, furono formati i due primi gruppi composti dai migliori compagni del Campo. In seguito alla venuta a Buchenwald di un gruppo importante di compagni di Trieste il nostro effettivo salì da due a quattro gruppi, in seguito a reclutamento nello scorso mese di febbraio riorganizzammo la nostra O.M., che risultò formata di cinque gruppi e un S.M. Ogni gruppo aveva dei compiti ben definiti, sia per quello che

(Segue p. 10 - col. 2)

dall'Italia e dalla Francia; che ha trasmesso le esperienze reciproche, creando un'organizzazione omogenea e organizzata e disciplinata, malgrado la mancanza assoluta di materiale e di contatti diretti e indiretti col Partito Comunista Italiano;

4) approva le misure prese per far partecipare all'organizzazione militare illegale tutti i compagni, esclusi coloro cui era affidato un lavoro politico di direzione, i fisicamente inadatti e quelli che non davano sufficienti garanzie cospirative. Tali misure hanno permesso all'O.M. di vivere per più di un anno nella più profonda segretezza e di raggruppare attorno a sé nel momento dell'azione una cinquantina di elementi antifascisti, passando da 21 unità a 72, e di assolvere con onore il compito affidatole dalla direzione militare del campo;

5) per ragioni cospirative e per altre particolari, dipendenti dal fatto che buona parte degli internati italiani del campo

(Segue p. 11 - col. 1)

concerneva la mobilitazione delle forze italiane, sia nel lavoro politico di preparazione, assegnando ad ogni gruppo un obiettivo, sia nel piano 1 come nel piano 2.

L'O.M.S che doveva servire a inquadrare tutti gli italiani antifascisti di Buchenwald si formava come segue:

un comandante

un aggiunto

un agente di collegamento

1° gr., un capogruppo e 4 uomini

2° " " " 4 "

3° " " " 3 "

4° " " " 3 "

5° " " " 3 "

Un certo numero di compagni della direzione politica che conosceva l'esistenza della O.M. non furono impiegati nella O.M. perché dovevano assicurare la direzione politica del resto degli italiani e provvedere alla loro mobilitazione, altri non furono impiegati perché il loro stato fisico non lo permetteva ed alcuni per misure di sicurezza.

(Segue p. 11 - col. 2)

erano apolitici comuni, ed ex appartenenti a formazioni SS, il lavoro di organizzazione di massa nel periodo di illegalità si è limitato alla costituzione di un Comitato di solidarietà, la cui attività si è svolta in maniera semilegale ed il cui compito era assistenza morale e materiale (raccolta e distribuzione di tabacco e danaro tra e per tutti gli italiani, esclusi gli italiani notoriamente fascisti ed agenti provocatori);

6) approva la costituzione di un comitato nazionale italiano a carattere democratico antifascista immediatamente dopo la liberazione del campo. Di questo comitato fanno parte, oltre a cinque compagni, un democratico cristiano militante, un anarchico e tre elementi intellettuali a tendenza democratica e senza partito.

Compiti del comitato sono: tutela degli interessi morali e materiali della comunità italiana di fronte alle autorità militari, e propaganda democratica ed antifa-

(Segue p. 12 - col. 1)

Spiegazioni sul piano 1° piano offensivo

Il settore assegnato agli italiani, compreso fra le sentinelle 28 e 33 della catena esterna al Banhoff e Baulager II.

Per la riuscita di questo piano prendono parte tre gruppi:

- I) Gruppo sentinelle 28, 29, 30
- II) “ “ 31, 32, 33
- IV) “ l'interno del Banhoff e del Baulager II

III) Gruppo di riserva

V) “ a disposizione dello S.M. del campo con compiti speciali

È evidente che con questi soli compagni non sarebbe riuscita la esecuzione del piano. Per questo ogni gruppo aveva già avuto una quantità di italiani da mobilitare all'ultimo momento. Ogni uomo dei gruppi doveva avere con sé due antifascisti, scelti fra gli ex-partigiani e fra i migliori elementi della nostra comunità; doveva avere con questi delle relazioni tali da farseli amici in modo da condurli con sé all'ultimo momento senza

(Segue p. 12 - col. 2)

scista in seno alla comunità stessa;

7) constatata con compiacimento che nel periodo di illegalità otto italiani antifascisti sono stati accolti nella organizzazione comunista. Dà mandato alla direzione di intensificare l'azione di reclutamento, in particolare tra gli elementi antifascisti distintisi nell'organizzazione militare;

8) approva per acclamazione il testo del messaggio al compagno Ercoli ed il saluto ai compagni tedeschi.

SALUTO AI COMPAGNI DEL
PARTITO COMUNISTA
TEDESCO

I comunisti italiani, alla vigilia di lasciare il Campo di Concentramento di Buchenwald, dove, uniti ai comunisti ed agli antifascisti degli altri paesi, hanno sofferto sotto la bestiale e sanguinaria dittatura nazista e delle SS, le più crudeli angherie morali e materiali.

Rivolgono ai loro compagni tedeschi

(Segue p. 13 - col. 1)

che questi si accorghino [*sic*] avanti del momento preciso, delle vere intenzioni del suo amico occasionale.

Per misure di sicurezza non sarebbero stati condotti sul luogo tutti gli italiani, ma solo lo stretto numero necessario all'azione.

Fu così limitato il numero a 70 uomini, gli altri avrebbero seguito immediatamente guidati dai compagni che restavano ancora nel Campo.

L'azione dovrà essere fatta di sorpresa e le armi dovranno essere prese al nemico, i compagni si serviranno dei loro arnesi di lavoro per liquidare le prime sentinelle SS.

Dopo questo primo periodo la nostra azione deve svilupparsi in direzione generale del Sud avendo come obiettivo la Thuringen-Walt.

ESTIRPARE IL FASCISMO

DALLE RADICI

il loro saluto rivoluzionario. È soprattutto grazie a voi, al vostro lavoro rivoluzionario e continuo, nella lotta contro i banditi nazisti e le SS, durante la quale migliaia e migliaia dei migliori dei vostri sono caduti, bagnando con il loro sangue generoso l'arida terra di Buchenwald. È, dicevamo, grazie a voi, alla vostra giusta politica, al vostro lavoro bolscevico, alla vostra lotta spartana, che voi siete riusciti a strappare la direzione del Campo dalle mani dei verdi criminali, protetti dalle SS. I posti che voi avete conquistato nell'amministrazione del Campo, hanno servito a sistemare in Comandi meno cattivi centinaia e centinaia di comunisti e di antifascisti. Voi, in una situazione estremamente difficile, avete saputo magistralmente la direttiva leninista-stalinista.

Conquistare dei posti e delle posizioni, non allo scopo di

(Segue p. 14 - col. 1)

Spiegazioni del piano 2°

In caso che sia proibita l'uscita dal Campo, e che i Comandi esterni siano rientrati, si prevede con un piano offensivo e difensivo all'interno del Campo.

Il nostro compito, o compito della Brigata Latina, è di aprire una breccia nei fili spinati a nord del Campo fra le torri 13 e 18.

Per l'operazione si dispone di 18 fucili con 150 colpi, più qualche bottiglia di liquido infiammabile, delle pinze per taglio dei fili spinati, dei ganci isolanti per strappare i fili con corrente e delle tavole per servire di ponte. Per questo era già da sei mesi istruita una compagnia francese, che doveva aprire le breccie mentre il resto delle forze si avvicinava, e per queste breccie uscire. Una volta fuori si doveva liquidare le sentinelle della catena tutta esterna di sicurezza, rimontare verso il Sud passando per la Gusloff e il Banhoff, attaccare le caserme dal Sud mentre altre forze attaccavano dal Nord,

(Segue p. 14 - col. 2)

collaborare con il nemico, ma per fare di tali posizioni un'arma di lotta rivoluzionaria contro il nemico stesso.

I compagni Lagerältester, il nostro bravo compagno Hans, e tanti altri, non hanno tremato di fronte alla belva nazista.

Per essi una sola direttiva, un solo ordine esisteva:

la direttiva, l'ordine del Partito. È soprattutto vostro merito, compagni tedeschi, se una organizzazione politica e militare ha potuto resistere qualche anno nella più stretta illegalità, e assicurare, nel momento che le condizioni politiche e militari erano favorevoli, il compito che le era stato affidato:

Passare alla conquista
militare del campo

Ritornando nel nostro paese, dove nei ranghi del nostro partito Comunista, guidato con mano ferma dal nostro compagno Ercoli, noi riprenderemo il nostro posto di lavoro e di lotta, per un'Italia libera, democratica e antifascista

(Segue p. 15 - col. 1)

Est e Ovest.

Per questo piano (che diviene in seguito il solo attaccabile) sono previsti quattro casi:

- 1) Piano offensivo per nostra iniziativa di giorno
- 2) Piano offensivo per nostra iniziativa di notte
- 3) In caso di azione sterminatrice da parte delle SS di giorno
- 4) In caso di azione sterminatrice da parte della SS di notte.

In caso di evacuazione [*sic*] è pure previsto un piano di attacco alle sentinelle e il passaggio alla lotta partigiana.

MOBILITAZIONE DEGLI
ITALIANI

- 1) Gruppo s'incarica della mobilitazione degli italiani del blocco n. 42.
- 2) Gruppo s'incarica degli italiani dei blocchi 26, 32, 10.
- 3) Gruppo degli italiani del blocco 14
- 4) Gruppo degli italiani dei blocchi 39, 34, 22
- 5) Gruppo a disposizione del S.M. del Campo.

(Segue p. 15 - col. 2)

prima tappa verso un'Italia sovietica.

Siate certi, compagni, noi non dimenticheremo mai il grande partito tedesco, come, siate certi, noi lavoreremo e lotteremo contro tutti i tentativi di rieditare una nuova Versailles, e noi siamo certi che le forze coniugate dei proletari di tutti i paesi, unite a quelle della grande Unione Sovietica riusciranno ad impedire questo nuovo delitto.

Noi siamo certi che il grande popolo tedesco, diretto dall'eroico partito comunista di Liebknecht, Rosa Luxemburg ed Ernst Thaelmann, disintossicato dal veleno nazista, riprenderà il posto che le spetta in Europa e nel mondo.

Viva la nuova Germania
Democratica e Antifascista
Viva il grande ed eroico
Partito Comunista Tedesco
ed il
suo capo Guglielmo Pieck.

VIVA L'UNITÀ DI AZIONE
TRA
IL PARTITO COMUNISTA E
IL PARTITO SOCIALISTA

Un luogo di concentrazione è previsto per tutti gli italiani fra il blocco 42 e 47.

Segnale di movimento

1) Tutti i compagni dei quadri devono considerarsi mobilitati, per allontanarsi dal proprio blocco devono chiedere il permesso, che possono ottenere regolarmente come il resto delle persone del blocco.

2) Tutti i compagni dei quadri devono restare nei loro blocchi, non si allontaneranno per nessun motivo, la notte possono dormire vestiti, uno per gruppo dovrà fare la guardia e sapere dove dormono tutti i componenti del gruppo.

3) Pronti a passare all'azione (in 15 minuti) mobilitare dei compagni e simpatizzanti già previsti.

4) Concentramento nel luogo assegnato in attesa di essere impiegati nella lotta.

In tutto questo lavoro di preparazione e nell'azione stessa (che i compagni conoscono) la nostra piccola comunità ha assolto con onore i compiti affidatogli.

LISTA DEGLI ITALIANI RESIDENTI A BUCHENWALD
AL GIORNO 5 GIUGNO 1945

ALESSI GUERRINO, Bassano del Grappa
ARMANO GIOBATTÀ, Via Pasubio 18, Tarcento (Udine)
BELLAVITIS MICHELE, S. Polo 1868, Venezia
BELLELI SABINO, Via del Ponte 5, Trieste
BENDONI GUIDO, P.zza Savonarola 8, Bettole (Sinalunga)
BOLAFFIO GIULIO, Via Valdirivo 6, Trieste
BOSSI LUCIANO, Via Montecchio 9, Trieste
BOZZI GIUSEPPE, Via Felice Casati 4, Milano
BUDICIN ALBERTO, Via Petilia 26, Pola
BRUSCHI RENATO, V. G.B. D'Albertis 5, Genova
BUTTIGNON ARTURO, Via 3 Armata, Redipuglia (Monfalcone)
CLINCON ORESTE, Via R. Sanzio 22, Trieste
CORDOVA GIOVANNI, Via Avignonese 10, Roma
CALOSSO VITTORIO, Via Pr. Amedeo 34, Torino
CAMPAGNOLI ALDO, Via Sestiere 34, Venezia
CONTE GIUSEPPE, Via Macello, S. Marcellino (Napoli)
CANOBEL ARTURO, S. Maria Maddalena Inferiore 650, Trieste
CORTECCI DILVO, Via Porta Conti, Civitella Marittima (Grosseto)
CUCIT WALTER, V. Pietro Forutti 11, Cormons
CAVALLINI AMBROGIO, V. Frassinati 508, S. Maria Cadifiume (Udine)
DELLA PUTTA GEREMIA, Via Duca d'Aosta 37, Postumia
D'AMICO ANTONIO, Viale Stazione 25, S. Biase (Catanzaro)
DECARO LUIGI, Via Napoli 96, Vittoria
DEGANO MARIO, Via S. Giacomo in Monte 15, Trieste
FRANCINI CARLO, Via Garibaldi 37, Monza
FASETTA LUCIO, Trieste
FERESIN GUIDO, Via Altire 97, Aiello
FABBRO APOLLINARIS, Via Villa 8, Buie
FOGAZZARO OSCAR, Via Pagnano Capodistria Trieste
FARRA BERNARDO, Viale R. Sanzio 22, Trieste
FIANO NEDO, Firenze

FIN ETTORE, Montecchio Maggiore (Vicenza)
GABRIELI AMBROGIO, Via Cenuno 7, Capodiponte (Brescia)
GORDINI ITALO, Via Serenissima 46, Monfalcone
GACCI MARTINO, Cesan Guasti Normali 46, Prato (Firenze)
GIANI CARLO, Stazione Prodolano (Udine)
GRIPARI GUIDO, Strada Grande Deconiana, Parenzo
LENZO GIOVANNI, Via Cortura, Messina
LEONE SALVATORE, Via Nizza 22, Trieste
LEONARDI LEONIDA, Val Sindicorio Rogoli (Trentino)
LODOLO LORINO, Via Laipocco 21, Udine
LODOLO RENZO, Via Laipocco 34, Udine
LO STUZZO LUIGI, Via S. Stefano 64, Udine
LIVIGNI GIOACHINO, Vicolo 7 Castagni 18, Palermo
MUZZANI BRUNO, Viale Enrico Martini 15, Milano
MAGGI VINCENZO, G.B. Pascali 4, Modugno (Bari)
MARINO GIUSEPPE, Via S. Francesco di Paola 14, Trapani
MARALDO LUIGI, Via Solitario 4, Trieste
MARCATO GIOVANNI, Anguillara, Bagnoli di Sopra (Padova)
MURA SALVATORE, Via Garibaldi 1, Villanova Troschido (Sardegna)
MIAN RICCARDO, Pradamano (Udine)
MICOLI VIRGILIO, Via Galleria 6, Trieste
MIGNOGNA ESPEDITO, Via P. Giannone 32, Lucera
NAVA EZIO, Via Isonzo 2, Olgiate Olona (Milano)
PAOLI MARCELLO, Via S. Rocco 280, Camaiore (Lucca)
PIUCINI ALDO, Via M.D'Azeglio 26, Trieste
PRODAN PIETRO, Via Parini 14, Muggia (Trieste)
PRATI ALBINO, Via Tito Speri 24, Botticino Spera (Brescia)
PATTA GIOVANNI, Via Umberto 7, Tonora (nuoro)
PAPIS GIUSEPPE, Via Bessarione 46, Milano
PARONITI GIOVANNI, Via Galilei 67, Monfalcone
PERTOT ESTINO, Via Acquedotto 10, Isola d'Istria
PISANI ALDO, Via Mazzarei 748, Muggia (Trieste)
POLGATI UMBERTO, Via Lecco 12, Sesto S. Giovanni (Milano)
PRATICELLO BRUNO, Via Ginnastica 1, Trieste
PROSPERI VILMARO, Via F. Corridoni, Modena

ROSSI DARIO, Via Ribris 35, Udine
 RECCHIA FRANCO, Mugnano del Cardinale (Avellino)
 REGANZIN FULVIO, Via del Ronco 7, Trieste
 RICCIO DOMENICO, Via Salovei 1, Morigerati (Salerno)
 RIGANTI GIOVANNI, Via Sassa 35, Minervino Murgie (Bari)
 RIVOLTI VITTORIO, Via Guerrazzi 15, Trieste
 PECORARI FAUSTO, Via C. Battisti 5, Trieste
 SECCHI ELISEO, Via V. Monti 3, Erba (Milano)
 SALMONI GILBERTO, Via Ippolito d'Aste 8, Genova
 SALMONI RENATO " " "
 SALA LUIGI, Agrato Cassin Triuzzi 1
 SCHÖNHEIT CARLO, Via Vignatagliata 79, Ferrara
 SCHÖNHEIT FRANCO " " "
 SAVINI GIUSEPPE, Via 7 Sorelle, Vernasca (Piacenza)
 SEGRE SPARTACO, Via Palleri 2, Moretta (Cuneo)
 SERENI ALESSANDRO, Via Piave 39, S. Daniele del Friuli
 SEVERINO VINCENZO, Via Luigi Burgio Vaselli 7, Aragona (Sicilia)
 TULL STELIO, Via Farnei 853, Muggia (Trieste)
 TOROS RENATO, Via Guarizio 27, S. Lorenzo di Mossa
 TASOTTI RAIMONDO, Cadonne a Tolmezzo (Udine)
 VARAGNOLO UMBERTO, Fiume
 VENTRELLA ALESSANDRO, Via Gradini 18 Puttignano (Bari)
 VENTURINI GIOVANNI, Collalto di Tarcento (Udine)
 ZANIN EGIDIO, Udine
 ZANOLIN DOMENICO, Torre S. Lorenzo 48 Trieste
 ZANOTTI ENRICO, Via Lamarmora 40/6 Genova Rivarolo
 ZIDAR FERDINANDO, Via Molino a Vento 152 Trieste

LISTA DEGLI ITALIANI RESIDENTI A BUCHENWALD AL GIORNO 5 Giugno 1945

| | |
|---------------------|--|
| Alessi Guerrino | Bassano del Grappa |
| ARIANO Giobatta | Via Pasubio 18 Tarcento (Udine) |
| BELLAVITIS Michele | S.Polo 1868 Venazia |
| BELLELLI Sabino | Via del Ponte 5 Trieste |
| BENDONI Guido | Piazza Savonarola 8 Bettolo(Sinalunga) |
| BOLASTIO Gilio | Via Valdirive 6 Trieste |
| BOSSI Luciano | Via Montecchio 9 Trieste |
| BOZZI Giuseppe | Via Felice Casati Milano |
| BUDICIN Alberto | Via Petilia 26 Pola |
| BRUSCHI Renato | Via G.B.D Albertis 5 Genova |
| BUFFIGNON Arturo | Via 3 Armata Redipuglia(Monfalcone) |
| CRINCON Oreste | Via R.Sanzio 22 Trieste |
| CORDOVA Giovanni | Via Avignoneso 16 Roma |
| CALOSSO Vittorio | Via Principe Amedeo 34 Torino |
| CAMPAGNOLI Aldo | Via Sestiere 34 Venezia |
| CONTE Giuseppe | Via Macello S.Marcellino(Napoli) |
| CANOREE Arturo | S.Maria Maddalena Inferiore 650 Trieste |
| CORTECCI Dilvo | Via Porta Centi Civitella Marittima (Grosseto) |
| CUCI Walter | Via Pietro Forutti II Comenza |
| CAVALLINI Ambrogio | Via Passinati 508 S.Maria Casalfiume (Udine) |
| DELLA PUTTA Geremia | Via Duca D Acosta 37 Postumia |
| D'AMICO Antonio | Viale Stazione 25 S.Biase (Catanzaro) |
| DEGANO Luigi | Via Napoli 96 Vittoria |
| DEGANO Mario | Via S.Giacomo in Monte 15 Trieste |
| FRANCINI Carlo | Via Caribaldi 37 Monza |
| FASSETTA Lucio | Trieste |
| FRRESI Guido | Via Alturo 97 Biello |
| FABBERO Apollinaris | Via Villa 8 Buie |
| FOGAZZARO Oscar | Via Pagnano Capodistria Trieste |
| FARRA Bernardo | Viale R.Sanzio 22 Trieste |
| FIANO Nedo | Firenze |
| FIN Ettore | Montecchio Maggiore (Vicenza) |
| GABRIELLI Ambrogio | Via Corno 7 Capodiponte(Brescia) |
| GORDINI Italo | Via Serenissima 46 Monfalcone |
| GACCI Martino | Cesan Quasti Nornali 46 Prato (Firenze) |
| GIANI Carlo | Stazione Prodol no Udine |
| GRIPARI Guido | Strada Grande Deceniana Parenzo |
| LENZO Giovanni | Via Cortura Messina |
| LEONE Salvatore | Via Nizza 22 Trieste |
| LEONARDI Leonida | Val Sincorie Rogoli (Trentino) |
| LODOLO Lorino | Via Lalpocco 21 Udine |

| | |
|---------------------|--|
| LODOLO Rensso | Via Laipocco 34 Udine |
| L. B. SFUZZO Luigi | S. Stefano 64 Udine |
| LIVIGNI Gioacchino | Vicolo 7 Castagni 18 Palermo |
| MARZANI Bruno | Viale Enrico Martini 15 Milano |
| MAGGI Vincenzo | G. B. Pascoli 4 Modugno (Bari) |
| MARINO Giuseppe | Via S. Francesco di Paola 4 Trapani |
| MARINO Luigi | Via Solitario 4 Trieste |
| MARCATO Giovanni | Anguillara Bagnoli di Sopra (Padova) |
| MAR Salvatore | Via Garibaldi I Villanova Tronchido (Sardinia) |
| MAR Riccardo | Pradamano (Udine) |
| MICOLI Virgilio | Via Galleria 6 Trieste |
| MIGNONIA EREDITO | Via P. Giannone 32 Lucera |
| MAYA Eric | Via Leonso 2 Olgiate Clona (Milano) |
| MAOLI Marcello | Via S. Rocco 280 Canatore (Lucca) |
| MUCINI ALDO | Via M. D. Azelegio 26 Trieste |
| MURARI Pietro | Via Parini 14 Muggia (Trieste) |
| MURATI Albino | Via Tito Speri 24 Botticino Spera (Brescia) |
| MURATI Giovanni | Via Umberto 7 Tomon (noro) |
| MURATI Giuseppe | Via Baccarione 46 Milano |
| MURATI Giovanni | Via Galilei 47 |
| MURATI Ezio | Via Acquedotto 29 Isola D Istria |
| MURATI Aldo | Via Mazzanti 748 Muggia (Trieste) |
| MURATI Umberto | Via Leuco 12 Sesto S. Giovanni Milano |
| MURATI Bruno | Via Giannotti 1 Trieste |
| MURATI Wilmar | Via P. Corridori Modena |
| MURATI Mario | Via Ribis 35 Udine |
| MURATI Franco | Mignano del Cardinale (Avezzano) |
| MURATI Fulvio | Via del Ronco Trieste |
| MURATI Donatello | Via Salvo 1 Morigerati (Salerno) |
| MURATI Giovanni | Via Sassa 35 Miravino Murgie (Bari) |
| MURATI Vittorio | Via Guerrazzi 15 Trieste |
| MURATI Fausto | Via G. Battisti 15 Trieste |
| MURATI Aliseo | Via V. Monti 17a (Milano) |
| MURATI Gilberto | Via Ippolito 15te 8 Genova |
| MURATI Renato | " " " " |
| MURATI Luigi | Verato Cassin Triuzzi I |
| SCHONHART Carlo | Via Vignataglia 79 Ferrara |
| SCHONHART Franco | " " " " |
| SAVINI Giuseppe | Via 7 Sorelle Bernasconi Piacenza |
| SEGENI Spartaco | Via Falleri 2 Mereta (Cuneo) |
| SEGENI Alessandro | Via Piave 39 Saniolo del Friuli |
| SEVERINO Vincenzo | Via Luigi Buro Vasselli 7 Aragona (Sicilia) |
| TULLI Stelio | Via Farnei 85 Muggia (Trieste) |
| TOROS Renato | Via Guarisio 18 Lorenzo di Mosca |
| TROTTI Raimondo | Cadenane a Tolmo (Udine) |
| VARACHIO Umberto | Fiume |
| VERCELLI Alessandro | Via Gradini Pattignone (Bari) |
| VERGURINI Giovanni | Colalto di Sento (Udine) |
| VIGNI Egidio | Udine |
| VIGNI Domenico | Terre S. Loro 48 Trieste |
| VIGNI Enrico | Via Lamarmora Genova Nivarello |
| VIGNI Ferdinando | Via Bolino a Vo 152 Trieste |

Elenco degli italiani presenti a Buchenwald al 5 giugno 1945, consegnato dai fratelli Salmoni al Comando dell'esercito USA di Monaco di Baviera per inoltrare alla Croce Rossa [due fogli ds. nell'archivio di Gilberto Salmoni].

BUCHENWALD, 11 aprile 1945
di *Enrico Zanotti*

Sommario*

| | |
|---|----------|
| L'organizzazione clandestina del campo | 1 (143) |
| Appunti sull'organizzazione clandestina del K.Z.Buchenwald. . . | 2 (143) |
| Preparazione per l'insurrezione. | 3 (145) |
| Composizione del gruppo italiano che prese parte all'insurrezione | 3 (145) |
| Elenco degli italiani che presero parte all'insurrezione | 4 (146) |
| Elezioni del presidente e dei componenti il direttivo del Comitato Italiano del campo. | 5 (147) |
| Organizzazione per il rimpatrio | 6 (148) |
| Ripartizione dei sessanta passeggeri per l'Italia | 8 (150) |
| Elenco nominativo e residenza dei sessanta passeggeri | 8 (151) |
| Zanotti Enrico - Nota biografica | 11 (153) |
| Appunti sulla deportazione nei lager nazisti di Dachau e Buchenwald | 13 (154) |
| Elenco degli italiani ex prigionieri a Buchenwald nel maggio 1945 | 14 (156) |

* Il *sommario* non compare nell'originale. Lo si inserisce, con i numeri di pagina del dattiloscritto.

BUCHENWALD (WEIMAR) - 11 Aprile 1945

La liberazione del Campo è avvenuta nella giornata dell'11 aprile 1945, ad opera dei deportati politici internati nel Campo, organizzati dal Comitato Clandestino Internazionale.

Per mezzo di una radio trasmittente, il Comitato Clandestino Internazionale aveva convenuto con il Comando d'Armata del Generale Americano PATTON, che al momento dell'avanzata dei carri armati americani, nella piana di Weimar, e dopo che un aereo americano avrebbe sorvolato il Campo, gli internati, se avessero ritenuto che il momento era favorevole, potevano agire per evitare la strage dei prigionieri.

E così avvenne puntualmente, con la partecipazione dei deportati Politici di tutte le nazionalità del campo.

L'11 aprile, fu così riconquistata la Libertà per i 21.000 prigionieri sopravvissuti.

Il 13 aprile giunse con i soldati dell'armata americana anche colui che sarebbe diventato il Comandante del Campo, il Colonnello PETER BALL, al quale ogni mattina i rappresentanti di ciascuna nazionalità di Buchenwald andarono a rapporto.

Il 19 aprile, vi fu la riunione storica, nella piazza d'appello del campo di Buchenwald, di tutti gli internati, e fu pronunciato il Giuramento di Buchenwald, contro la guerra e per un nuovo mondo di Pace.

L'ORGANIZZAZIONE CLANDESTINA DEL CAMPO

L'organizzazione clandestina del campo era composta da:

- Un Comitato Politico internazionale del campo, con compiti Direttivi, e composto di 15 Compagni di 11 Nazionalità.
Rappresentante Politico Italiano: CIUFOLI DOMENICO di Pesaro, residente in Francia.
- Un Comitato responsabile per l'organizzazione Militare Internazionale, che comprendeva i Compagni responsabili di ciascuna nazionalità, che avrebbe partecipato all'insurrezione.
Responsabile Militare Italiano, e Vice-Comandante Internazionale dell'insurrezione: BERTOLINI RENATO di La Spezia, ex tenente dell'armata Rossa repubblicana nella guerra di Spagna.

Presero parte all'insurrezione 188 gruppi di 5 persone, 940 uomini di 11 Nazioni, per l'attacco, più 40 uomini compresi 6 gruppi di ungheresi, di rinforzo.

APPUNTI SULLA ORGANIZZAZIONE CLANDESTINA DEL K.Z. BUCHENWALD

L'organizzazione clandestina del campo di Buchenwald, creato dai nazisti nel 1937, fu iniziata dai Compagni tedeschi WALTER STOECKER, morto nella primavera del 1939, TEODORO NEUBAUER e ALBERTO KUNZ, membri del Comitato Centrale del Partito Comunista Tedesco, morti entrambi negli anni seguenti.

Contemporaneamente, in quegli anni [furono] deportati nel campo il Segretario Generale del Partito Comunista Tedesco, ERNST THÄLMANN e il Prof. Dr. WALTER BARTEL, che definirono le basi dell'organizzazione clandestina del Campo.

Tutti sono a conoscenza delle orribili torture, che culminarono con la morte di THÄLMANN e la fine nel forno crematorio, il 18/8/1944.

L'organizzazione clandestina del campo era composta di un Comitato Politico Internazionale, comprendente:

per il Belgio

HENRI GLINEUR

| | | |
|--------|------------------|---------------------------------------|
| per l' | Austria | FRANZ SCHUSTER prima e OTTO HORN dopo |
| per la | Cecoslovacchia | KVETOSLAV INNEMANN |
| " | Francia | MARCEL PAUL |
| " | Germania | WALTER BARTEL– ERNST BUSSE–HARRY KUHN |
| " | Italia | DOMENICO CIUFOLI |
| " | Jugoslavia | JANEZ RAZINGER e RUDI SUPEK |
| " | Olanda | JAN HAKEN |
| " | Polonia | JAN IZYDORCZYK |
| " | Spagna | IANIE NIETO (Bolados) |
| " | Unione Sovietica | NIKOLAI SIMAKOV |

tutti membri dei vari Partiti Comunisti di ciascuna nazionalità.

In seguito fu poi costituito un Comitato Militare Internazionale, con rappresentanti:

| | | |
|--------|------------------|-----------------------------------|
| per l' | Austria | HANS STRICKLER e FRANZ BERA |
| " | Belgio | JACQUES GRIPPA |
| " | Cecoslovacchia | JAN HOSCH |
| " | Francia | Col. HENRI FREDERIC ALFRED MANHES |
| " | Germania | ERNST HABERLAND – LUDWIG RUSCH |
| " | Italia | RENATO BERTOLINI (Vittorio Sarpi) |
| " | Jugoslavia | NIKOLA CECURA – AZIS KOLUDER |
| " | Olanda | JAN HAKEN |
| " | Polonia | TADEUS FINDZINSKI |
| " | Spagna | RAMON PALAZON |
| " | Unione Sovietica | STEPAN BAKLANOV |

tutti membri dei vari Partiti Comunisti, ad eccezione del francese Colonnello MANHES, dell'Armata di de Gaulle.

Inoltre i responsabili militari per i quattro settori, dove in seguito avvennero gli attacchi, erano i tedeschi:

- per il settore GIALLO (comprendente tedeschi, austriaci e olandesi):
LUDWIG RUSCH
- per il settore ROSSO (comprendente sovietici e cecoslovacchi):
ROLF HELMUT
- per il settore AZZURRO (comprendente belgi, francesi, italiani e spagnoli) ERICH KURSCHINSKI

– per il settore VERDE (comprendente polacchi e jugoslavi):
ERNST HABERLAND

Per il gruppo di rinforzo, composto da: albanesi, bulgari, danesi, lussemburghesi, norvegesi, rumeni e ungheresi ecc., i responsabili erano: ERNST BUSSE, OTTO DAMBACHER, HARRY KUHN.

PREPARAZIONE PER L'INSURREZIONE

L'organizzazione Militare Internazionale per l'insurrezione aveva diviso il Campo, per l'attacco, in quattro settori:

1° Settore - Ala destra, 30 Gruppi (23 tedeschi, 5 austriaci, 2 olandesi)

2° Settore - Centrale, 77 Gruppi (56 sovietici, 21 cecoslovacchi)

3° Settore - Centro sinistra, con obiettivo la stazione ferroviaria, 44 Gruppi (22 francesi, 9 spagnoli, 8 belgi, 5 italiani)

4° Settore - Ala sinistra, 30 Gruppi (16 jugoslavi, 14 polacchi)

Più 7 gruppi misti (danesi, lussemburghesi, norvegesi, bulgari, ecc.), oltre al rinforzo dei 40 uomini, compresi in gran parte di ungheresi.

COMPOSIZIONE DEL GRUPPO ITALIANO CHE PRESE PARTE ALL'INSURREZIONE

Gli italiani che presero parte all'insurrezione furono:

un Responsabile Politico, membro della Direzione Politica Internazionale del Campo:

CIUFOLI Domenico di Pesaro.

Un Responsabile Militare per l'insurrezione:

BERTOLINI Renato di La Spezia.

Due sanitari del Gruppo:

i dottori BOLAFFIO Giulio e PECORARI Fausto, entrambi di Trieste.

Cinque squadre di cinque uomini, comandate ciascuna squadra da un Comandante di squadra e un Commissario Politico responsabile.

I dieci Comandanti e Commissari Politici delle cinque squadre erano:
 MARCONI Gino di Treviso, residente in Francia
 PUPILLI di Pisa, “ “
 DEGANO Mario, di Trieste
 LA ROCCA Luciano, di Licata
 MARALDO Luigi, di Trieste
 PISANI Aldo, di Muggia (Trieste)
 RIGANTI Giovanni, di Minervino Murge (Bari)
 RIVOLTI Vittorio, di Trieste
 ZANOTTI Enrico, di Genova
 ZIDAR Ferdinando, di Trieste

ELENCO DEGLI ITALIANI CHE PRESERO PARTE ALL'INSURREZIONE

Tredici Italiani residenti in Francia, e in quasi la totalità Ex
 Combattenti della guerra di Spagna, e cioè:

BALESTRINI, residente in Francia
 BERTOLINI Renato “ “
 CIUFOLI Domenico “ “
 DE MARCHI Eugenio, Pont de Claix (Isère)
 MARCONI Gino, Vitry sur Seine, rue de Malassy, 4
 MAROCCHINO Carlo, Neuve (Grenoble), rue d'Ecairoilles
 PAUPERE Albert, Pau (Bas Pirenées), café Marguerite
 PUPILLI, residente in Francia
 RENAUD Raoul, Lunel (Paris), Café du Commerce
 ROSSETTI, residente in Francia
 LOMBARDINI “ “
 SOSSO “ “
 TURPIN “ “

Gli altri Italiani erano:
 BIGO Pio di Torino
 BRUSCHI Renato, Genova
 CANOBEL Arturo, Trieste

DEGANO Mario, Trieste
 DELLA PUTTA Geremia, Postumia Grotte
 DOVIETTI Giovanni, Torino
 FARRA Bernardo, Trieste
 GIANI Carlo, Prodolano (Udine)
 LA ROCCA Luciano, Licata
 MARALDO Luigi, Trieste
 PISANI Aldo, Muggia
 PRATO Giovanni, Torino
 RIGANTI Giovanni, Minervino Murge (Bari)
 RIVOLTI Vittorio, Trieste
 SALMONI Renato, Genova
 TABACCHI Ugo, Venezia
 ZANOTTI Enrico, Genova
 ZIDAR Ferdinando, Trieste

ELEZIONI DEL PRESIDENTE E DEI COMPONENTI IL DIRETTIVO DEL COMITATO ITALIANO DEL CAMPO

Il 13 giugno 1945, vi furono le elezioni, tra tutti gli italiani rimasti nel Campo di Buchenwald, per la elezione diretta di un Presidente, e cinque Consiglieri per il comitato Direttivo italiano; che oltre ai quotidiani rapporti con il Comandante Americano del campo, il Colonnello Peter Ball, dovevano organizzare il rientro in Italia.

Il risultato delle elezioni fu

| | |
|----------|-------|
| VOTANTI | n. 82 |
| ASTENUTI | 1 |

Per il PRESIDENTE:

| | |
|------------------|---------|
| ZANOTTI Enrico | Voti 64 |
| PECORARI Fausto | 8 |
| BRUSCHI Renato | 5 |
| BOLAFFIO Giulio | 2 |
| RIGANTI Giovanni | 2 |

ELETTO a PRESIDENTE: ZANOTTI Enrico di Genova.

Per i componenti del COMITATO DIRETTIVO:

| | |
|------------------|---------|
| ZANOTTI Enrico | Voti 76 |
| BRUSCHI Renato | 73 |
| DEGANO Mario | 70 |
| BOLAFFIO Giulio | 65 |
| ARMANO G.B. | 46 |
| PECORARI Fausto | 44 |
| RIGANTI Giovanni | 13 |
| MARALDO Luigi | 6 |

Essendo rientrati in Italia, dopo qualche giorno, ARMANO, PECORARI e DEGANO, il Comitato Italiano risultò perciò composto da

| | |
|-------------------------------------|-------------|
| ZANOTTI Enrico di Genova | Presidente |
| BRUSCHI Renato “ | Segretario |
| BOLAFFIO Giulio di Trieste | Consigliere |
| MARALDO Luigi “ | “ |
| RIGANTI Giovanni di Minervino Murge | “ |

ORGANIZZAZIONE PER IL RIMPATRIO

Dopo le elezioni del Comitato Direttivo, in una successiva riunione dei cinque componenti, fu deciso di dare mandato a Zanotti e a Bruschi, di preparare un piano, per il rimpatrio, che in seguito sarebbe stato sottoposto all'approvazione di tutti gli italiani, rimasti ancora a Buchenwald, anche perché in quel periodo di giugno era continuato l'esodo personale e individuale, di coloro che si sentivano ancora in sufficienti condizioni fisiche per affrontare un così lungo viaggio.

I due diretti responsabili, Zanotti e Bruschi, pensarono per prima cosa di recarsi a Weimar; anche perché interpellato il Comandante Americano del Campo, questi rispose, che prima doveva dare la precedenza, per inviare in Italia i Polacchi, che rifiutavano di rientrare in Polonia.

A Weimar, Zanotti e Bruschi, presero contatti con un tedesco di origine italiana, certo Wilhem BINELLI, proprietario di un camion, che richiese 1.500 marchi per un viaggio da Buchenwald al Brennero,

andata e ritorno, oltre a un lasciapassare del Comando Americano, per la Autorità che avremmo trovato lungo il percorso.

Il Comandante Americano del Campo, rispose che era d'accordo.

Nel frattempo, durante le visite a Weimar, Zanotti e Bruschi presero contatti con due gruppi di militari italiani; un gruppo di sei persone con a capo MARCHI Nino di San Martino dell'Argine (Mantova); e un gruppo di sedici persone con a capo SORRENTINO Vincenzo di Napoli.

Dopo qualche giorno Zanotti e Bruschi, si recarono a ERFURT e si incontrarono con un terzo gruppo di prigionieri militari italiani, composto di nove persone con a capo MAYER Franco, nato a Padova ma residente a Trieste.

Nella seconda quindicina di giugno, dopo un'accordo [sic] totale, con i tre gruppi militari, risultò perciò, per il rientro in Italia, un totale di sessanta persone, (29 di Buchenwald e 31 militari).

Ecco perché bisognava trovare un'altro camion, per il rientro.

Con altri successivi viaggi a Erfurt, fu rintracciato, con l'aiuto del gruppo di Mayer, un camion usato, in verità in pessime condizioni che con l'aiuto di Binelli, venne in seguito portato a Buchenwald.

Naturalmente per legalizzare il possesso del camion, Zanotti, conoscendo dei Compagni della Comunità Belga, residenti nelle vicinanze di Erfurt, si recò con questi, presso un notaio tedesco di Erfurt, che rilasciò un documento di donazione del camion da parte della Comunità belga a quella Italiana.

Occorre ricordare che eravamo a metà giugno '45, e in Germania il terrore e la paura dei tedeschi, in quel periodo, verso coloro che erano rimasti vivi nei Campi di Sterminio Nazisti, era enorme.

Nel frattempo, Marchi Nino, trovò nelle vicinanze di Weimar, anche un'autovettura, che in seguito venne deciso, avrebbe funzionato come capo convoglio, ospitando i dirigenti del Comitato Italiano di Buchenwald.

Il compagno di Buchenwald, CALOSSO Vittorio di Torino, ex tecnico e colaudatore [sic] della Fiat, si incaricò, con l'aiuto di tutti i componenti la Comunità Italiana, a rimettere in buone condizioni, per il viaggio l'autocarro LEW n. 17 Opel blitz di Erfurt, e la vettura di Marchi.

Quando i mezzi furono rimessi in sesto, ad un successivo rapporto, fu richiesto ancora, al Comandante Peter BALL, il carburante necessario per il viaggio, che ci fu concesso, la sera del 29 giugno, con disposizioni di partire per l'indomani mattina 30 giugno.

Occorre ricordare, che in base agli accordi militari dei Capi di Stato Alleati, il 1° luglio 1945, gli americani avrebbero evacuato Buchenwald e tutta la Turingia, che sarebbe passata sotto il controllo sovietico.

Ecco in verità, perché improvvisamente il Comandante Americano ci consegnò il carburante necessario.

Inoltre al Comando Americano di Weimar, il Mil. Govt. (Ist. Leut. J.M. DUNNINGTON), ci rilasciò il lasciapassare per cinque giorni per Binelli, (andata e ritorno a Weimar, a disposizione del Comando Americano).

E così il mattino del 30 giugno, i sessanta italiani, intrapresero il viaggio di ritorno per l'Italia.

RIPARTIZIONE DEI SESSANTA PASSEGGERI PER L'ITALIA

I sessanta passeggeri per l'Italia erano perciò composti da:

29 persone di Buchenwald

6 persone gruppo Marchi di Weimar

16 persone gruppo Sorrentino di Weimar

9 persone gruppo Mayer di Erfurt

La colonna era composta da:

Una autovettura e due autocarri

Una autovettura Opel 1100/126, targa C.V.P. Weimar, con autista Marchi Nino, e con tre componenti il Comitato Nazionale Italiano di Buchenwald:

ZANOTTI Enrico, Presidente

BRUSCHI Renato, Segretario e Capo responsabile del Convoglio

BOLAFFIO Giulio, Direttore Sanitario della colonna.

Un autocarro LKV Opel Blitz n. 17 – targa C.V.P. Erfurt, con autista Danese Luigi e 25 persone, totale n. 26. Capo responsabile MAYER Franco.

L'autocarro n. 277 LKW Mercedes, con targa C.V.P. Weimar, con autista il proprietario BINELLI Wilhelm, di nazionalità tedesca, residente a Weimar, con 30 persone. Capo responsabile: SORRENTINO Vincenzo.

ELENCO NOMINATIVO E RESIDENZA DEI SESSANTA
PASSEGGERI

Trascriviamo l'elenco nominativo e la residenza dei sessanta passeggeri, con relativa provenienza, e per gruppi di appartenenza:

29 EX DEPORTATI POLITICI DI BUCHENWALD:

BOLAFFIO Giulio di Trieste
BREZZA Antonio, Arsia (Pola)
BRUSCHI Renato, Genova
CALOSSO Vittorio, Torino
CANOBEL Arturo, Trieste
CORTECCI Dilvo, Civitella Marittima (Grosseto)
DE CARO Luigi, Vittoria
FIN Ettore, Montecchio Maggiore (Vicenza)
GABRIELI Ambrogio, Capo di Ponte (Brescia)
LO STUZZO Luigi, Buia (Udine)
MAGNI Luciano, Milano
MARALDI Luigi, Trieste
MARCATO Giovanni, Bagnoli di Sopra (Padova)
MARINO Giuseppe, Trapani
MICOLI Virgilio, Trieste
MIGNOGNA Espedito, Lucera (Foggia)
MURA Salvatore, Villa Troschido (Cagliari)
ORLANDO Bruno, Trieste
PATTA Giovanni, Tonara (Nuoro)
PRATICELLO Bruno, Trieste
RIGANTI Giovanni, Minervino Murge (Bari)
ROSSI Dario, Reana (Udine)
RICCIO Domenico, Morigerati (Salerno)
SALA Luigi, Agrate (Milano)
SERENI Alessandro, S. Daniele del Friuli (Udine)
SINATI Alfredo, Trieste
VENTRELLA Alessandro, Putignano (Bari)
VENTURINI Giovanni, Collalto di Tarcento (Udine)
ZANOTTI Enrico, Genova

16 EX PRIGIONIERI MILITARI – GRUPPO SORRENTINO, abitanti presso la
MERCEDES-BENZ in Erfurtstrasse 76, WEIMAR:

BALBONI Werther, Milano
CANGIANO Armando, Genova
CANGIANO Mario, Genova
FAGIOLI Carlo, Milano
FERRANDO Luigi, Genova
FOASSA Vittorio, Torino
LUISE Cesare, Padova
MENEHINI Carlo, Roverbella (Mantova)
MONTI Carlo, Milano
PICCIRILLO Vittorio, Lucera (Foggia)
PIZZICAROLI Angelo, Cerreto (Roma)
RE Francesco, Milano
ROSSI Renzo, Genova
SORRENTINO Vincenzo, Napoli
TOGLIANI Giuseppe, Torino
VECCHI Abramo, Bergamo

9 EX PRIGIONIERI MILITARI DI ERFURT – GRUPPO MAYER

BORDIGNON Valentino
BOVOLATO Lelio, cl. 1924, S. Giorgio delle Pertiche (Padova)
COMACCHIO Valerio, cl. 1922, Castello di Godego (Treviso)
DAMORE Domenico, cl. 1922, Avezzano (Aquila)
DANESE Luigi, cl. 1910, Piacenza d'Adige (Padova)
GABBINI Giuseppe, cl. 1919, Paullo (Milano)
MAYER Franco, cl. 1922, Trieste, via C. Battisti 10
ORTOLANI Bruno
TORLAO Armando

6 EX PRIGIONIERI MILITARI – GRUPPO MARCHI NINO – WEIMAR

ANTONIOTTI Gino, cl. 1912, n. a Bornasco (PV) – resid. Stradella
BIGINI Bruno, cl. 1924, Nato e resid. a Minerbe (Verona)
BOLIS Ampelio, cl. 1920, Nato e resid. a Gazzo (Padova)

BRUSCHINI Luigi, cl. 1919, Nato e resid. a Ferrara

MARCHI Nino, cl. 1919, resid. a San Martino dell'Argine (Mantova)

TOTALE: 29 Ex BUCHENWLAD

31 Ex Prigionieri Militari

TOTALE 60 Passeggeri

ELENCHI E NOMINATIVI REGISTRATI A CURA DI ZANOTTI ENRICO

Nato a Genova il 3 ottobre 1905, e residente in Ge/Sestri Ponente, via Emanuele Canesi 61/30.

Arrestato a domicilio il 15 gennaio 1944, e deportato in vagone merci a Dachau (Monaco di Baviera).

Giunto a Dachau la sera del 19/1/1944, e immatricolato con il n. 61944.

Trasferito da Dachau a Buchenwald (Weimar), il 13/12/1944, con matricola n. 31927, e rimasto a Buchenwald fino alla Liberazione. Partito da Buchenwald il 30/6/1945, con la colonna degli ultimi italiani di Buchenwald.

Il lettore di queste mie brevi note, potrà domandarsi perché Zanotti, dopo 43 anni dalla Liberazione, ha sentito il bisogno di scriverle.

La risposta è semplice.

Nel periodo di feste natalizie del 1985, ebbi in regalo dal compagno Werner MANNENBERG di Berlino, deportato del campo di Buchenwald, e partecipe all'insurrezione dell'11 aprile 1945, per la Liberazione, un volume in lingua tedesca, con la storia di Buchenwald, dalla apertura del campo, alla formazione della Resistenza nel Campo stesso, fino all'11 aprile del 1945. Nel volume *Starker als die Wolfe (Più forti dei lupi)*, autori GUNTER KUHN – WOLFGANG WEBER, è scritta la partecipazione di tutte le nazionalità deportate nel campo (compresi i 5 gruppi di Italiani), ma per le maggiori componenti quali: Tedeschi, Sovietici, Ceco-Slovacchi, Francesi, Polacchi e Belgi, sono descritti i vari gruppi con nominativi e responsabilità, per gli Italiani esistono solamente i nomi del responsabile Politico e Militare.

Avevo scritto a Berlino, della mancanza della nostra nazionalità e la risposta fu che se avevo materiale a proposito avrei dovuto inviarlo a

Buchenwald al Museo, perché nessuno degli Italiani deportati nel Campo aveva mai fatto pervenire degli appunti sulle formazioni e sui nominativi degli Italiani.

Ecco perché Zanotti essendo in possesso dei documenti ufficiali e dei vari nominativi, ha scritto queste poche note per ovviare alla mancanza del volume.

Tutto ciò, per stabilire la verità, e non perché al lettore possa sembrare che per Zanotti, sia stato a distanza di tanto tempo, occasione per citare in primo piano la propria figura di partecipante ai fatti.

E.Z.

Genova, Febbraio 1988

APPUNTI SULLA DEPORTAZIONE NEI LAGER NAZISTI
DI DACHAU E BUCHENWALD

nel periodo dal 15/1/1944 al 30/6/1945

di ZANOTTI ENRICO – nato a Genova Rivarolo il 23 ottobre 1905

Deportato Politico a Dachau con n. 61944 – a Buchenwald

con il n. 31927.

15/01/44 – Ore 20 arresto a domicilio in via Lamarmora 46/10 a Ge/Rivarolo e trasferito alle carceri di Marassi – IV Sezione Politici

16/01/44 – Dalle carceri di Marassi, trasportato con altri 41 cittadini in un vagone merci nel Parco ferroviario di Ge/Sampierdarena Scalo Forni, e di lì inviato in Germania.

19/01/44 – Ore 20. Arrivo nel Campo di Eliminazione* di DACHAU (Monaco Baviera)

20/01/44 – Immatricolato col n. 61944

16/03/44 – Al lavoro presso la baracca MESSERSCHIST.

17/04/44 – Ingresso alla Baracca Ospedale del Campo (Revier) per operazione alla 1° falange del dito pollice del piede sinistro per infezione dovuta al gelo.

02/06/44 – Uscita dalla *Revier*.

* Nel loro ricordo, i reduci spesso non usano i termini specifici della storiografia. Dachau, pur essendo un campo durissimo, non è da considerarsi campo di eliminazione [ndc]

- 21/06/44 – Altri 17 giorni di degenza all'ospedaletto del campo dal 21/6/44 all'8/7/44 per flemonia alle gambe.
- 09/07/44 – Al lavoro presso la baracca del *KABELZERLEGUNG* (Disfacimento cavi)
- 12/07/44 – Altri 15 giorni di degenza alla *Revier*, ancora per flemoni dal 12/7/44 al 27/7/44.
- 10/08/44 – Altri 12 giorni di degenza alla *Revier*, per gonfiori eccessivi alla parte esterna sinistra della gamba.
- 09/10/44 – Colpito dal Kapo del *KABELZERLEGUNG*, HANS DEUTSCH, con staffilate alle gambe con conseguenti ferite, specialmente alla parte esterna sinistra della gamba.
- 20/10/44 – Colpito con uno sgabello nella baracca 25 *Stube* 4, dal Kapo della *Stube* BIRKEMAYER, al gomito e alla mano del braccio destro, con conseguente infiammazione (visite serali all'ospedaletto del campo per medicazioni dell'arto).
- 03/12/44 – Prelevato e incorporato nel 1° trasporto di deportati per trasferimento.
- 12/12/44 – Ore 14 partenza del trasporto dal campo di DACHAU a quello di BUCHENWALD (Weimar - Turingia) per trasferimento.
- 13/12/44 – Arrivo al campo di BUCHENWALD, e immatricolato col n. 31927.
- 16/12/44 – Altri 5 giorni di *Revier* a Buchenwald per ERZIPOLA all'occhio sinistro, dal 16/12 al 21/12/44.
- 15/01/45 – Curato al *Block* 67 (Piccolo campo della morte), seralmente, con olio solforato al petto per SCABBIA.
- 23/01/45 – Al lavoro presso il Comando lavoro di STEIMBRUCK, ossia alle tremende cave di pietra, dal 23/1 al 25 /1/45 (TRE GIORNI).
- 26/01/45 – Al lavoro presso il comando lavoro BAULAGER (Taglialegna nei boschi e costruzione della relativa strada).
- 16/02/45 – altri 8 giorni di ricovero all'ospedaletto del campo per POLMONITE (Polmone sinistro, dal 16/2 al 24/2/45).
- 14/03/45 – Ripresa lavoro presso il Comando di lavoro BAULAGER.
- 24/03/45 – Colpito con staffilate nella schiena, nel bosco durante il lavoro, assieme al compagno connazionale di Trieste, DEGANO, da una vecchia S.S., sorvegliante del lavoro. Conseguenza indolenzimento del braccio sinistro per un lungo periodo.

- 03/04/45 – FINE DEL LAVORO NEL CAMPO DI TUTTI I DEPORTATI.
 11/04/45 – LIBERAZIONE DEL CAMPO DAI NAZISTI, ATTRAVERSO L'INSURREZIONE DEI DEPORTATI.
 30/06/45 – Partenza da Buchenwald con colonna motorizzata, organizzata dai compagni sopravvissuti e in pessime condizioni, ultimi rimasti nel campo, per il rientro in Patria.
 07/07/45 – Arrivo a Genova alla stazione ferroviaria di Ge/Principe.

ELENCO DEGLI ITALIANI EX PRIGIONIERI
 NEL CAMPO DI STERMINIO NAZISTA DI BUCHENWALD,
 CONSEGNATO IL MESE DI MAGGIO 1945,
 AL COMANDANTE AMERICANO DEL CAMPO,
 COLONNELLO PETER BALL, PER TRASMETTERE,
 VIA RADIO ALLE PROPRIE FAMIGLIE IN ITALIA.

- ALESSI Guerrino Rosa (Vicenza) 29/7/05 – Bassano del Grappa
 ARMANO Giobatta, Tarcento (Udine) – via Pasubio 18
 BECCHETTI Settimio, Casamorcìa – Gubbio – 25/4/25 (Perugia)
 BELLAVITIS Michele, Venezia – via S. Paolo 1868
 BELLELI Sabino, Trieste – via del Ponte 5
 BENDONI Guido, Bettole – Sinalunga – Piazza Savonarola 8
 BOLAFFIO Giulio, Trieste – via Valdirivo 6
 BOSSI Luciano, Trieste – via Montecchi 9
 BOZZI Giuseppe, Milano – via Casati 4
 BREZZA Antonio, Arsia (Pola) – via Barbi 90
 BRUSCHI Renato, Genova – via G. D'Albertis 5
 BUDICIN Alberto, Pola – via Petilia 26
 BUTTIGNOL Arturo, Redipuglia – via Terza Armata 17
 CALOSSO Vittorio, Torino – via Principe Amedeo 34
 CAMPAGNOLI Aldo, Venezia – Sestiere 321/35
 CANOBEL Arturo, Trieste – S. Maria Maddalena Inferiore 650
 CAVALLINI Ambrogio, S. Maria Codifiume (Ferrara) – via Frassinati 50
 CLINCON Oreste, Trieste – via Raffaele Sanzio 22
 CONTE Giuseppe, S. Marcellino (Napoli) – via Macello 55
 CORDOVA Giovanni, Roma – via Vignonese 10
 COTECCI Dilvo, Civitella Marittima (Grosseto) – via Porta Conchi
 CUCIT Walter, Cormons (Gorizia) – via Pietro Forutti 11

D'AMICO Antonio, Sambiasi (Catanzaro) – viale Stazione 25
DECARO Luigi, Vittoria (Sicilia) – via Napoli 96
DEGANO Mario, Trieste – via della Guardia 29
DELLA PUTTA Geremia, Postumia Grotte – via Duca d'Aosta 37
FABBRO Fioravanti, Claut Cellino (Udine) – via Sopra
FARRA Bernardo, Trieste – viale Raffaele Sanzio 22
FASSETTA Lucio, Trieste
FERESIN Guido, Aiello – via Altire 97
FIANO Nedo, Firenze
FIN Ettore, Montecchio Maggiore di S. Urbano (Vicenza)
FOGAZZARO Oscar, Paugnano – Capodistria (Pola) 33
FRANCINI Carlo, Monza – via Garibaldi 37
GABRIELI Ambrogio, Capo di Monte (Brescia) – via Cemmo 7
GACCI Martino, Prato (Firenze) – via Cesare Guasti
GANI Carlo, Prodolano (Udine)
GORDINI Italo, Monfalcone – via Serenissima 46
GRIPARI Guido, Parenzo (Pola) – Strada Grande Decumana 90
LENZO Giovanni, Rina (Messina) – via Contura 36
LEONARDI Leonida, Ragoli (Trento)
LEONE Salvatore, Trieste – via Nizza 22
LI VIGNI Gioacchino, Palermo – via Piccoli Sette Cantoni n. 18
LODOLO Norino, Udine – via Laipocco n. 21
LODOLO Renzo, Udine – via Laipocco n. 34
LO STUZZO Luigi, Buia (Udine) – via S. Stefano 64
MAGNI Luciano, Milano – via Castelvetro n. 3
MANCUSO Gaetano, Vicenza – Mura S. Lucia n. 21
MARALDO Luigi, Trieste – via Solitario n. 4
MARCATO Giovanni, Bagnoli di Sopra (Padova) – via Anguillara 14
MARINO Giuseppe, Trapani – via S. Francesco di Paola n. 14
MIAN Riccardo, Pradamano (Udine)
MICOLI Virgilio, Trieste – via Galleria n. 6
MIGNOGNA Espedito, Lucera (Foggia) – via Pietro Giannone n. 32
MURA Salvatore, Villanova Troschido (Sardegna) – via Garibaldi 1
MUZZANI Bruno, Milano – viale Enrico Martini n. 15
NAVA Ezio, Olgiate Olona – via Isonzo n. 2
PAPIS Giuseppe, Milano – via Besarione n. 16
PAOLI Marcello, Camaiore – via S. Rocco n. 280
PARONITTI Giovanni, Monfalcone – via Galilei n. 67

PATTA Giovanni, Tanara (Nuoro) – via Umberto n. 7
 PECORARI Fausto, Trieste – via Battisti n. 5
 PERTOT Estino, Isola d'Istria – via Acquedotto n. 10
 PICCINI Aldo, Trieste – via Massimo d'Azeglio n. 26
 PISANI Aldo, Muggia (Trieste) – via Mazerei n. 748
 POLGATTI Umberto, Sesto S. Giovanni – via Lecco n. 12
 PRATI Albino, Botticino Sera (Brescia) – via Tito Speri 24
 PRATICELLO Bruno, Trieste – via Ginnastica n. 1
 PRODAN Pietro, Muggia (Trieste) – via G. Parini n. 14
 PROSPERI Vilmaro, Novi di Modena – via Filippo Corridoni
 RECCHIA Franco, Mugnano del Cardinale (Avellino)
 REGAZIN Fulvio, Trieste – via del Ronco n. 7
 RICCIO Domenico, Morigerati (Salerno) – via Solavai n. 1
 RIGANTI Giovanni, Minervino Murge (Bari) – via Sassa 35
 RIVOLTI Vittorio, Trieste – via Domenico Guerrazzi n. 15
 ROSSI Alfonso, Roma – via Appia Nova n. 143/b
 SALA Luigi, Agrate Brianza, Cascina Triulzina n. 1
 SALMONI Gilberto, Genova – via Ippolito d'Aste n. 8
 SALMONI Renato, Genova – via Ippolito d'Aste n. 8
 SAVINI Giuseppe, Settesorelle – Vernasca (Piacenza)
 SCHÖNHEIT Carlo, Ferrara – via Vignitagliata n. 79
 SCHÖNHEIT Franco, Ferrara – via Vignitagliata n. 79
 SECCHI Eliseo, Erba (Milano) – via Vincenzo Monti n. 3
 SEGRE Spartaco, Moretta (Cuneo) – via Pallieri n. 2
 SERENI Alessandro, S. Daniele del Friuli – via Piave n. 38
 SEVERINO Vincenzo, Aragona (Agrigento) – via Luigi Burgio n. 7
 TASSOTTI Raimondo, Cadoneo di Tolmezzo
 TULL Stelio, Muggia (Trieste) – via Farnei n. 853
 TOROS Renato, S. Lorenzo di Mossa (Gorizia) via Guardia n. 27
 VAIANI Luigi, Milano
 VARAGNOLO Umberto, Fiume – via Pomerio n. 24
 VENTRELLA Alessandro, Putignano (Bari) – via Gradini n. 18
 VENTURINI Giovanni, Collalto di Tarcento (Udine)
 ZANIN Egidio, Talamassone (Udine) – via Torsa n. 51
 ZANOLIN Domenico, Trieste – via Tor S. Lorenzo n. 8
 ZANOTTI Enrico, Genova – via Lamarmora n. 40/6
 ZIDAR Ferdinando, Trieste – via Molino a Vento n. 152

Indice

| | |
|--|-----|
| <i>Presentazione</i> di Mauro Benincasa | 5 |
| <i>Introduzione</i> di Anna Maria Ori | 7 |
| Un momento di speranza, di <i>Gilberto Salmoni</i> | |
| Prologo. La famiglia Salmoni nel 1943 | 17 |
| Prima di Fossoli | 20 |
| Da Fossoli a Buchenwald | 51 |
| La vita del dopo | 91 |
| Poscritto | 108 |
| Appendice documentaria, a cura di <i>Anna Maria Ori</i> | |
| Bollettino della Sezione Comunista Italiana di Buchenwald | 119 |
| Lista degli italiani residenti a Buchenwald al giorno 5 giugno 1945 | 135 |
| Buchenwald, 11 aprile 1945 di <i>Enrico Zanotti</i> | 141 |

La Fondazione ex Campo Fossoli

La Fondazione ex Campo Fossoli è stata costituita nel gennaio 1996 dal Comune di Carpi e dall'Associazione Amici del Museo Monumento al Deportato. Gli obiettivi della Fondazione, che non ha scopo di lucro, sono il recupero e la valorizzazione della memoria storica dell'ex Campo di Concentramento di Fossoli di Carpi, ma anche la promozione di attività rivolte prevalentemente ai giovani sui temi dell'educazione alla pace, ai diritti umani e alla interculturalità. All'interno della Fondazione è stato istituito un Centro di Studi e documentazione intitolato alla memoria di Primo Levi che fu internato a Fossoli prima di essere deportato ad Auschwitz. Il Centro Studi svolge attività di raccolta di documenti, testimonianze, di ricerca storica sul campo di Fossoli e promuove attività didattiche sui temi dell'educazione alla pace e alla buona gestione dei conflitti. Il Centro Studi è diretto dal Comitato Scientifico della Fondazione.

Dal gennaio 2001 la Fondazione si occupa direttamente della gestione e della promozione culturale dell'ex Campo di Concentramento di Fossoli e del Museo Monumento al Deportato Politico e Razziale.

Per informazioni e/o prenotazioni di visite guidate al Museo Monumento e al campo di Fossoli occorre rivolgersi alla segreteria della Fondazione Fossoli:

Fondazione ex Campo Fossoli
via San Rocco, 5 - 41012 Carpi (Mo)
tel. 059/688.272 fax 059/688.483
e-mail fondazione.fossoli@comune.carpi.mo.it
www.fondazionefossoli.org